Anno V - N. 5 Maggio 1949

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*
diretta da PIERO CALAMANDREI

IL V CENTENARIO DI LORENZO IL MAGNIFICO



«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

*Direttore:* PIERO CALAMANDREI
*Vice Direttore:* CORRADO TUMIATI
*Redattore politico:* ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

*DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE*: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.



*ABBONAMENTI PER IL 1949*
PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500
ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000
QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350
Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

*Per abbonamenti cumulativi del* PONTE *con le riviste*
LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);
L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

*Dirigere le richieste a*
"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

# ATTRATTIVA DEL MAGNIFICO

Da cinque secoli, attraverso tanto variare, non solo di gusti di scuole e di metodi, ma addirittura di ère e civiltà, la figura del Magnifico mantiene uno stimolo di curiosità, un invito alla indagine che sembrano inesauribili. Pernio del primo concreto Rinascimento, uomo e principe tutto effettivo ed effettuale, con l'accento anzi di un borghese o popolano realismo, si direbbe però che la sua figura nell'ultima piega mantenga qualcosa dell'ambiguità leonardesca. E anche le testimonianze dei suoi contemporanei o dei subito prossimi, nell'atto stesso che più intendono illuminarlo, piuttosto lo ombreggiano. In cinquant'anni vengono a dir di lui il Poliziano e Marsilio Ficino, il Manetti il Condivi e il Vasari, l'Ammirato il Machiavelli e il Guicciardini..., e nelle chiese e sulle pareti della sua Firenze i ritratti suoi sono di mano del Botticelli di Benozzo del Ghirlandaio del Bronzino...: non c'è altro principe e scrittore al mondo che possa evocare intorno a sé tanta e così gloriosa testimonianza e compagnia. Ma si direbbe che anche i molti e così alti e diversi testimoni abbiano concorso a creare la figura contrastata di lui. Un critico infatti, arrivò a chiedersi se fu veritiero il ritratto gentile di Benozzo o la testa camusa e violenta del Ghirlandaio, se lo ritrasse giusto il fermo Bronzino o lo spiritale Botticelli.

Domande e suggestioni soltanto poetiche; ché, almeno quanto al fisico, doveva esser facile a tutti accordarsi col Guicciardini: « fu di statura mediocre, il viso brutto e di colore nero, pure con aria grave; la pronunzia e voce rauca e poco grata, perché pareva parlassi col naso ».

Ma gli interrogativi più veri cominciano dopo: fu il primo e ottimo cittadino della sua città o ne fu il tiranno? Ebbe mente platonica o epicurea? Fu poeta religioso o scettico? Naturalista o simbolico? Sembra che negli scritti del Magnifico, come nei fatti della sua vita privata e pubblica, si possano trovare prove sufficienti a ciascuno di questi aspetti. Anche scrittori di natura loro

molto espliciti, persino il Machiavelli, parlando di lui dànno un po' nell'arcano: « tanto che a considerare, in quello, e la vita leggera e la grave si vedeva in lui essere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte »; « .... tante virtù, ancora che fusse nelle cose veneree meravigliosamente involto ». Persino il Guicciardini, dicendo di Lorenzo che fu « libidinoso e tutto venereo e constante negli amori sua che duravano parecchi anni », sembra contraddirsi.

Non ci fu fatto, si può dire, della vita del Magnifico — dalla congiura dei Pazzi, di cui doveva essere la vittima e ne ebbe invece il profitto, fino alla morte, che è, secondo le versioni, la morte cruda del tiranno o la pia morte del grande e giusto (*mox fugis in coelum,* così lo vide incielarsi il fratel suo Poliziano) — non ci fu quasi un atto suo che, a seconda gli umori, e i tempi, o popolareschi o eroici o estetizzanti o repubblicani e piagnoni, non si sia prestato a due interpretazioni contrarie.

Per gran tempo storici e biografi sembrarono piuttosto intenti a rinfocolare questo contrasto che a risolverlo; moltiplicarono le domande invece di rispondere: destino del Magnifico era di restare amletico e romanticamente diviso. Tale il ritratto di lui che prevalse fino al secolo scorso. E il saggio giovanile del Carducci, del 1859, ne è forse l'ultimo frutto.

Gli storici della nuova scuola, gli economisti, i positivi, rinunciarono al giuoco dei contrasti, all'esercizio del bianco e nero, e si rifecero da capo. Lo spunto più fertile lo trassero anch'essi dal concreto Guicciardini, dove dice che le cose fatte da Lorenzo « furono grandissime, e tanto grandi che recano più ammirazione assai a considerarle che a udirle.... Non si leggerà in lui una difesa bella di una città, non una espugnazione notabile di un luogo forte, non uno strattagemma in uno conflitto.... Ma bene si troverà in lui tutti quegli segni e indizi di virtù che si possono considerare ed apparire in una vita civile ». È già tracciata così la strada a considerare Lorenzo non più come l'enigma del Rinascimento, ma come un principe moderno. Sotto questa luce, anche quella che gli fu imputata come la colpa maggiore, il passaggio ch'egli operò nello Stato fiorentino da libertà a Principato, diventa anzi il suo merito. Visto così, molti altri atti della sua vita prendono aspetto tutto nuovo: se a decidere la guerra e le stragi di Volterra ebbero più peso quelle miniere di allume che l'addotta necessità di un « esempio memorabile », quella di Volterra fu dunque guerra moderna, politica effettuale. E la celebre « politica d'equilibrio » del Magnifico, il giuoco delle alleanze con Milano e Venezia, il papa intimorito, il re di Napoli in iscacco, e l'essersi fatto, lui neppure principe

e d'un piccolo principato, « ago della bilancia intra i Principi d'Italia »; e quel suo personale piacere, o accortezza che fosse, di vivere in Firenze da privato e non da principe, e intanto il forte spendere e quasi rovinare il banco per dar « lume allo Stato » (« e sonone molto bene contento »); infine quel suo pronto intendere e ridurre gli uomini a sé che ai piagnoni d'ogni tempo sembrò corruzione, visto modernamente e fuori degli schemi del Rinascimento, tutto-ciò fa di lui un uomo e principe nuovo, di virtù (come anche fu detto) borghesi.

Anche il giudizio che si dette di Lorenzo poeta risentì spesso del pregiudizio sul politico. « Molte volte il tiranno occupa il popolo in spettacoli e feste acciocché pensi a sé e non a lui »; questa accusa del Savonarola ai fasti del tiranno involse anche l'arte personale di Lorenzo. E pare incredibile sentirne un'eco ancora nel Carducci, che del poeta non fu poi scarso estimatore: « Prese con la canzone a ballo a rinfocolar le lascivie...; e forse abusò la lauda spirituale a deprimere gli spiriti...; a ciò che tra i godenti e gli ascetici.... potesse egli sicuro e solo regnare ». Che sarebbe poi come dire che il Magnifico tenne l'ispirazione poetica ai servizi di governo. Ma come crederci?

È da dire piuttosto che quella stessa varietà o molteplicità di ispirazioni e di temi, che mise i critici moralisti in sospetto, spesso fu soltanto apparente. Nella gran varietà della poesia medicea e nel graduale passaggio dalle *Rime* alle *Selve* ai *Poemetti* alle *Canzoni* alle *Laudi,* alcune caratteristiche, le essenziali, quelle che lo fanno poeta, restano costanti. Gli spiriti e spiritelli medioevali presto cambiano e diventano ninfe e satiri; al Cavalcanti a Cino al Petrarca si sostituiscono Anacreonte Ovidio Tibullo; poi si risentono le Cacce del Sacchetti, e il Pulci, il Boiardo, il Poliziano...; ma viene sempre il momento in cui Lorenzo si esprime con voce soltanto sua. Da prima furono i desideri e i godimenti sensuali più scoperti e indugiati in lui che in altri: « O veramente felice e beata — notte... »; « Non indugiar che 'l tempo passa e vola: — coperto m'ho di fior vermigli il petto.... non sia più chi mi parli una parola... ultimo fin d'un tremante diletto ». Poi la poesia migliore del Magnifico si incorporerà nelle cose e ci darà quell'illuminato realismo agreste per cui il Nencioni poté dire che « Lorenzo come in pittura il Ghirlandaio, trascrive la immagine esteriore delle cose con grafica precisione ». L'età dell'oro, l'estate, l'inverno, l'alluvione, restano le scene più famose di questo poetico realismo. E sempre, che lieto passar di stagioni e di animali nelle sue strofe! « Rinforzava il suo canto la cicala — e 'l mondo ardeva a guisa d'una torcia... ». E nelle zone d'ombra, sulla terra trascorrono intanto le lepri i bracchi

i veltri i cavriuoli i cervi le volpi; e in aria, gli uccei bianchi vermigli gialli e nigri; e i pesci sotto i liquidi cristalli. E alla stagione morta, i rami secchi, i ghiacci, e in cielo le gru. Spesso con uno strano piacere icastico nelle parole; un gusto d'incastro, come per mosaico.

Certamente il Poliziano fu infinitamente più artista, e il Boiardo senza confronto più patetico e vero poeta. Si potrebbe anche dire che poetando nel loro stesso alone, il Magnifico stia però a loro come natura e materia ancora grezza; al suo metallo resta attaccata sempre una più terrestre ganga; ma proprio da tale terrestrità egli trae l'accento e il sapor suo.

E s'apre di qui la via a quell'altro e più scoperto realismo del Magnifico che fu ora idillico e popolaresco, ora ironico beffardo e caricaturale. Gran piacere di fare sfilare la brigata degli amici nel giro dei versi; « Luigi Pulci ov'è che non si sente? ». E l'osceno canoro Piovano Arlotto, « così passò il piovano a grande onore »; e il vescovo di Fiesole tra i Beoni, « lui con la tazza al viso fa coperchio ». Nel disegno di queste brigate, Lorenzo ci ebbe proprio il suo genio; a volte con un'ironia che oggi direbbero metafisica, come dove stilizza uomini « maninconici miseri e sottili »; più spesso con un realismo a tutto tondo che presente il Berni: « ...poi al rinfrescatoio — trovasi ognuno co' bicchieri a galla ».

C'era dunque qualcosa di vero nell'opinione che la musa di Lorenzo tenesse del politico; ma in diverso o tutt'altro senso. Il piacere sensuale della vita, il suo realismo furono di natura fortemente sociale, portati cioè a rovesciarsi e ad agire sugli altri; infatti gli spiriti più veri della sua poesia, appena possono radunano brigata, scendono in piazza. Lui fu poeta comico e scenico, poeta di balletti (oggi si direbbe) piuttosto che lirico. E forse soltanto nelle *canzoni a ballo* e nei *Carnescialeschi* si mostrò sino in fondo com'era; e lì conciliò il letterario e il popolare, il mitologico e il reale della sua natura in un tono tra il sentenzioso e il furbesco che resterà singolare. Lorenzo allora allude e canta, ma non per sé soltanto; per sé e per tanti. Non per nulla, una sola poesia sua è rimasta veramente popolare: « Quant'è bella giovinezza.... »; dietro la quale non sentì un uomo solo, ma una brigata o una folla. « Lorenzo — riassume bene il De Sanctis — non era che lo stesso popolo; studiato, compreso, realizzato ». In tal senso, ma solo in questo, lo scrittore fu sempre anche politico.

Per converso poteva accadere che il letterato o l'artista dessero loro aiuto, offrissero un'immagine o un'arguzia o uno stimolo al principe, e proprio negli atti del suo governo. Tra i tanti esempi che si potrebbe, ne scelgo uno solo. Tra le lettere che Lorenzo

mandò a Jacopo Guicciardini, suo ambasciatore a Milano presso Lodovico il Moro, ce n'è una, bellissima, dove non sai bene se il letterato e il principe si scambiano tra loro le parti, oppure se furbescamente si dian mano. Il Magnifico manda all'ambasciatore un *Morgante* a stampa (« in forma ») del suo Pulci, perché sia dato intanto al signore Lodovico, che l'aveva richiesto. Gliene manderà presto un'altra copia a penna « più conveniente e più degna » di lui. E aggiunse: « Ricordate a questo proposito alla Eccellenza Sua, *destramente però,* che legga tanto questa opera di Morgante che un dì facci, ancora quella, qualche bel colpo e cosa rilevata come si contiene molte volte in questa istoria ». E qui non sai se sia più l'ironia e lo stimolo ad agire verso l'alleato Lodovico, o la fede nella virtù attiva della poesia. Questo è un tratto tutto del Magnifico.

PIETRO PANCRAZI

# LA POLITICA DI LORENZO DE' MEDICI

Il quinto centenario della nascita di Lorenzo il Magnifico cade in tempi di restaurata democrazia — o per lo meno di rinnovata fede democratica —, e ciò potrebbe nuocere all'obbiettivo giudizio sul grande personaggio, che ha avuto la più disparata storiografia, in rapporto alle mutevoli tendenze di questo o di quel periodo. Il Magnifico è il massimo dei Medici, e i Medici non ebbero buona stampa da quanti considerarono spenta con loro la libertà di Firenze. La tradizione piagnona, che investì subito la memoria di Lorenzo, ebbe autorevoli rappresentanti anche nella storiografia dell'Ottocento. Senonché sono ormai acquisiti i giudizi della più seria critica storica sulla degenerazione del concetto di libertà comunale nell'età del Rinascimento, ed oggi è lecito l'elogio della politica del Magnifico, sia nella costruzione dello Stato, sia nelle relazioni estere.

I due aspetti, per una chiara impostazione del tema, sono da tenersi distinti: nella politica estera è generalmente conclamata la italianità che l'informa; nella politica interna potrebbe esserci diversità di valutazione. Noi non esitiamo di celebrare anche quest'ultima, che più brevemente accenneremo, per tributare il massimo elogio a Lorenzo in quella parte dell'opera sua che ha risonanza più italiana che fiorentina.

L'avvento della Signoria con Cosimo il Vecchio, nel 1434, fu il superamento di una crisi, perché il governo democratico era definitivamente tramontato nel 1382 e perché fin d'allora fu evidente l'impossibilità di un ritorno al passato, cioè al reggimento delle Arti. Venuta meno la vecchia solidarietà corporativa, i capi dell'oligarchia — ché tale era ormai la classe al governo — tendevano a soverchiarsi a vicenda ed a risolvere a proprio vantaggio la crisi non più sanabile delle istituzioni comunali. Ma mentre gli avversari dei Medici rimanevano aderenti alle clientele oligarchiche, dissimulando le personali ambizioni col formale ossequio alle tradizioni di libertà, il nonno di Lorenzo — cioè il vecchio Cosimo — dette

prova di un grande realismo politico, staccandosi dal suo ceto ed appoggiandosi a quelle correnti popolari che erano rimaste sempre escluse dallo Stato, che avevano fatto inutilmente la rivoluzione dei Ciompi e che tuttavia denunziavano la crisi del Comune, rimasto al governo di pochi privilegiati.

Giustificata la Signoria come indeprecabile processo storico che sanava le deficienze della costituzione comunale, non può essere diverso il giudizio su colui che fu il più geniale continuatore dell'opera di Cosimo, morto quando il nipote era sui quindici anni. La fortuna dei Medici aveva alquanto vacillato nel trapasso dal nonno a quel nipote: non era stato all'altezza della situazione l'inetto figlio di Cosimo, chiamato Piero il Gottoso, altrettanto gretto e impopolare quanto il padre era stato splendido signore. Ma ben presto (1469) l'eredità medicea venne nei due giovani figli di Piero — Giuliano e Lorenzo, — assai più vicini alle virtù del nonno che ai difetti del padre. Tuttavia il consolidamento dell'egemonia medicea ritardò ancora di un decennio.

È noto che l'irriducibile faziosità degli oligarchi approfittò della giovane età di quei due nipoti di Cosimo per ricuperare le posizioni perdute durante la dittatura medicea ed armò la mano dei sicari nella congiura dei Pazzi (1478), con l'illusione di spengere i presunti tiranni in nome della libertà. Ma codesta parola era ormai vuota di significato, perché ostentata dai pochi che ne avevano fatto monopolio nel vecchio Comune. Cadde Giuliano, ma sopravvisse Lorenzo, a favore del quale il popolo si pronunziò, facendo giustizia sommaria dei congiurati. Ciò ribadiva il concetto che il favore popolare è fondamento di Signoria e qualificava come anacronistico ogni tentativo di restituire lo spirito alle forme repubblicane.

Fu allora che il Magnifico, rimasto solo a rappresentare la famiglia, riformò lo Stato, sostituendo con un Consiglio di suoi aderenti — Consiglio dei Settanta — i Consigli tradizionali del podestà e del capitano, ed attribuendo a questo ristretto consesso, quasi senato del principe, la competenza di scegliere i cittadini per le più alte magistrature. Tutto ciò fu autentica Signoria, organizzatrice dello Stato dopo le discordie faziose che avevano ucciso la libertà; ma fu tipo originale di Signoria, che seppe conciliare il nuovo col vecchio.

Lorenzo si comportò come primo fra eguali, governando senza titolo e senza corte. Gli affari di governo, le consulte dei magistrati, i colloqui con gli ambasciatori pongono la figura del Medici sullo stesso piano degli altri principi italiani del Quattrocento; ma l'ambiente fiorentino dei tempi del Magnifico — novello Pericle, come Firenze era novella Atene — ha un suo particolare carattere che lo

rende inconfondibile con le altre Signorie del Rinascimento. Qui il principato esordiente, sollecito del bene universale a differenza della vecchia oligarchia, non s'inquadra nella rigida solennità di una corte: i cenacoli medicei sono compagnevole accolta di spiriti eletti, in mezzo ai quali la personalità del mecenate domina piuttosto per altezza d'ingegno e per originalità di temperamento artistico che per dignità di posizione politica. Il Magnifico, che è tale per le eccezionali virtù dell'ingegno, e che assomma le cure del governo per le sue riconosciute qualità di statista, non si distanzia, sul piedistallo di un trono, dalla più eletta cittadinanza, ma si mescola alle festose brigate, interviene alle feste carnascialesche, impronta del suo spirito e del suo costume la società fiorentina in quello scorcio del secolo.

Lorenzo non fece conquiste per dilatare i confini della Repubblica; ma, erede delle giurisdizioni già da questa acquistate in Toscana, mirò all'organizzazione dello Stato regionale, debellando lo spirito municipale. Tale è, in fondo, il significato della sua impresa più discussa — la sottomissione di Volterra —, anche se privati interessi per le miniere di allume ebbero peso nella dura repressione dell'insorgenza volterrana.

Più interessante aspetto è quello della politica estera, che si inquadra nella storia di tutta Italia; ma questa vuol essere richiamata sobriamente, quanto è necessario per convergerne i riflessi sulla figura del protagonista. Anche qui il discorso deve rifarsi da Cosimo, che con un abile rovesciamento nel sistema delle alleanze fu il massimo artefice di quella pace di Lodi (1454) che avviò il cosiddetto equilibrio tra i cinque maggiori Stati della Penisola.

Era finito il tempo di sperare dalle ambizioni egemoniche di questo o di quello Stato il grande rimedio alle sventure d'Italia: l'avviamento all'unificazione politica. Come scrisse più tardi il Machiavelli, nessuno di quegli Stati aveva tanta forza da sopraffare gli altri, e tutti erano abbastanza forti per conservare la propria autonomia contro ogni tentativo di aggressione. Fra gli Stati più gelosi della propria indipendenza era il nostro, la cui politica fu sempre informata al principio dell'equilibrio, perché Firenze non aveva ambizioni oltre l'ambito regionale e, se ad un primato tendeva, questo era nella universalità del suo spirito e nella superiorità della sua cultura. Una tale egemonia spirituale era già riconosciuta conquista; perciò gli obbiettivi della politica fiorentina erano quelli di difendere l'indipendenza contro gli Stati più aggressivi.

Le minacce viscontee al principio del secolo avevano portato Firenze a far causa comune con Venezia; ma durante la guerra che ebbe a Lodi il suo epilogo era Venezia che tendeva ad un pri-

mato in Italia. Perciò Cosimo, spostandosi verso lo Sforza, allora insediato a Milano, ed opponendosi ai Veneziani, fermò le ambizioni di quest'ultimi ed avviò l'equilibrio. Se questo è antefatto rispetto ai tempi di Lorenzo, sono qui le necessarie premesse alla sua politica, che fu politica di tradizione, ma originale e geniale.

Quando il Magnifico, un quarto di secolo dopo la pace di Lodi, si trovò a navigare fra gli scogli delle relazioni estere, già l'esperienza aveva dimostrato l'utopia di una generale concordia nel regime dell'equilibrio, sebbene a quel trattato del 1454 fosse immediatamente seguíta la costituzione di una « Santissima Lega » per il mantenimento della pace fra i principati italiani. L'equilibrio era, sì, avviato ai tempi di Cosimo, e per precipuo merito di costui, ma piuttosto come meccanico bilanciamento di forze che come comune coscienza, nei principi, di una patria più grande del loro Stato particolare. Mancava a costoro una sincera disposizione a collaborare per la pace d'Italia, subordinando il proprio vantaggio a quello della comune nazionalità. Il nome d'Italia e il concetto di libertà italiana ricorrevano con frequenza nelle corrispondenze diplomatiche, ma come argomento polemico a difesa di particolari interessi e non come radicato sentimento di nazione.

Fu merito di Lorenzo de' Medici scendere dall'astrattezza del sistema per applicarlo alle contingenze, realizzando l'equilibrio con una politica di sapienti alleanze. Ed ecco in che modo. Se la pace di Lodi, pur bilanciando le forze non aveva spento le particolari ambizioni espansionistiche che erano motivi di turbamento alla pace, questa poteva essere salvata con la concorde reazione degli Stati minacciati contro gli Stati aggressori. Scartata l'utopia dell'unica lega, come armonica rappresentanza dell'Italia frazionata e come supremo arbitrato fra le parti, nasceva l'idea di una lega meno generale e più stretta che, pronta ad intervenire contro i dissidenti della politica dell'equilibrio, fosse efficace salvaguardia della pace italiana. L'idea nacque a Lorenzo da una contingenza, ma il suo genio la sviluppò e la conformò alle mutevoli emergenze della politica italiana in quel tempo.

L'occasione fu la già ricordata congiura dei Pazzi, che ora torna ad interessarci nei suoi riflessi esteriori. Tragica occasione fu quella; ma il Medici scampato alla strage seppe trarre il bene dal male. È nota la complicità dei congiurati col papa Sisto IV Riario, le cui mire nepotistiche non cessavano dal turbare la pace d'Italia; è anche nota la sua irritazione contro Firenze per l'uccisione dell'arcivescovo Salviati, cospiratore coi Pazzi, nonché la duplice vendetta, spirituale e temporale, con cui volle colpire la Repubblica medicea: l'interdetto contro la città e l'istigazione di Fer-

dinando aragonese, re di Napoli, alla guerra contro Firenze. Sulla gravità di quell'ora, che fu la più fosca per Lorenzo, riporteremo le sue stesse parole perché sono il documento più significativo delle relazioni tra il principe e la cittadinanza in questa singolare Signoria.

Per distogliere il re Ferdinando dalla guerra contro Firenze, Lorenzo si decise a recarsi alla corte di Napoli, non senza grave pericolo per la sua persona. Era appena in viaggio che da San Miniato comunicò con questa lettera la sua decisione ai magistrati: « .... Ho deliberato trasferirme liberamente a Napoli, perché, essendo io quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, potrei forse ancora essere cagione, andandomene nelle mani loro, di far rendere pace alla nostra città.... A me pare che sia bene intendere presto l'animo del re piu tosto cum danno mio che di tucto el resto [*cioè, di tutta la città*]; et io sono molto contento di essere quello per due cagioni: la prima perché, essendo quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, posso più facilmente e meglio fare questa declarazione all'animo del re; perché potrebbe pur forse essere che e' nemici nostri non cerchino che solamente el male mio: l'altra si è perché, havendo io nella nostra città havuto più onore et condictione, non solamente che non si convenga a me, ma forse più che alcuno altro cittadino a' dì nostri, giudico esserne più obligato ancor che tutti gli altri a fare per la patria ogni cosa, insino a mettervi la vita. Et cum questa dispositione vo, perché forse Messer Domenedio vuole che, come questa guerra cominciò dal sangue di mio fratello et mio, così ancora finisca per le mie mani. Et io desidero sumamente che e la vita e la morte, et il male et il bene mio sia sempre con beneficio della nostra città. Seguiterò adunque il mio proposito, il quale, se riuscirà secondo il desiderio et speranza mia, harò molto caro fare il bene della patria.... Vomene con questa buona dispositione senza alcun altro rispecto che del bene della città; et priego Dio mi dia grazia di fare quello che è obligato ciascun cittadino per la patria sua... ».

La conclusione di questo importante passo diplomatico fu che il re di Napoli, non soltanto si ritrasse dalla guerra contro Firenze, ma fece alleanza con Lorenzo. Questi gli aveva parlato con tanto calore delle condizioni d'Italia e del comune interesse a collegarsi, che il re Ferdinando si lasciò svoltare da nemico ad amico. L'incontro trascende l'importanza di un episodio e costituisce la chiave di volta della politica fiorentina ed italiana negli ultimi decenni del secolo. Si ricordi che Cosimo aveva collaborato al consolidamento di Francesco Sforza nel Ducato di Milano, sicché correvano ottimi rapporti tra quella corte e i Medici. Se ora il nuovo patto

stringeva i Medici all'Aragonese di Napoli, poteva dirsi formata la coalizione dei tre principati che Lorenzo chiamava a difendere il sistema dell'equilibrio.

Questa alleanza era una triplice che, collegando i due estremi Stati d'Italia per il tramite di Firenze, poteva e doveva riuscire efficace strumento, nelle mani del Magnifico, per stabilizzare l'equilibrio contro i turbamenti che venivano da Venezia e dallo Stato ecclesiastico. Lorenzo aveva profondamente intuito da quali parti potessero venire gli attentati alla pace, e predisponeva le armi per rendere inefficaci i nuovi conati espansivi di Venezia e di Roma, ormai sterili al fine di avviare l'unificazione italiana. A parte la considerazione che nell'eterogeneità delle formazioni politiche italiane, la Triplice stringeva insieme i tre Stati più affini, perché in diverso modo accentrati sotto un governo personale — di un re, di un duca, di un signore, — sta il fatto che i principati più discordanti dal regime dell'equilibrio erano appunto lo Stato della Chiesa e la Repubblica di Venezia.

Il primo di codesti Stati era governato da quei papi del Rinascimento, più principi che pontefici, che sotto l'assillo del nepotismo non cessavano dal provocare novità per mettere in signoria i propri parenti. Venezia, poi, si era piegata con riluttanza — anche per la contemporanea conquista turca di Costantinopoli — alla pace di Lodi, che aveva fermato sulla linea dell'Adda le sue ambizioni di predominio nella valle padana. Ma la Repubblica di San Marco non aveva affatto rinunziato al primato. Motivo dominante nella storia italiana della seconda metà del Quattrocento — anche per testimonianza del Machiavelli — è la non sopita ambizione di Venezia a primeggiare in Italia.

Senonché il merito del Magnifico non è tutto in quella formula teorica — di una Triplice in funzione di contrappeso —, bensì nei sottili accorgimenti per mantenerla in continua efficienza nella mutabilità delle contingenze e per ottenere in ogni occasione la collaborazione dell'Aragonese, e specialmente di Ludovico il Moro, la cui condotta era sempre incerta e mal fida perché su tutte le sue mosse gravava il peso dell'illegittimità del potere, usurpato al nipote. Inoltre il re di Napoli, e specialmente il nuovo duca di Milano, non sentivano come Lorenzo la necessità di una politica nazionale; anzi talvolta, più che le intemperanze di Venezia e di Roma, furono gl'intrighi del Moro e le dubbiezze della corte napoletana che dettero continua materia all'abilità diplomatica del Magnifico.

Tuttavia Lorenzo vede che soltanto sull'alleanza di quei due Stati può imperniare la sua politica e, forte della sua posizione centrale, tende a dare stabilità alla lega Milano-Firenze-Napoli, che fu

mirabile e durevole risultato della sua missione napoletana del 1479. Funzione di mediatore egli tende ad esercitare anche con gli Stati dell'opposta coalizione — Venezia e Roma —, e non esclude il programma massimo di una lega generale che tutti i cinque Stati comprenda, come si esprime in una lettera ad Jacopo Guicciardini. Ma il suo senso pratico non si addormenta nell'utopia, e subito aggiunge che l'idea di una lega a cinque è uno di quei « ghiribizzi che non pagano gabella ».

Dimostrare, a corollario del programma triplicistico, in quali occasioni la solidarietà dei tre Stati sopraffece le forze discordanti dall'equilibrio e ricondusse la pace in Italia, equivarrebbe a narrare tutta la nostra storia del decennio 1480-1490; ma non possiamo tralasciare la menzione della guerra di Ferrara (1482-1484), in cui Venezia e Sisto IV si trovarono alleati ad opprimere il duca Estense ed incontrarono la reazione degli altri tre Stati; nonché la guerra insorta l'indomani della congiura napoletana dei Baroni (1485) tra il re Ferdinando e il papa Innocenzo VIII della famiglia genovese dei Cybo.

A proposito di quest'ultima guerra è da rilevare che al Magnifico premevano i buoni rapporti con quel pontefice; eppure tenne fede all'alleanza aragonese e seppe mantenere nel patto anche la vacillante politica del Moro, tanto da meritare la gratitudine di Ferdinando, espressa con queste parole: « ...Sape Dio lo animo e la voluntà nostra; quanto desiderassimo fare tucte le cose del mondo per usarve gratitudine per quello havete continuamente operato in benefitio nostro et di questo Stato, del quale sempre potete fare quella stima che fareste delle cose vostre medesime, perché li obblighi che ne havimo così ricercano, che mai poziamo offerire tanto in beneficio vostro et della vostra Casa che ne parà haverne satisfacta una millesima parte di quello che è lo animo et desiderio nostro di fare ».

Tornata la pace tra Innocenzo VIII e il Magnifico, questi cercò di guadagnare per ogni via l'amicizia del pontefice, la quale fu suggellata col matrimonio di Maddalena (figlia di Lorenzo) con Franceschetto Cybo e con la promozione al cardinalato dell'altro figlio, Giovanni de' Medici, che un quarto di secolo dopo sarà pontefice col nome di Leone X: non potevano meglio realizzarsi le speranze del Magnifico, che, consapevole dell'inferiorità gentilizia dei Medici in confronto alle altre dinastie italiane, aveva pensato « di appoggiare la fortuna della sua Casa al braccio della Chiesa ».

Ma la più grande benemerenza di Lorenzo è ancora da dire: questa scaturisce dal fine stesso della sua politica per l'equilibrio — cioè per la concordia e per la pace —, che era in cima ai suoi

pensieri, non soltanto per garantire l'integrità dello Stato fiorentino, ma soprattutto per preservare l'Italia da un'invasione straniera.

Egli aveva ben misurato la diversa conclusione, in quella fine di medioevo, della storia d'Italia e d'Europa. Da noi particolarismo politico e discordia di principati; in Europa era già evidente l'emersione delle grandi monarchie nazionali da un lungo travaglio ricostruttivo, sulle quali ormai primeggiava la Francia. E il nome di Francia, come il più potente Stato della cristianità, era sulle bocche di tutti. Così incominciava a crearsi l'ambiente alle imminenti avventure dei re francesi. Mentre già da questa o da quella corte si guardava alla Francia come ad una eventuale alleata nelle proprie contese, e già si pensava d'introdurla nel nostro giuoco politico, Lorenzo de' Medici presentì quel pericolo e in più occasioni lo deprecò.

Cominciò egli stesso — amico di Francia secondo la vecchia tradizione fiorentina — a respingere le profferte di Luigi XI, nella torbida situazione creata dalla congiura dei Pazzi, con queste memorande parole: « Noi non possiamo anteporre il nostro particolare interesse a quello di tutta Italia. Vogli il cielo che al re di Francia non venga mai in mente di sperimentare le proprie forze in questo paese; quando ciò accadrà l'Italia sarà perduta ». Con le stesse accorate espressioni egli trattenne Innocenzo VIII dal chiedere l'intervento di Carlo VIII, durante una nuova rottura tra Roma e Napoli, nel 1489. Gli scriveva: o aver ragione del re con la forza delle armi, o accordarsi con lui e temporeggiare, aspettando un'occasione migliore; ma in nessun caso chiedere il soccorso di Francia o di Spagna.

È noto che il gesto deprecato da Lorenzo si compirà nel 1494, a breve distanza dalla sua morte, per l'invito di Ludovico il Moro e per la frattura di quell'unione tra Milano e Napoli che era stata faticoso lavoro della diplomazia medicea. Alla morte del Magnifico seguono così da vicino le sventure d'Italia, aperte con la venuta di Carlo VIII, che sebbene le ipotesi siano interdette agli storici, sembra lecito, in questo caso, immaginarsi diverso il corso degli eventi se il più grande dei Medici non si fosse spento in piena maturità: a quarantatré anni.

BERNARDINO BARBADORO

# LORENZO UOMO PRIVATO

Ciascun uomo presenta all'osservazione una molteplicità di riflessi della propria sfera spirituale: le faccette del poliedro sono tanto più numerose e luminose quanto più in alto sta la personalità esaminata. Il tutto in correlazione col fondo organico rispettivo e con l'ambiente esterno fisico-sociale: si sente, si pensa, si agisce a quel modo che la Natura comanda.

Se applico questo concetto nella indagine del comportamento di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico nella vita privata — familiare e civile — conseguentemente astraendo, per quanto è possibile, da quello che in costui fu pensamento e azione politica e produzione poetica, limitandomi a valutare le manifestazioni intellettuali e morali più comuni nella generalità degli uomini, trovo argomenti per giudicare che, anche così veduto, Lorenzo si avvicinò alla perfezione umana. Il che mi è suggerito dai seguenti rilievi.

Lorenzo figlio di Piero di Cosimo il Vecchio e di Lucrezia Tornabuoni nacque il primo gennaio 1449.

Le prime notizie biografiche sulle sue condizioni generali sono del settembre 1461; è la nonna Contessina che informa: « Lorenzo è uno buono garzone..., e sta bene della persona ». E pochi giorni dopo — tutta la brigata dei fratellini trovandosi in villa a Careggi, — Gentile Becchi d'Urbino precettore di Lorenzo (questi non aveva ancora compiuti i tredici anni) scriveva al padre Piero: « Lorenzo sta bene.... Habbiamo molto bene innanzi l'Ovidio; et Giustino, IV libri tra historie et favole. Non dimandate come se dilecta di questi studi ». Ma già fino da quando Lorenzo aveva appena terminati gli anni nove, la mamma Lucrezia aveva scritto al consorte Piero: « Lorenzo impara i versi che maestro gli lasciò, e così insegna a Giuliano », vale a dire al fratellino minore.

Lorenzo crebbe sano e robusto. Niccolò Valori così lo descrisse: « Fu Lorenzo di grandezza più che mediocre, nelle spalle largo, di corpo solido e robusto, e di tanta agilità che in questo a

nessuno era secondo...; fu di colore ulivigno e la faccia, ancorchè in quella non fusse venustà, era non di meno piena di tal dignità, che ai riguardanti induceva reverenza; fu di vista corta, haveva il naso depresso ». Il Cerretani aggiunse: ebbe « neri i capelli, le gote schiacciate, la bocca grande fuori dell'ordine; nel parlare faceva molti gesti con la persona; bella andatura grave ». Ed il Nardi (altro contemporaneo di Lorenzo): nel parlare « per la strettezza del naso pareva che fosse fioco ». L'esattezza di alcuni di questi dati li ho accertati al lume della ricca iconografia di Lorenzo.

Il migliore dei ritratti originali di Lorenzo giunti fino a noi, credo sia quello affrescato dal Ghirlandaio in S. Trinita a Firenze. Di questo (non trascurando gli altri) mi sono valso per la ricostruzione somatica del Magnifico. L'esame obbiettivo esterno del Medici adulto viene perciò a completarsi e confermarsi in questi termini: Faccia scarna ed angolata, naso largo e schiacciato alla base, testa voluminosa coperta da capigliatura nera ed abbondante, fronte alta e larga, sguardo profondo e vivo, per quanto l'occhio abbia struttura miopica; omeri ampi, petto largo, collo breve, forte sviluppo di masse muscolari impiantate su robusto scheletro. Quindi maggior sembianza di forza fisica che avvenenza di forme. Tuttavia dalla faccia traspira — come bene lo rilevò il Valori — un'anima dignitosa superiore e attraentissima, una grande originalità di espressione fatta di energia e di pensiero. In tal modo nella ricostruzione del Medici ho sfruttato le descrizioni fisico-psichiche dei contemporanei, la iconografia, e poi le lettere private conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, cui oggi fortunatamente si è aggiunta l'ispezione diretta dei resti cadaverici di Lorenzo raccolti nel sarcofago scolpito da Michelangelo. Questa indagine ha mostrato uno scheletro di normale costruzione e robusto. Il cranio è apparso di regolarissima forma, e di grande capacità. Un diarista fiorentino — mi pare il Lapini — lasciò scritto: « Ieri morse quel cervellone di Lorenzo di Piero ». Il rilievo fu esatto; e poiché « *cervellone* » può interpretarsi oggi al pari di allora, come cervello grosso e fine al tempo stesso, e poiché il volume del cervello sta (frequentemente) anche in diretto rapporto col grado di sviluppo psichico, così possiamo fissare che in Lorenzo vi fu correlazione tra la capacità del cranio, il volume del cervello e l'alta intelligenza.

Il naso a linea dorsale fortemente incavata e slargato, e gli occhi grossi a fior di pelle (dall'aspetto miopico), derivarono a Lorenzo dalla madre Lucrezia, ché detti caratteri fisici furono pressoché costanti nella famiglia Tornabuoni. La regolare conformazione delle ossa e il solido sviluppo muscolare passarono in Lorenzo

dalla gente dei Medici e dei Tornabuoni, come ci assicurano le loro raffigurazioni (pitture, sculture).

Il Medici, a quel modo che la sua robustezza fisica voleva, visse sanamente e fu attivissimo. Tuttavia la grave tara ereditaria uricemica (il nonno, Cosimo il Vecchio, fu un artritico; il padre Piero ebbe il nomignolo di « *gottoso* ») lo fece cliente di bagni termali, ritenuti antireumatici, almeno fino dal 1474 (cioè all'età di venticinque anni) e di questi fu poi un assiduo frequentatore. L'artritismo lo disturbò quasi sempre, più o meno; fino a farne un gottoso conclamato verso il 1490, e finalmente ucciderlo, con un gravissimo attacco a localizzazione viscerale, nell'aprile 1492, all'età di 43 anni. Sullo scheletro di Lorenzo si sono riscontrati manifesti i segni di quell'artritismo uricemico che tanto gravemente l'offese.

Lorenzo fu figlio e padre affettuosissimo; fu sposo premuroso — si unì con la Clarice Orsini, — anche se non troppo rispettoso dell'amore coniugale.

Quando Lorenzo perdette la madre — una distinta cólta donna: apprezzatissima nella letteratura rinascimentale per la sua produzione poetica ad inspirazione sacra — la pianse amaramente. Al Duca Ercole d'Este scriveva (1482): « Mi trovo tanto male contento, quanto più se possa dire: perché oltra a l'havere perduto la madre, che solo al ricordarla mi scoppia il core, io anchora ho perduto uno instrumento che mi levava de molte fatiche ». Lucrezia fu realmente una donna superiore: godette e concesse amistà a letterati ed artisti; s'interessò di politica; fu nonna e madre amorevolissima.

Lorenzo ebbe ben ragione di piangerla; tanto più che egli era attaccatissimo ai suoi, e s'immedesimò nella vita casalinga, come testimoniano le sue lettere private. A torto il Machiavelli ricorda, come cosa disdicevole a tant'uomo, che « molte volte fu visto intra i suoi figlioli e figliole tra i loro trastulli mescolarsi ».

Non trascurò di dare ai suoi figli — tre maschi e quattro femmine — sana educazione e solida istruzione, scegliendo ottimi precettori; tra questi Cristoforo Landini, l'Argiropulo e Marsilio Ficino. Intese sempre a sospingere i famigliari sulla via della felicità e del successo.

In famiglia si secondava molto nei giovani anche lo sviluppo fisico; essi trascorrevano alcuni mesi dell'anno in villeggiatura, assistiti dalle donne, curati dai maestri.

La Clarice, la moglie di Lorenzo, come dissi, fu severamente devota al marito e tenera madre; d'intelligenza e sapere forse men

che mediocri. Era della Casa Orsini di Roma, gente rude bellicosa, che con le armi fece risuonare il proprio nome in Italia.

Quando Lucrezia conobbe in Roma la Clarice — si delineava il fidanzamento con Lorenzo — scrivendone al marito Piero le impressioni, più che lusinghiere, in riguardo alla bellezza del corpo ed alle qualità spirituali, precisava: « E tutto raccolto, giudichiamo la fanciulla assai più che comunale; ma non da comparalla alla Maria, Lucrezia e Bianca », cioé alle sue figlie, sorelle di Lorenzo.

Il Magnifico, allevato in mezzo alle finezze fiorentine, galante, esteta, poeta; portato alla sensualità ed a mondane emozioni ma anche capace di sentire un puro ideale d'amore — a sedici anni dedicava appassionati carmi alla giovanissima Lucrezia Donati sposa ad un Ardinghelli, rara per bellezza di corpo e d'anima — Lorenzo, dico, non poteva trovare tutti i conforti nella Clarice, semplice e buona, non bella.

D'altra parte Lorenzo — che non fu un lascivo — fu certo un forte amatore, portato a quegli spassi emozionati che in generale armonizzano con una robustezza fisica. E se giovanissimo amò idealmente e da romantico la Donati, a quaranta anni lo si trova amante della trentenne Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci; anzi con costei « in tal modo imparetato » da sembrare « cosa pazza... che uno di tanta grandezza, riputazione e prudenza, fussi sì preso di una donna non bella » (Parole del Guicciardini). La voluttuosità di Lorenzo è attestata anche da certe sentenze che egli ci ha lasciato in due novelle boccaccesche « sulla età nella quale è veramente buono amare le donne ».

Si tratta di leggere deviazioni da una rigorosa condotta, proprie dei temperamenti esuberanti di energie; gli « asceti del dovere » sono come i « bambini angioli », cioè figure fuori della natura umana. Gli uomini sono di carne e ossa. Comunque nella ricostruzione mentale e morale di una personalità non si deve badare all'episodio, al fatto sporadico, ma all'insieme della linea che ne traccia il completo arco biologico.

Ed allora si può passar sopra anche a quell'altre manifestazioni psico-morali che fanno di Lorenzo uno egocentrico della famiglia. Così quando sollecitò con due consecutive lettere il papa Cibo, Innocenzo III, perché sovvenisse di pecunia il proprio figlio Franceschetto, il miserevole uomo che aveva sposata la Maddalena Medici, figlia appunto di Lorenzo. Fu questo un matrimonio infelice, cui non furono estranee considerazioni politiche: Franceschetto Cibo fu un deficiente di corpo e d'anima, di pessima condotta. Tuttavia Lorenzo peccò nelle sollecitazioni al papa (anche nella forma), cui in sostanza chiedeva che assicurasse le sorti dei coniugi Cibo a spese del patrimonio della Chiesa.

Ugualmente Lorenzo intervenne con lettera autografa per chiedere al Papa il cappello cardinalizio per il figlio Giovanni, che poi fu Leone X. Peraltro quest'ultima lettera è assai più contegnosa che le due precedenti: « Sapendo V. S. in fermo proposito di far nuovi cardinali in pochi giorni, mi parrebbe meritare grandissima repressione se io non le ricordassi in questo caso l'honore di questa città et mio anchora ».

Questi fatti, che gettano un'ombra sulla condotta morale di Lorenzo, vanno anche interpretati al lume dei tempi. Allora il « *nepotismo* » e il « *figliolismo* » intonavano fortemente la condotta dei parenti nei riguardi degli interessi e degli onori di famiglia; la visione sociale era quasi sempre sopraffatta da un egoistico affetto per la casata.

È vero che la concezione cristiana suggeriva sentimenti diversi da quelli terreni che inspirarono Lorenzo a farsi postulante, ma altro è la dottrina, altro la pratica quotidiana; gli stessi intellettuali d'allora — tra i quali Lorenzo — trovavano modo di armonizzare nella loro coscienza l'egoismo di famiglia e l'altruismo civico; l'amore coniugale e quello libero; l'epicureismo e le virtù civiche; la tradizione cristiana e i suggerimenti del paganesimo.

Tuttavia alla manchevolezza etica nella richiesta del cardinalato per Giovanni, Lorenzo può contrapporre, a proprio attivo, la nota superba lettera con la quale accompagnò Giovanni quando questi, cardinale, si recava per la prima volta a Roma. È un lungo documento inspirato ad una elevatissima concezione morale, civile, religiosa: detta onesti e pratici consigli al figlio, invitandolo a guardarsi d'attorno in quella Roma che Lorenzo chiama « sentina di tutti i mali ».

La condotta etica del Medici rimane dunque linealmente corretta, nonostante i citati episodi. E se Lorenzo è stato più di una volta e in tempi diversi attaccato da avversari politici e da altri per personali risentimenti — in relazione alla guerra degli allumi e al sacco di Volterra che l'accompagnò; all'essersi appropriato le doti delle fanciulle fiorentine, — tali accuse sono cadute nel nulla, ché nessun serio documento storico le ha mai avvalorate.

Lorenzo dette prova di coraggio militare e civile.

Lorenzo non fu uomo d'arme; peraltro si produsse in tornei, i quali comportavano anche gravi rischi. Si combatteva in sella: cimiero, corazza, gambali, guantoni di ferro, lancia.

Nel 1469 la famiglia Medici e la Clarice allora fidanzata a Lorenzo, stettero in grave pena alla vigilia di uno di questi combattimenti. In casa Orsini « si stava continuamente in sospetto »

e si ebbe « forte consolazione... » nell'apprendere « che Lorenzo era uscito sano e con grandissimo onore ». A Lorenzo cadde sotto un cavallo e ne cambiò tre. Il Machiavelli riferì che in quel cimento Lorenzo riportò la palma, « non per grazia, ma per proprio suo valore ».

Nel 1478 Lorenzo alla testa di un gruppo di armati si portò su Pisa, dove erano entrate alcune bande e soldati di ventura predatori; senza indugi li assalì e rese la tranquillità ai cittadini. Nel 1487 le forze militari fiorentine assedianti Sarzana, allora passata in mano dei Genovesi, temporeggiavano nell'azione: Lorenzo corse al campo, animò le milizie e Sarzana si arrese.

Assalito dai congiurati in Santa Reparata — mentre cade assassinato il suo fratello Giuliano —, fatto scudo del proprio mantello avvolgendolo al braccio sinistro, con la spada respinse gli assalitori e, accompagnato da pochi amici, raggiunse — ferito al collo — il Palazzo di Via Larga. Fasciata dalla pietosa madre la ferita, parlò al popolo che, raccolto dinanzi al Palazzo gridava: « Palle, palle ». Contribuì a rendere la pace alla cittadinanza ed a proteggere la libertà di Firenze dalle mene di Sisto IV.

Ma l'episodio — che dico! — l'epico gesto che dà la misura della nobiltà d'animo di Lorenzo, del grande e puro amore di lui verso la patria, che lo glorifica nella Storia è l'andata a Napoli nel 1479. Consapevole di essere causa prima dei pericoli che sovrastavano Firenze, il cui territorio era invaso, in guerra guerreggiata, dalle milizie del re di Napoli Ferdinando I d'Aragona, si portò a Napoli e si mise nelle mani del nemico, col proposito di trovare una onorevole composizione alla vertenza. Tornò a Firenze con la pace e con un trattato di alleanza che valse per parecchi anni a mantenere tranquilla la Toscana e l'Italia.

Lorenzo mostrò coraggio civile — o diciamo abnegazione — anche in altre più modeste evenienze. Nel '300 e nel '400 fuggire i luoghi appestati era costume dei più; i facoltosi si chiudevano nelle loro ville od emigravano in lontane città immuni dal flagello. La fuga non si considerava una viltà; ma atto di prudenza, o, al massimo, una debolezza d'animo. Lorenzo nella epidemia pestosa del 1478-79, inviata la famiglia a Pistoia, rimase in Firenze in mezzo alla moría.

Il Magnifico sentì l'amicizia e godette quella dei migliori e dei più cólti. Protesse le arti e gli artisti; fu uno dei più generosi mecenati del tempo.

D'ingegno versatile fu ed è lodatissimo poeta e prosatore; apprezzabilissimo politico. Raccolse opere d'arte: vasi, cammei,

monete, sculture, manoscritti antichi greci e latini, libri; fondò nel proprio palazzo una ricca biblioteca ed un museo, che si compiaceva mostrare ai curiosi, agli eruditi, ai visitatori di Firenze. « Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa domus hoc magnificente genere usa sit ».

Apprezzò e coltivò la musica. Amò la campagna, i soggiorni campestri, le brigate ottobrine; amò gli esercizi fisici, i cavalli, le cacce, i viaggi.

Con questo insieme di sentimenti, di passioni, di pensieri, di operosità Lorenzo il Magnifico svolse la vita privata, bene armonizzandola con quella di cittadino, di umanista, di politico. Egli fu la resultante unitaria di un fortunato complesso di condizioni organico-funzionali, in gran parte ereditate dalle famiglie Medici e Tornabuoni, in parte acquisite per un favorevole ambiente fisico e sociale.

Il Magnifico risponde assai più che all'uomo medio normale, all'uomo d'eccezione. Egli, per giudizio comune dei trapassati e dei viventi, è un « *superiore* », e sta nel gruppo privilegiato di coloro che illustrarono il Rinascimento e fecero gloriosa la Toscana e l'Italia.

GAETANO PIERACCINI

# RITORNO IN GERMANIA

Ritornare in patria, dopo tanti anni di esilio, non è certamente cosa facile e porta con sé questioni non meno gravi di quelle che avevo dovuto affrontare in quel lontano '33, quando avevo dovuto lasciare la famiglia, la città dove ero nato, la carriera di magistrato, per incominciare una vita nuova in un paese di cui non parlavo neppure la lingua. Ora questa Italia aveva per tanti anni esercitato su di me la sua influenza; come mi sarei ritrovato in Germania, avvelenata prima dallo hitlerismo, ed ora a terra dopo la terribile sconfitta?

La prima impressione la ricevo alla frontiera. Alla domanda del doganiere italiano, se avevo danaro italiano o estero, naturalmente risposero tutti negativamente, ed egli con gentile ironia, rilevò: « oh, che miracolo! nessuno dei signori ha quattrini! Buona sera! ». I doganeri tedeschi invece non scherzano. Essi mi perquisiscono; naturalmente trovano i cento marchi che avevo portati con me; chiedono la professione. « Professore di diritto penale ». Uno sguardo severo mi colpisce; la mia domanda, come possa fare per pagare il biglietto dopo che mi hanno portato via il denaro tedesco, viene respinta come inammissibile. « Ciò non ci riguarda, signore ». Ho capito; sono di nuovo nella mia vecchia patria.

La Germania, almeno nella zona occidentale, non è più « anno zero ». I treni sono puliti, riscaldati, puntuali; vi si può avere caffè vero, birra, liquori, pane (dietro tessera) con salmone. La riforma valutaria ha fatto veri miracoli ed ha trasformato profondamente le condizioni di vita. Molti oggetti che non si potevano comprare se non al mercato nero, si trovano oggi nelle vetrine; a prezzi cari ma ragionevoli. Ovunque ferve il lavoro; si ricostruisce, la vita si normalizza.

La riforma valutaria, certamente, ha avuto anche i suoi lati negativi. Chiunque vive delle sue rendite, dopo la svalutazione da 10 a 1, si trova in difficoltà. Particolarmente grave è la situazione dei molti tedeschi rifugiatisi nella Germania Occidentale dall'estero o dalla Germania Orientale, i quali, esaurito tutto quanto avevano potuto portare con sé, se non hanno trovato lavoro, non possono più tirare avanti. La riforma ha portato vantaggi all'industria e al commercio, agli impiegati ed agli operai che vivono del loro stipendio; ma v'è così poco denaro in giro che sia lo Stato e gli enti pubblici che le industrie private hanno dovuto limitare rigidamente il proprio bilancio. Le difficoltà con le quali debbono combattere gli studenti, risultano dal fatto che alla fine del semestre in corso nell'università in cui insegnavo io, ad esempio, soltanto il 25 % aveva potuto pagare le tasse universitarie.

Non bisogna confrontare, in ogni modo, il livello di vita dei tedeschi con quello degli altri paesi europei. Nessun paese è stato colpito dalla distruzione di guerra quanto la Germania; dal suo territorio sono state staccate le più fertili provincie (Prussia dell'Est, Pomerania, Slesia); la parte che rimane non può neppur lontanamente produrre il minimo necessario dei prodotti agricoli. Di qui la necessità di una forte esportazione per poter pagare i viveri la cui importazione è indispensabile; e dal momento che ancora l'economia tedesca è lontana dal poter pagare con la propria produzione i prodotti anche soltanto di prima necessità di cui abbisogna, sono intervenute le potenze di occupazione, ed anzitutto l'America, per garantire alla popolazione tedesca quel minimo indispensabile per poter vivere e lavorare. Perciò sussiste tuttora, e dovrà sussistere ancora per molto tempo, un rigido controllo sulla esportazione e sull'importazione; quest'ultima è limitata a quanto è giudicato di importanza primaria, con esclusione di oggetti di lusso. Non si soffre la fame nella trizona; la razione del pane (10 kg. al mese) è sufficiente; patate e verdura (cavolo) si trovano in abbondanza. La razione della carne, invece, è esigua (100 grammi la settimana, incluse salsicce ecc.) e più ancora si sente la scarsezza dei grassi; per ogni pasto bisogna consegnare un tagliandino di 5 grammi di grassi (su 600 al mese), e la razione di formaggio è fissata a 62 grammi al mese. Per dolci occorre consegnare tanti tagliandi di pane, zucchero, grassi che non vale la pena di comprarli. Lo stesso dicasi per la marmellata. Anche la frutta scarseggia; v'erano soltanto mele, di produzione tedesca; ora ha avuto luogo una distribuzione di aranci e limoni, importati dall'Italia. Molta importanza per la nutrizione della popolazione hanno le aringhe che non sono tesserate. Sono esenti da tesseramento anche le oche, le anitre, le lepri, la selvaggina in genere; ma i prezzi sono così alti (5.50 DM, pari all'incirca a 770 lire italiane per la porzione) che sono pochi coloro che possono permettersi un simile lusso. Più sfavorevole ancora per la Germania è il confronto dello standard della vita relativo al vestiario, severamente tesserato; i punti concessi sono pochi e la roba è scadente (stoffe col 40 % di lana). Naturalmente si trova tutto al mercato nero, ma a prezzi proibitivi.

Di solito i negozi sono pieni di oggetti di ogni genere che si possono liberamente comprare: apparecchi radio, oggetti casalinghi, macchine, stufe, libri ecc.; ma i prezzi sono molto alti e la grande maggioranza della popolazione è molto limitata nei mezzi.

Se ancora lo *standard* della vita è più che modesto, tuttavia, chiunque abbia visto la Germania prima della riforma valutaria, non potrà disconoscere gli enormi progressi fatti nell'ultimo anno. La vita è diventata sopportabile; siamo sulla via della normalizzazione.

Quale è allora la reazione della popolazione tedesca di fronte a questi sviluppi? Sono rimasto veramente sorpreso di trovare dovunque un diffuso malcontento che non si spiega facilmente. Ancora in tutti i paesi, Inghilterra, Francia, Italia, Russia, vi sono le rovine causate dalla guerra hitleriana; innumerevoli famiglie ricordano i loro cari caduti o mutilati nella guerra; l'odio, accumulatosi in lunghi anni con-

tro i nazisti, non può essere dimenticato così presto. Eppure i tedeschi hanno fatto dei passi enormi per rientrare nella grande famiglia delle nazioni dalla quale essi stessi si erano esclusi. Il regime di occupazione man mano si è fatto sempre meno pesante; le norme che vietavano la « fraternizzazione » sono abolite; dovunque si è stabilita fra Alleati e Tedeschi una collaborazione; tutti sanno oggi che ai Tedeschi spetterà una parte importante nell'organizzazione europea. Senza gli aiuti degli Alleati, i Tedeschi non potrebbero mai sperare di riorganizzare la propria economia — eppure il risentimento tedesco nei confronti degli Alleati è profondo, e v'è chi ha parlato di una vera crisi nei rapporti tra Tedeschi ed Alleati. Vi hanno contribuito varie cause: lo smantellamento di molte industrie tedesche, nonostante le notevoli restrizioni apportate al programma originario dietro intervento americano; il fatto che i vincitori si sono appropriati, a titolo di riparazioni, dei brevetti tedeschi; i processi contro i criminali di guerra che in Germania hanno destato e destano tuttora un risentimento profondo; il modo di eseguire l'epurazione, fallito in Germania come dovunque, e, non ultima, la paura che, in caso di guerra con la Russia, la Germania sarà abbandonata dagli Alleati che avrebbero stabilito — secondo una pubblicazione non ufficiale — la linea di resistenza al di là del Reno. Su ciascuno di questi punti si potrebbero dire molte cose; ma anche se la politica alleata nei confronti dei Tedeschi non è scevra di errori e di contraddizioni, se si tirano le somme, il lato positivo supera quello negativo in tale misura, da non giustificare il risentimento. Sarebbe erroneo, comunque, di credere che perciò i Tedeschi inclinino verso Est; essi preferirebbero qualunque altra cosa piuttosto che il dominio russo; non desiderano neppure la fine del regime di occupazione perché ciò significherebbe, se non l'occupazione russa, almeno la guerra civile; essi sanno, insomma, che non hanno altra scelta, e che ogni loro speranza per l'avvenire dipende dalla buona volontà degli Alleati occidentali; ma ciò nondimeno non riescono a trovare verso di essi un atteggiamento più equilibrato e più giusto.

E v'è un altro elemento che mi ha dato da pensare. I Tedeschi, nella loro stragrande maggioranza, non sono più nazisti. In treno, in trattoria, nei colloqui privati, non ho mai sentito parlare bene di Hitler o del suo regime. I « nostalgici », se ve ne sono, certamente sono in numero molto inferiore di quelli che, ad esempio, si trovano in Italia. Non è soltanto il fatto che Hitler ha perduto la guerra; il suo regime, negli ultimi anni, era stato duro e oppressivo anche per gli stessi Tedeschi. I nazisti avevano contro, da ultimo, tutti i generali, i conservatori, l'industria, i cattolici, gli operai. E certamente i Tedeschi oggi si rendono anche conto dell'enormità dei delitti commessi in tutta l'Europa per ordine del Fuehrer. Ma crollata la fede in Hitler e nei principi da lui predicati, non esiste ciò che possa sostituire tale fede. Particolarmente impressionante è questo fenomeno negli studenti. Essi non credono nella democrazia a tipo occidentale, che considerano « ueberlebt », superata; ma tanto meno vorrebbero un nuovo stato totalitario o una « democrazia popolare ». La fede religiosa è viva e operativa

soltanto in pochi; essi sono profondamente scettici, senza la forza di creare un mondo nuovo in luogo di quello crollato. Questa è una delle ragioni per cui l'attività dei partiti politici ha qualcosa di artificiale; la gran massa non solamente della popolazione, ma anche di quelli che domani dovrebbero formare l'avanguardia, creatori di una nuova Germania, non si occupa affatto di politica o, almeno, non è interessata nell'attività dei partiti politici. È lecita pertanto la domanda: quale forza spirituale propria potranno essi opporre un giorno a un nuovo mito, a una nuova parola d'ordine, che darà loro la parvenza di un ideale per cui vale la pena di vivere e di morire? E si noti anche che il regime di occupazione ha creato i presupposti per un nuovo nazionalismo, per ora né hitleriano né militarista, il quale però non è favorevole a quel clima di cooperazione europea che è oggi necessaria.

Né si potrà dire che l'antisemitismo sia realmente superato. Esso certo non è più attuale, non più aggressivo come prima. Dei 600.000 israeliti che vivevano in Germania nel 1933, ne sono rimasti forse 20.000; gli altri o sono emigrati o sono stati uccisi nei campi di concentramento. Vi sono ancora molti ebrei come «displaced persons»; ma la loro permanenza in Germania è transitoria e non costituisce pertanto un vero problema. Pur tuttavia i Tedeschi hanno ancora nel loro sangue il veleno del razzismo; la persuasione cioè profondamente radicata che gli ebrei non sono dei veri tedeschi. Con molto risentimento essi, quando sono colpiti da misure del Governo Militare Alleato, indagano se il funzionario cui attribuiscono il provvedimento in questione, sia forse di origine israelita, e troppo facilmente sono disposti a credere che il trattamento da loro subito nell'immediato dopoguerra non rappresenti la naturale reazione dei popoli europei oppressi dal nazismo, bensì la conseguenza di una vendetta degli ebrei — a prescindere dal fatto che l'immensa colpa dei Tedeschi nei confronti degli ebrei (circa 6.000.000 assassinati) non potrebbe mai essere messa a confronto con gli errori commessi da singoli ebrei.

Di fronte a questi lati negativi non dobbiamo dimenticare quelli positivi: l'abnegazione e l'energia con la quale si lavora in Germania. Sotto questo profilo gli studenti sono veramente ammirevoli: molti di essi lavorano di giorno nelle fabbriche e studiano la notte; nella più grande miseria, in condizioni difficili di vitto e di alloggio. La loro cultura è più che modesta; non hanno mai avuto il tempo di leggere un libro buono; prima nella Gioventù hitleriana, poi nel servizio obbligatorio del lavoro, poi nella guerra e in prigionia hanno imparato molte cose, ma non certamente ciò che aiuta a costruire un mondo spirituale.

La stessa serietà, sobrietà e capacità si riscontra in tutti i ceti della popolazione; essi sanno che la vita sarà dura e difficile anche in avvenire in Germania, e che tutto dipende dalla loro energia. Ancora v'è una grande forza nel popolo tedesco; è da augurarsi che essa possa essere utilizzata per la ricostruzione europea e non per i falsi ideali ai quali troppo a lungo essa ha servito.

ERNESTO HEINITZ

# CAVES DU VATICAN

Molte volte — troppe forse — il mio debole intelletto non arriva a penetrare gli arcani dei potenti del nostro secolo. Mai però il mio spirito semplicetto è restato così attonito come quando ha incominciato a riflettere sulla condotta del più vicino di questi principi, di quello cioè che guida, sia pure per interposte persone, i destini del nostro paese e che asconde nei sotterranei del Vaticano tesori di millenaria sapienza sconosciuti ai profani.

Circa quattrocento anni or sono, davanti al tempestoso mareggiare dei popoli, che stavano impetuosamente spalancando le porte della storia e lacerando le cortine sacrali del tempio avito, forti delle armi ideali che loro fornivano ora le lezioni di teologia di un oscuro professore di Wittemberg, ora il lucido ed implacabile francese di un piccolo Gallo « pusil et mol » ed ora i sogni di totale palingenesi dei settari annunzianti l'avvento del comunistico Regno di Dio degli straccioni e degli oppressi, Roma si trovò ad un bivio. Da una parte giungeva il richiamo dei Sadoleto, dei Contarini, la voce del mite irenismo intellettualistico degli erasiani, aprenti la via della conciliazione con i tempi nuovi. Dall'altra stava massiccia la forza della monarchia militarista, burocratica, autoritaria, anti-borghese degli Absburgo. In quell'ora, dopo la fatale Dieta di Ratisbona del 1543, Roma scelse ed a quella scelta si mantenne fedele fino ai giorni nostri. Contro l'empio spirito della rivoluzione, della libertà, della critica, dell'età moderna avanzante, il successore di Pietro trovò sempre ricorrentemente la spada dei nuovi Carlo Magno — dei Filippo II, dei Luigi XIV, dei Francesco Giuseppe, dei Mussolini — per sbarrare o tentare di sbarrare la via alla temuta sovversione dei valori dell'Autorità, della tradizione dell'immutabile Conformità al dogma, al rito, alla disciplina gerarchica.

Non sempre, è vero, questo soccorso volle dire idillio. Come ogni alleato che si rispetti, l'alleato statale, monarchico, autoritario, che soccorse Roma di volta in volta, cercò di prevalersi della propria posizione ai danni del suo compagno di lotta. Ma la millenaria sapienza della chiesa ben sapeva che troni ed eserciti sono cose periture e che modeste concessioni di fatto oggi sarebbero sempre state rivendicate domani nel diritto che la paziente sopportazione momentanea di qualche villana prepotenza avrebbe trovato la propria ricompensa lungo il cammino incessante dei secoli. E l'alleanza che allora venne sigillata

dalla diplomazia pontificia, alla vigilia della battaglia di Mühlberg, trovò sempre ragione di essere rinnovata ogni qual volta che eretici e illuministi e liberali e socialisti tornassero a minacciare insolenti la sana cittadella.

Il monarca esiste ancor oggi, pure dopo tanto lacrimevole scempio che lo spirito della rivoluzione ha operato di Indici e Sillabi e dogmi e troni e scomuniche ed aristocrazie. Il monarca è là sul suo trono, potente di assoluta autorità sui suoi sudditi prosternati, cinto di una altera aristocrazia di guerrieri e di funzionari, come già Carlo Magno dei suoi paladini, maestosamente implacabile contro ogni subdolo tentativo di infiltrazione dello spirito della libertà, conservatore benefico delle glorie nazionali, palladio dell'Autorità, della Patria, dell'Eroismo, della Conformità che non permette deviazioni ideologiche e posizioni di coscienza individuali. Esiste ancora, per grazia di Dio, una grande nazione in cui il leggere un libro proibito è reato capitale, come ai tempi di Filippo II, dove gli uomini stanno ancora disposti lungo una solida scala gerarchica che ne determina, a beneplacito del sovrano, la importanza singola e perfino il tenore di vita più di quanto non avvenisse ai tempi di Luigi XIV, dove ancora fioriscono le pittoresche adunate rituali, abbellite di costumi folkloristici, pur dopo il crudele massacro degli ultimi Starace del mondo occidentale.

Eppure — ed è questo che sconvolge tutte le mie idee e mi fa incapace di comprendere il perché di quanto avviene a me d'intorno — questo sovrano non riceve stocco e pileo benedetti; questa nazione non è chiamata ancora a compiere alcuna novella crociata. Al contrario, il Vicario di Cristo mai sembra stanco di tuonare contro quel sovrano e quella nazione; mai sembra esitare ad invocare contro l'uno e l'altra le forze sovvertitrici dell'eresia, del liberalismo, della borghesia.

Mi veniva raccontato in Spagna che, allorché Leone XIII cessò di appoggiare intransigentemente i monarchi francesi e mostrò di volere adire ad una conciliazione con la repubblica, vi fu chi nelle chiese di quel devoto paese orò disperato per la conversione del papa, divenuto eretico e strumento di massoni. Ma non mi consta che alcuna preghiera del genere si alzi oggi in qualche angolo del mondo cattolico, neppure nel più geloso segreto.

Bisognerebbe cessare una buona volta da quella assurda mania di volere considerare come nemici di una fede religiosa coloro che la perseguitano materialmente. Nessuna persecuzione ha mai fatto sparire una religione. Al contrario, le ha dato importanza, rilievo, prestigio, l'ha resa se non altro, di attualità. I nemici veramente pericolosi di una fede religiosa sono coloro che si presentano in veste di amici. Hitler non ha fatto altro che svegliare il protestantesimo tedesco, quando ha chiuso in campo di concentramento Niemöller ed i suoi seguaci. Chi stava per ammazzarlo davvero erano gli Hohenzollern, specie da quando avevano fatto di Harnak una specie di grande elemosiniere imperiale. Stalin ed i suoi feudatari, al massimo, possono fucilare qualche prete e carcerare qualche Midszenthy; non possono mai toccare il « cattolice-

simo ». Chi può toccarlo davvero, e nel modo più sottilmente pericoloso per la Tradizione, lo spirito dell'Autorità, la immutabile Conformità, non sono i comunisti; sono gli americani. Se dalla ostilità di Stalin la chiesa toccherà qualche ferita materiale, il tempo si incaricherà ben presto di rimarginarla. Se dalla amicizia degli americani, la chiesa si trovasse a vedere penetrare dentro di lei, prima o poi, i germi dissolvitori dello spirito del non-conformismo, della democrazia interna, dell'anti-gerarchia, della libera discussione, il colpo sarebbe ben più difficilmente rimarginabile di quello della espropriazione di qualche latifondo ecclesiastico.

Se è perseguitata da Stalin nel suo impero o nei suoi margraviati di frontiera, la Chiesa può sempre continuare a sussurrare la propria dottrina nelle catacombe. Se è stretta di amicizia col sorridente ex-venditore di cravatte del Missouri, la Chiesa ben difficilmente può rinnovare più i fulmini del Sillabo contro gli errori del liberalismo, la dottrina della separazione dello stato dalla chiesa, la libertà di stampa, la abolizione dei privilegi ecclesiastici. Difficilmente può ancora ripetere le indignate parole di Pio XI contro la minaccia della concessione in Italia di « piena ed indiscriminata libertà di coscienza ». Difficilmente può ripetere quelle condanne, che già essa fulminò in passato, contro la pericolosa deviazione dell'« americanismo ». Tanti rischi valgono davvero le vite di qualche Stepinac e di qualche Midszenthy o i latifondi ecclesiastici di Croazia o di Ungheria?

Siamo sinceri: il discorso contro il Patto Atlantico non doveva essere pronunciato da Pietro Nenni. Doveva suonare sulla bocca di Pio XII o di un suo delegato. Tra una Russia ostile ed una America benignamente gravida di così pericolose incognite per lo spirito della Controriforma, l'unica via logica non era quella di presentare al mondo una alternativa cattolica?

Non era quella di cercare di legare insieme le poche pecorelle restate fedeli integralmente all'ovile, estendendo l'accordo tra Spagna ed Argentina fino ad includervi Portogallo e Italia, in una sorte di lega guelfa dei neutri, circonfuse del prestigio della maestà pontificia, attendendo poi, tempo e De Gaulle permettendolo, ulteriori estensioni di questa Santa Lega nel Mediterraneo o nell'America Latina? E quale formidabile « atout » non avrebbe potuto costituire nelle mani di simile legge un nuovo appello contro l'inutile strage?

Con lo Stato Pontificio Italiano entro il Patto Atlantico, la condizione del Vaticano comincia a rassomigliare pericolosamente a quella dell'Italia entro la guerra dell'Asse. Fino a che la guerra durava, l'Italia poteva ancora avere qualche ridotta possibilità di giuoco. Ma la guerra doveva finire nell'alternativa inevitabile della sconfitta e della vittoria. Se la Germania era vinta l'Italia diventava una nazione sconfitta. Se la Germania vinceva, l'Italia diventava un Gau tedesco. Durante il duello tra America e Russia, al Vaticano resta ancora una parte, sia pure ben definita, da recitare. Finita la guerra, in caso di vittoria russa, il Vaticano non potrebbe scampare alla sorte degli sconfitti. In caso di

vittoria americana, non potrebbe evitare al pontefice la condizione di primo cappellano di corte di un impero liberal-protestante. Distruggendo la possibilità dell'alternativa cattolica, la inserzione dello Stato Pontificio Italiano nel Patto Atlantico ha creato le premesse per la virtuale prigionia papale in mano ai protestanti.

Anche questa maniera per altro di parlare di vittoria e di sconfitta di questi o di quelli, cui ci siamo avvezzati da qualche tempo a questa parte, è davvero un modo ben infantile di prospettarsi gli avvenimenti. Nessun vincitore ha mai potuto fare a meno di imitare quei selvaggi che divorano il cuore del nemico abbattuto. Gli ellèni vinsero i persiani e si ingoiarono il loro dualismo religioso. I romani vinsero gli ellèni e cominciarono a pensare in greco. Gli antifascisti hanno vinto i fascisti e si sono immediatamente trovati con le mani ingombre di squadre di azione, di plotoni di esecuzione e di tribunali straordinari. Un esercito russo vittorioso ai quattro canti dell'orbe terracqueo, non starebbe certo più nel pugno di un uomo solo, come lo è stato fino adesso. Una America in guerra dovrebbe dare tale importanza alle sue industrie belliche, che alla fine del conflitto gli operai di queste ultime sarebbero già i veri padroni delle sorti del loro paese. Una America in mano al proletariato operaio vittorioso, od una Russia di reduci inassimilabili nei quadri di uno stato autoritario e burocratico, sarebbero identicamente la consacrazione della vittoria dello spirito della Rivoluzione su quello dell'Autorità e della Tradizione; sarebbero egualmente lontani dagli ideali della polis agricolo-artigianale di piccoli proprietari benpensanti, che fa battere il cuore dei nostri demo-cristiani. In categorie teologiche si potrebbero dire ugualmente il trionfo e la compenetrazione insieme del governo di assemblea riformato e dell'escatologismo palingenetico della setta ereticale. La consumazione cioè di una dialettica che è praticamente tutta al di fuori della storia spirituale del cattolicesimo di Trento.

Sappiamo che mentre nel cattolicesimo italiano non è affatto diffusa la coscienza del pericolo della infiltrazione silenziosa di forme spirituali americane — cioè derivate più o meno direttamente dal governo di assemblea dell'ecclesiologia riformata e dalla razionalizzazione e sdivinizzazione dello stato del non-conformismo settario — c'è invece una qualche vaga speranza di una progressiva cattolicizzazione degli Stati Uniti. Evidentemente non è bastato ancora il caso Newman per fare passare la voglia di certe aspirazioni ai cattolici italiani. Ma hanno mai riflettuto coloro che alimentano certe speranze (a parte la difficoltà obbiettiva della realizzazione di simile disegno) che esiziale rivoluzione vorrebbe dire nella storia della chiesa, un cattolicesimo che non avesse più il suo cuore spirituale a Roma, a Madrid, a Vienna, ma a Chicago o nel Middle West? Che cosa vorrebbe dire un cattolicesimo composto non già più da italiani, francesi, spagnoli, sud-americani ecc., avvezzi ai loro Giolitti, ai loro Bonaparte, ai loro Franco, ma viceversa di un numero stragrande di gente avvezza ereditariamente a credere davvero

nel governo di assemblea, nella libertà, nella costituzione americana, nella democrazia e via discorrendo?

Mi disse una volta un prete cattolico: « Quando andai a visitare la casa di certe suore americane a Roma e le vidi parlarmi tranquillamente con la sigaretta tra le labbra, mi resi conto di che razza di problema sarebbe tutta una America diventata cattolica ».

Se non aveva la fantasia e il coraggio, di mettere in piedi una forza guelfa tra la forza americana e quella russa, a conti fatti, molto minore rischio era per la Santa Sede cercare di arrivare ad un accordo con l'impero di Stalin che lasciarsi invischiare nella rete insidiosa dell'amicizia americana.

Chi non vuole essere divorato dal proprio alleato, bisogna che sappia sceglierlo sufficientemente debole per poter combattere. E tra i due pericoli, la paura del comunismo e della Russia è veramente il meno giustificabile dal punto di vista del piano buon senso. Il comunismo poggia sostanzialmente su due ordini di fatti: un fatto organizzativo ed un fatto economico. Il fatto economico può essere svuotato di contenuto ad ogni momento. È bastato il laburismo inglese perché l'operaio britannico non ne sentisse più il richiamo. Il fatto organizzativo è perituro allo stesso modo di ogni altro fatto organizzativo e militare della storia. A vista umana almeno, il giorno che ad un regime proletario russo si contrapponga un regime proletario non russo più perfezionato, il giorno che, per un evento qualsiasi, l'Armata Rossa non abbia più carri armati, la N. K. V. D. non abbia più plotoni di esecuzione ed i funzionari comunisti non abbiano più soldi per fare la propaganda, in Russia si determinerà un vuoto non dissimile da quello che si produsse dopo la sparizione dell'apparato organizzativo fascista, di cui ha potuto valersi così agevolmente il Vaticano per conquistare l'Italia. Il giorno in cui il potere di Wall Street fosse rovesciato dalla rivoluzione, in cui Eisenhower rimanesse senza un soldato, in cui la potenza degli Stati Uniti crollasse, quel giorno lo spirito della Libertà sarebbe più vivo di prima e continuerebbe incessante a proporre i suoi problemi alla umanità travagliata, rinnovando per l'ennesima volta la sua lotta contro la Tradizione, la Conformità, l'infallibile Autorità.

Chi mai ha detto che non c'è possibilità di intesa e di patteggiamento tra l'impero staliniano e quello cattolico? Errore, errore, tre volte errore! Quell'eminente prelato che è il patriarca di Mosca ha già realizzato questa conciliazione e non gli è stato chiesto nulla più che di innalzare qualche preghiera liturgica per la salute dell'imperatore, di incorare i combattenti alla guerra per la Patria sovietica, di raccogliere pochi spiccioli in sottoscrizione per dotare la Patria suddetta di qualche benedetto carro armato per la lotta contro l'invasore. Nessuno si è mai sognato di imporgli variazioni nei dogmi, nel rito, nella disciplina gerarchica. E chi torna dalla Russia, può assicurarvi che la propaganda dei Senza Dio è abolita, che ogni volta che l'impe-

ratore fa costruire una nuova città non dimentica di fare innalzare una chiesa a fianco della caserma e dell'ufficio di polizia e che il suo governo non è affatto dispiaciuto nel vedere la gerarchia ufficiale lottare contro la anarchica irrequietezza delle sette ereticali popolane.

Coi regimi di Autorità si possono sempre fare migliori affari che con quelli dell'Anarchia. Si pensi per esempio che benefiche conseguenze per la salvezza delle anime può avere quel generoso uso della forca, cui in genere indulgono amabilmente gli imperi autoritari. Chi mai vorrà negare che quando si manda uno alla forca ci sono molte più probabilità che costui domandi i sacramenti, di quante non ci sarebbero se continuasse a trascinare la sua esistenza peccatrice per i fatti suoi? Si capisce, i regimi di Autorità possono chiedere in cambio della propria benevolenza, concessioni più o meno forti. Ma è sempre meglio avere a che fare con un duro patteggiatore che con chi di patti non sente affatto il bisogno. Firmando il concordato con Mussolini, il Vaticano doveva inghiottire qualche rospo; ma in cambio aveva qualche garanzia sicura. Nel suo orientarsi attuale a favore dell'Occidente, il Vaticano dà tutto ciò che ha in mano — la mobilitazione morale cioè dei propri fedeli contro i nemici dell'America — ed in cambio non riceve dall'America una sola garanzia specifica che essa si impegni a lottare contro i nemici del Vaticano e nemmeno a fare rispettare ciò che è caro al Vaticano.

*Iniquum foedus* veramente, appare ai miei occhi sempliciotti, la fretta con cui il Vaticano ha fatto concludere al suo Dominion italiano l'ingresso nel Patto Atlantico. Ma sarà mai possibile che chi siede in così alto loco non veda molto più e molto meglio di me? Nei sotterranei del Vaticano è certo deposta una riserva tale di millenaria saggezza da rendere peggio che impertinenti le mie perplessità. O potrà forse uno dei miei lettori illuminare cortesemente la mia attonita ignoranza rusticale?

GIORGIO SPINI

# PENSIERI DELL'ORA

*Popolo piuttosto di trafficanti che di creatori, il torto della concezione giudaica della vita umana è stato il « sudore della fronte » come maledizione punitiva laddove invece questo vigore dissodante è proprio ciò che più avvicina l'uomo a Dio creatore.*

*

*Sopperire alle esigenze estetiche è doveroso e importante, come alle esigenze etiche. Nessuno ha diritto di degradare, sia pure sulla propria persona, o buffoneggiando, la qualità umana.*

*Il rapporto tra il Bello e il Bene fu stabilito già dal più grande dei pensatori occidentali.*

*

*Portano il rosso perché sono comunisti. Ma anche sono comunisti per il piacere del rosso.*

*È infatti uno dei più alti — e primordiali — gridi della vita.*

*

*Si può accettare tutta quanta la realtà della storia a patto che si ammetta come storia operante anche lo sdegno che molte parti di essa ci suscitano.*

*

*Il valore delle leggi si deduce dall'utile sociale che sanno trarre dalle cattive disposizioni degli uomini. La bontà è, per definizione, fuori legge.*

*

*Tremenda cosa è la guerra. Ma più tremendo è dover soggiacere all'altrui prepotenza ingordigia e ingiustizia — come fatalmente accade a chi vuole ad ogni costo la pace.*

*

*Il mondo pieno di ingiustizie singole — in blocco è giusto.*

*Nel suo infrangibile equilibrio ogni spostamento esige uno spostamento correlativo.*

*

*Demagogie.* — « *La Pace, la Giustizia, la Libertà....* ». *Ma bisognerà pur decidersi tra la Pace e la Giustizia. Quando la prepotenza — sempre in agguato nel cuore degli uomini — attenterà alla Giustizia, occorrerà pure la forza a rintuzzarla, cioè la guerra.*

*Che cosa sarebbe avvenuto della Giustizia nel mondo se nel 1914, se nel 1919 si fosse, per conservar la pace, lasciata via libera alla Germania? Che cosa della Libertà se si lascerà via libera alla Russia?*

*Il bene consiste tutto nel far testa contro al male.*

*

*Demagogia è sempre far baluginare la felicità al posto del dovere.*

*

*Errore grave identificare senz'altro repubblica e democrazia. La repubblica può essere anche aristocratica — come ci insegnano teoricamente Platone, Moro, Machiavelli (i Discorsi), Montesquieu, e esemplarmente Atene e la Repubblica Romana e Venezia.... In una repubblica a « suffragio universale » Pericle non avrebbe potuto, con tanto profitto della civiltà e del pensiero umano, governare per trent'anni nonostante la catastrofe d'Egitto e gli insuccessi della Peloponnesiaca.*

*

*La dittatura del proletariato.* — *Contraddizione in termini. È inconcepibile il potere forte indiscutibile e immediato, esercitato da una massa innumere. La dittatura è sempre la dittatura di un dittatore.*

*

*È proficuo aver comunicato col clamore delle folle. Ma questa comunione non ti fa forza efficiente che nel silenzio della tua solitudine.*

*

*La politica è fatta, come la strategia, di grandi vedute d'assieme. Ma le donne vedono l'episodio a detrimento della battaglia. Perciò sono sempre cattive politiche.*

*

*Le donne che « non dicono mai bugie » sono le meno schiette — perché la schiettezza della donna comporta anche l'uso della bugia, quando ce n'è bisogno.*

*La sua sincerità è nel voler risolvere comunque gli intoppi della pratica.*

*

*Ogni civiltà elabora (non crea) svolge e informa certi sensi umani, che sono l'apporto più positivo da essa recato all'arricchirsi dell'umano. Questi pertanto non devono mai essere annullati sotto pretesto di mutate condizioni se non si voglia riportare ogni volta l'anima all'inopia primitiva. Per es.: il sentimento di deferenza dell'uomo verso la donna, elaborato dai cavalieri di ferro, può convenire ancor oggi alle deputatesse e alle tranviere.*

*

*Le leggi, nate qual sono dalle circostanze, non possono essere che relative. Quando pretendono a un bene assoluto, fomentano più il male che il bene.*

*Esempio: La pena di morte è spesso imposta dalle esigenze di salute pubblica — e non è giusto per risparmiarla agli amici di circoscriverla alle loro vittime. Coloro che ci si oppongono col pretesto che il vero bene è che l'uomo non uccida l'uomo, fomentano le uccisioni. Tutti gli assassini infatti sono del loro parere.*

*

*Tutti si nasce con una certa forza ascensionale — mediocre nei più, debolissima e quasi inavvertibile in molti, in taluni pochi impetuosissima. Congenita, è immodificabile. Quando sia esaurita la sua spinta, ogni ulteriore innalzamento per mezzi esteriori è precario e conclude di solito in precipizio.*

*

*— Buona educazione, convenevoli, auguri.... Non è che epidermide.*

*— Infatti. Ma non c'è organismo vivente che possa far a meno di un tegumento, che mentre lo circoscrive gli agevola i contatti col mondo circostante.*

*

*Il predominio di una classe su un'altra è dovuto originariamente al maggior vigore vitale (istinti, animo, mente) della prima, stabilito primamente da fatti o guerreschi o economici — ed è pertanto giustificato. Senonché mentre per forza d'inerzia la situazione sociale tende a perpetuarsi, il rapporto di valore tende a capovolgersi, ché dall'una parte il conseguìto assopisce, dall'altra il bisogno pungola — e a ristabilir l'equilibrio è le più volte necessaria una scossa violenta, che si chiama rivoluzione.*

*

*Quando una nuova forza è sorta nel mondo, è puerile non volerne tener conto. Ogni organizzazione di impulsi erratici è un aumento di tensione, cioè di vita, nell'organismo sociale — e il cómpito dei politici non può esser nell'abolirla, ma nel trovare il nuovo punto d'equilibrio tra le varie forze prementi.*

*

*Il solo modo per contenere i partiti rivoluzionari è di assimilarsi la verità che li ha pur fatti nascere e crescere, e attuarla monda del fimo demagogico che l'ammorba.*

*Le scienze naturali — quando tendono alla formulazione matematica — mentre istituiscono una semplificazione assai comoda all'indagine scientifica, si allontanano però sempre più dalla vera realtà naturale, e finiscono col dare alla mente dell'indagatore un abito inconsciamente schematico e formulista, che sopprimendo le graduazioni i passaggi e l'imprevisto del singolo, anziché avvicinarlo lo allontana sempre più dalla concretezza vivente.*

*

*Coloro che vorrebbero, con scientifico controllo delle nascite, proporzionare severamente il numero degli invitati alla grandezza della torta prevista — postulano come fine ultimo dell'uomo il satollarsi, dimentichi che il genere umano può volgere a' suoi fini umani anche il soprannumero, che stimola e crea contro tutte le previsioni statistiche. Preoccupati altresì che l'affollamento nuoccia alla libertà dei presenti tolgono ai futuri la libertà di venire al mondo.*

*Concezione da ostiere, non va più su dell'appetito.*

*

*La falsità di certe teorie elegantemente ammantate di speciosi ragionamenti è prima di tutto avvertita in noi da un cotal senso molto più interno della ragione, simile quasi al disagio fisiologico davanti ad un cibo indeglutibile. A questo primo avvertimento è da esser fedeli. Sussegua, se vuole, la ragione a controbattere dove può e come sa.*

UGO BERNASCONI

# UN POETA UNGHERESE: JÓZSEF ATTILA

Ciò che distingue la poesia di József Attila da quella dei contemporanei è l'assenza della ricerca metafisica: non esiste per lui né un ignoto né un assoluto a cui giungere attraverso l'inconscio, ma una realtà solida, concreta, quella della sua vita e della vita degli altri, che genera in lui dolore o gioia. L'immediatezza dell'espressione pone in evidenza la sanità di un sentimento che ha le sue radici affondate nel tempo e nello spazio: l'immagine non sorge da un esame delle apparenze, ma dalla rappresentazione di una realtà, generatrice nella sua complessità, di emozioni diverse.

Una tale poesia manca naturalmente della cosiddetta suggestività: esprime compiutamente senza lasciare nell'uditore incertezze o possibilità di completare diversamente il pensiero. Se per suggestività si intende l'atmosfera creata dalle fluttuazioni del sentire e per suggestione la aderenza commossa ad un prorompere della piena degli affetti: ché poi suggestività e suggestione sono connaturate e finiscono per identificarsi nell'atto poetico.

In Attila i dati dell'io sono relativi di fronte al mondo accettato nella sua costituzione in quanto suscettibile di trasformazioni: la ribellione sorge di fronte ad una presenza indissociabile e completa, dettata da un desiderio di bene. Niente evasione, quindi niente incertezze sulla via da seguire: il poeta si oppone a come è il mondo, non a ciò che è.

Voce solitaria e voce ben più complessa delle attuali? Sarebbe errore tacciare di semplicismo le correnti contemporanee, che hanno un significato vasto nel voler dirompere i legami dell'io coll'esterno e con se stesso: solo è diversa l'impostazione drammatica: in Attila ogni riferimento all'io come soggetto e oggetto di pensiero scompare: ed il poeta narra crudamente le vicende del contrasto tra la verità sognata e l'ordinamento delle cose. La lucidità delle sensazioni procede di pari passo coll'impeto del sentimento: quanto più limpida la sensazione tanto più inesorabile la condanna.

Al di là del problema che rimane? La mimesi delle condizioni di fatto da cui è scaturito il problema: una mimesi per dirla in termini aristotelici secondo l'universale ed il necessario.

Talvolta lo scrittore sembra voglia raccogliersi ed esaminare se stesso: è appunto la pausa necessaria in una lotta fatta di solitudine: ma non è mai una indagine sul proprio essere: tutt'al più una constatazione: perché anche colui che scrive è una presenza fisica certa. Difficilmente troviamo l'indugio, segno di altra razza, che oscilla tra un lento abbandonarsi od un sottrarsi compiaciuto: il poeta ritorna a se stesso, solo per ottenere maggior vigore espressivo.

Non lo spirito, né il sogno: non esiste una patria interiore, né lontani lidi da conquistare per evadere: una stabilità esterna, fonte prima di tutte le impressioni, trasformate dall'amore profondo in immagini di bene o di male, che la mente rivive e che la bocca quasi riassapora concretandole nel verso.

Poesia del finito, contrapposta alla poesia dell'infinito? Coraggiosa opposizione alle correnti europee in nome di una precisa legge sociale? Rivendicazione di ordine morale? Forse: ma soprattutto è mutato il solco da tracciare sul terreno coltivabile (o meno): la lotta per la vita, contro la vita, accettata con orgoglio ridona alla poesia il vigore smarrito e riporta la magica visione ad un'apparente semplicità. Il poeta non dimentica se stesso, né può da se stesso prescindere; ma diverso è l'affetto che suscita in lui il ritorno dalla realtà esterna alla realtà del suo io, dalla malinconia, dalla devastazione, dalla aridità che avvertiamo nei simbolisti e negli ermetici. Anche quando si osserva Attila sa di essere una feconda parte del cosmo: se non è riuscito a compiere ciò che voleva, la tristezza può coglierlo, ma una tristezza piena, perché generata dalla coscienza del significato distinto e complesso di ogni oggetto: una tristezza che non può acquietarsi nel compianto facile ritmico.

Intensità drammatica e potenza espressiva si accompagnano: il fantastico non si culla in facili dissonanze, ma ha l'abbandono della melodia. Non vi sono bruschi passaggi: ma come nella musica ungherese, un trapasso graduale e necessario dalla disperazione alla speranza, dalla maledizione alla fede; intesi logicamente come concetti limiti: il tono più acuto o più basso a cui non si perviene di colpo.

Πάντωνπατής ὁ πόλεμος. Non disdirebbe questo motto alla attesa febbrile che sembra caratterizzare le liriche più belle di József Attila: il travaglio oscuro, ma non opaco, informe, ma destinato a divenire bellezza, è chiuso in versi violenti di passioni. È tempe-

sta concreta quella che si abbatte sull'uomo e contro cui occorre reagire: nulla al di là del cosmico, tutto così dolorosamente umano.

.... Il dolore nazionale
bestemmiava nei posti da lavoro
e si angosciava della sua miseria
nelle caverne buie della notte.

Ma il poeta non vuole abbandonarsi alla sua malinconia né adattarsi alle note di un inutile e piano sentimentalismo: la sua anima può indulgere ad un delirio nella coscienza della sconfitta; ma c'è, deve esserci per gli altri una soluzione, una catarsi, anche se colui che scriva non vi è giunto e si accorge di essere ormai precluso ogni scampo, di essere rimasto solo, e indifferente alla morte. Anche quando l'ironia non è più valida, come elemento di combattività, rimane l'amarezza di essere caduto; ma non la stanchezza.

È chiaro dunque che la lotta tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere è condotta non sul piano della frattura, della irrimediabilità: ma sul piano dell'accettazione di un determinato modo di vivere, che non è buono, e contro cui bisogna volgere tutte le proprie energie. Il male del secolo sembra essere ignorato: infatti le amare esperienze danno luogo ad un furibondo desiderio di vita: senza per altro che quà e là non riaffiorino reminiscenze baudeleriane.

L'idea centrale di Attila: scatenare la battaglia: contro l'oppressione del mondo — così egli credeva — in effetti contro gli uomini nutriti di falsi ideali e di fallaci speranze. Anche se fosse stato necessario per questo rinnegare tutto: padre, madre, religione, Dio.

Crede Attila al regno della miseria e del dolore: e sgorgando da una effettiva esperienza umana i suoi versi non hanno nulla di gratuito: anche la certezza della convenzionalità dei rapporti umani non porta ad un assurdo estetico, ma alla necessaria rivolta.

I miei versi li legga
colui che ben mi conosce:
chi tra le nuvole naviga
e del domani è profeta:

gli è apparso nei sogni
infatti il silenzio come
uomo e nel cuore porta
la tigre e il mite capriolo.

Non si può dire che il poeta ondeggi tra una raccolta serenità e una dilaniante ribellione: eppure il suo tono sarcastico o carezzevole proviene dal guardare l'inferno dell'esistenza ora come uno scettico che sa l'inutile perché, ora come un bambino che ama giocare con ciò che ha.

Realismo, ché egli József Attila nella sua Ars Poetica professava di non interessarsi alla poesia in sé, di non restare al mondo della favola, ma di sorseggiare un mondo reale col cielo sfavillante in alto — o amore alla natura — come si deduce dal fremito con cui pensa alle chiare fonti in cui è così bello bagnarsi o ai cieli limpidi o alla giungla brulicante?

Non sono certo definizioni di tal genere che possono inquadrare la produzione di József Attila né commisurare la febbre di cui ardeva nello scrivere le sue liriche, anche apparentemente più pacate. Ma quest'uomo che giunse al suicidio (e la forza sovrumana dell'ultimo gesto si trovava già nei suoi muscoli ben prima della morte), sentiva in sé di essere il poeta di una razza e di dover dire la sua parola di amore e di odio ad un mondo schiavo precipitato nell'abisso delle parole vane e dell'abbiettezza morale: e come già Andrea Ady fu incompreso e misconosciuto. Mentre però la lirica di Ady è impregnata del sottile profumo delle proprie conquiste letterarie, quella di József Attila ha il sapore acre della produzione selvaggia. Se egli fosse partito con ambizioni prometeiche perché la sua poesia esprimesse il suo universo illogico contrapposto al troppo logico reale, sarebbe rimasto un isolato: e la sua poesia avrebbe avuto solo il valore di un indice.

Ma la mancanza della autoesaltazione o di un misticismo di natura dubbia fa sì che egli sia poeta-vate, senza volerlo, e pure nel desiderio di esserlo. Ed è questa la ragione della sua profonda diversità da Villon, a cui di solito si è portati a paragonarlo.

UMBERTO ALBINI

# DISPUTA SULLE ONORIFICENZE

Giorni fa, ho ricevuto dal Comm. Gino Bianchi, funzionario ferroviario a riposo, una lettera gentilissima, accompagnata da un biglietto da visita che lo qualificava « Segr. Gen. Sindacato Decorati Civili ». La lettera diceva: « *Mi si parla di un libro* (1), *che Ella ha voluto fregiare del mio modesto nome. Io non ho letto il libro, ma non dubito che esso costituirà un'altra prova del suo talento, che io non mancai di riconoscere nella sfera amministrativa. A me pare sia ora giunto il momento di agitare sulla pubblica stampa, il problema delle onorificenze, uno dei problemi più assillanti della giovane Repubblica, che è necessario, comunque, risolvere. Come è possibile governare senza onorificenze?* ».

Veramente, l'allusione al riconoscimento del mio talento nella sfera amministrativa, non ridestò in me che il ricordo sbiadito di una multa: « Perché sorpreso a leggere libri estranei alla Amministrazione, durante l'orario di Ufficio ». Però, la lettera era scritta su carta intestata del « Ministero delle Comunicazioni » il che, a cinque anni di distanza dal collocamento a riposo del Comm. Bianchi, mi parve costituisse una prova singolarissima di attaccamento alla pubblica cosa. In più, sul biglietto da visita, l'onorificenza dell'Ispettore Bianchi: « Comm. », era si singolarmente biffata, come su tutti gli altri biglietti da visita di decorati che siam soliti ricevere, ma la biffatura, per quanto innegabile, sembrava intesa piuttosto a richiamarvi sopra l'attenzione, e obbligarvi a leggerci sotto: « Comm. ». Era, insomma, una biffatura doppio gioco, ispirata alla massima: « Essere *e* non essere », tanto più famosa e tanto più interessante della brutale massima del gioco unico, che ha costato la vita al Principe Amleto e a tutti i suoi seguaci.

Quanto, infine, alla opinione che non si possa governare senza onorificenze, e che le sorti della nostra giovane Repubblica possano esser connesse con l'istituzione di onorificenze nuove, nessuno vorrà disconoscere che fosse abbastanza originale per meritare un approfondimento.

Fu così che decisi di incontrarmi col Comm. Bianchi, e che sono, purtroppo, costretto ad infliggere ai lettori il resoconto autentico del nostro colloquio, invocando il loro giudizio. Perchè sul « *Bollettino del*

---

(1) Bianchi Geom. Comm. Gino, *Vecchie e nuove resultanze in merito.*

*Sindacato Decorati Civili*», tale colloquio, che non poteva che essere cavalleresco, per lo stesso oggetto del dibattito, è stato fatto apparire come un «contraddittorio degenerato in violenta disputa, causa l'assoluta mancanza di riguardo al principio stesso cui si informano le onorificenze civili, da parte del contraddittore del Nostro Segretario Generale, contraddittore che ebbe a rivelarsi — forse per motivi personali — un pericoloso disfattista delle onorificenze proprio nel momento in cui la nostra battaglia è entrata nella fase risolutiva». Giudichino, dunque, i lettori.

Gli inizi del colloquio non potevano essere più promettenti. Il Comm. Bianchi mi si fece addirittura incontro a mano tesa.

*Comm. Bianchi.* — Non ho mai dubitato del suo interessamento, perché anche lei.... come ex Capo Sezione.... Commendatore, vero?

*Jahier.* — Ecco.... sì e no.... e semmai, per due anni soltanto; i due anni che sono stato Capo Sezione. Non intendevano chiamarmi che Commendatore, e così, alla fine, mi sono dovuto rassegnare.

Però, in realtà, io, come schedato antifascista, sono rimasto immune dai titoli cavallereschi, pedissequi al mio grado. Sono rimasto pedone; e credo che, in complesso, se ne sia piuttosto avvantaggiata la mia salute. Non le nascondo, tuttavia, che se, putacaso, il titolo di Cavaliere, fosse stato accompagnato, come ai suoi bei tempi, da cavallo, stallatico, finimenti e foraggio adeguati, lo avrei rimpianto, perché sono sempre stato portato agli esercizi sportivi.

*Comm. Bianchi.* — Comprendo perfettamente il suo disappunto, e le assicuro che anche per lei l'agitazione promossa dal nostro Sindacato potrebbe aprire la possibilità di una regolarizzazione, con le nuove onorificenze repubblicane. Quello che non comprendo, me lo lasci dire, è come lei possa scherzare, mentre centinaia di migliaia di benemeriti cittadini: dipendenti statali militari e civili, commercianti, industriali, uomini politici, sono oggi ridotti a chiedersi se siano ancora o non siano più decorati, ed ignorano quale valore conservino le loro onorificenze elargite da una Corona che più non esiste. E ciò, noti bene, quando una semplice conversione, una semplice voltura delle onorificenze del vecchio regime nelle onorificenze del regime nuovo, che non si sa perchè debbano ancor ritardare, potrebbe restituir loro la pace dell'animo.

E che dire poi delle altre centinaia di migliaia di benemeriti cittadini i quali hanno acquisito le stesse benemerenze dei loro predecessori alle stesse condizioni, e, invece, giacciono privi di ogni riconoscimento delle propre civiche virtù, giacciono tuttora indecorati, per una banale inerzia della giovane Repubblica nell'istituire onorificenze proprie?

Il problema è oltremodo urgente, perché....

*Jahier.* — Ecco, trascurando, per il momento, i vecchi decorati, i quali continuano, e potrebbero continuare a godersi in pace le onorificenze del vecchio regime *ad personam*, a consumazione, io questa

urgenza, per la «giovane Repubblica», di istituire onorificenze nuove, non la vedo affatto. E non comprendo dove la veda lei. Perché a lei, Segretario Generale dei Decorati Civili, non dovrebbe essere sfuggito che, da quando lo stato laico ha cessato di elargire onorificenze, lo stato della Chiesa, con opportuna sensibilità vicariale, è venuto intensificando a tal segno l'elargizione di onorificenze proprie, da far ritenere che supplisca ormai completamente alla sete di onori del cittadino italiano.

Senza contare che le onorificenze ecclesiastiche: stelle, rose o collari che siano, mi paiono infinitamente più pittoresche e meno belluine di quelle laiche....

*Comm. Bianchi.* — Vedo, purtroppo che lei, con la sua ironia, vuol trascinarmi sul terreno anticlericale, il che, oltre tutto, non è patriottico proprio nel momento in cui la Chiesa è più potente. E potrebbe portare a una scissione negli iscritti al mio Sindacato. Mi limiterò, quindi, a risponderle che le onorificenze della Chiesa, come lo indicano i loro nomi, esprimono benemerenze spirituali, benemerenze verso il Cielo, tappe verso la santità dei laici devoti; e sono valide, soprattutto all'Al di Là....

*Jahier.* — Però son pubblicate sui quotidiani dell'Al di Qua, anziché aspettare le trombe della Valle di Giosafatte....

*Comm. Bianchi.* — Non mi interrompa, e vedrà che ho risposta anche a questo. Concludiamo, dunque, che le decorazioni laiche sono invece esclusivamente temporali, intese a premiare virtù civiche, ed a farsi valere esclusivamente nel mondo temporale. Vengo ora a lei.

Se le decorazioni ecclesiastiche sono oggi più frequenti, ciò significa semplicemente che la santità abbonda, come sempre avviene, per divina dispensazione, quando più abbonda il peccato.

E a questo fatto provvidenziale, non è inopportuno che sia data la massima pubblicità, fino da ora, anche sui giornali.

Ciò non esclude, d'altronde, opportuni scambi fra onorificenze laiche ed onorificenze ecclesiastiche, quando sussista....

*Jahier.* — Qualche scambio correlativo tra lo spirituale ed il temporale.... E io non posso certo negare che simili scambi sussistano.

Però Dante, che lei mi ammetterà fosse cristiano, anche se non iscritto all'Azione Cattolica, li chiamava con un brutto nome, e veda, anche io, nel mio piccolo, le confesso che mi sento arrossire quando vedo i nastrini delle onorificenze temporali ostentati sulle tonache celestiali. Arrossire per la Chiesa, intendo.

*Comm. Bianchi.* — Debbo nuovamente pregarla, nell'interesse dell'unità sindacale di voler evitare questo terreno, e di attenersi una buona volta al nostro argomento. Siamo pratici, finalmente. Affrontiamo i problemi concreti. Il Sindacato Decorati sostiene la conversione automatica delle onorificenze del vecchio regime in onorificenze del regime nuovo. È favorevole o no a questa conversione?

*Jahier.* — Non ne vedo il motivo.

*Comm. Bianchi.* — Come? Come è possibile non vedere che le nuove onorificenze svaluterebbero completamente le antiche? Senza conversione si produrrebbe una fatale sperequazione tra decorati del vecchio regime e decorati del nuovo. Io, che, come lei sa, mi son sempre mantenuto equanime, mi son già sentito dire: « Si sa, l'ha avuta sotto il regime fascista.... ».

*Jahier.* — Ma questa sperequazione io non vedo come sarebbe possibile evitarla anche se si facesse la conversione che sta a cuore a lei. Perché la conversione non potrebbe farsi alla cieca. Bisognerebbe prima vagliare la validità delle onorificenze concesse dalla dittatura, per non correre il rischio di convertire benemerenze verso la tirannia, in benemerenze verso la democrazia. Sarebbe necessario, cioè, procedere ad una discriminazione e relativa epurazione. E nel corso di tale epurazione dei decorati, temo che sarebbe giocoforza *sdecorare* non pochi dei decorati del regime dittatoriale, e fors'anche istituire, come potrei chiamarle, delle Disonorificenze, da infliggere a qualche cittadino, per le iniquità e le bassezze compiute per ottenere tali decorazioni.

Non è preferibile, per la pubblica quiete, che i vecchi decorati si godano in pace le proprie indiscriminate decorazioni, le quali, ammorbidite dalla patina del tempo e da nuove manifestazioni degli interessati, potrebbero acquistare un carattere ambiguo ed arcano, capace di renderle tollerabili a chiunque?, come è accaduto per certe eccellenze Accademiche del Regime?

*Comm. Bianchi.* — Ma siamo in tempi di democrazia, e anche in una eventuale epurazione dovrebbe essere ammesso il contraddittorio....

*Jahier.* — Nel corso del quale, lei vuol dire, i decorati del regime dittatoriale non mancherebbero di dimostrare che se si son fatti decorare è stato appunto per svalutare le decorazioni della dittatura, e contribuire per tal modo alla liberazione dalla medesima.

Ma sono procedimenti che richiedono anni di tempo, come abbiamo già veduto con altri epurati, nonché la sanatoria dell'oblio, che, come lei sa, copre ogni cosa. Mentre lei mi ha parlato di urgenza....

*Comm. Bianchi.* — Vediamo, finalmente, di concluder qualcosa. Lei è, dunque, contrario alla conversione delle onorificenze vecchie. Ma alle onorificenze nuove? Spero che mi ammetterà che le onorificenze sono ancor più indispensabili ai regimi nuovi, che han da affezionarsi i cittadini. Secondo me, esse dovrebbero essere democraticamente accresciute ed estese.

*Jahier.* — Ecco, le dirò, io ci ho un dubbio, e questa volta è proprio uno di quei dubbi pratici che piacciono a lei. Io, francamente, temo che una ripresa di distribuzione di onorificenze nuove da parte della « giovane Repubblica », non troverebbe ormai più lo spazio conveniente per collocarle sul corpo dei suoi cittadini più decorati, che, a detta sua,

sono poi il fior fiore dei cittadini. E temo soprattutto, che la massa degli indecorati, che dovrebbe saper leggere prontamente i nastrini, per graduare il proprio rispetto, rimarrebbe talmente confusa, da venir meno al dovere delle onorificenze, che è il fine supremo delle decorazioni. Le onorificenze, purtroppo, son come le ciliege. Una tira l'altra, e le migliori son sempre quelle rimaste nel piatto.

Fino a qualche tempo fa, i soli petto e collo, eran ritenuti sede adeguata di decorazioni. Più tardi i Tedeschi vi aggiunsero il ventre, e, al punto di saturazione a cui siamo, mi pare sia da paventare che si finisca per adibirvi anche parti men nobili. È vero che i pluridecorati potrebbero portare sul davanti una freccia indicativa, con la scritta: « SEGUONO DECORAZIONI A TERGO », o altra consimile, ma in questo caso....

*Comm. Bianchi.* — Ma che ragionamento è questo! Lei viene addirittura a infirmare il principio stesso delle onorificenze, passate, presenti e future! Mentre per le passate, almeno, aveva dichiarato di volerle mantenere, se non altro a consumazione. Lei è in contraddizione con se stesso. Ma vediamo un poco: che valore avevano, secondo lei, le onorificenze passate?

*Jahier.* — È una domanda questa che mi son sempre fatta anche io, e senza mai riuscire a risponderci. Dovrebbe dirmelo lei, che è Segretario di un Sindacato Decorati, nonché Comm. della Corona e dei SS. Lazzaro e Maurizio.

Ma se proprio tiene a conoscere il mio parere, le dirò che le onorificenze passate mi son sempre parse piuttosto archeologiche e scarsamente significative, perché mi è sempre parso che non rispecchiassero affatto i tempi nuovi. È per questo che concedevo di conservarle soltanto a consumazione. In linea di principio, non pare anche a lei che le onorificenze dovrebbero variare a seconda dei costumi di ogni epoca, e rispecchiarne i valori effettivamente riconosciuti?

E, allora: è vero o no, ad esempio, che i moderni dittatori, per quanto mantenutisi altrettanto insonni dei loro predecessori per il benessere dei popoli, non domano però più veloci destrieri, ma piuttosto cavalli benzina di bolidi possibilmente americani? Vero o no che i costumi cavallereschi delle storie letterarie servirebbero oggi soltanto a farsi ammazzare? L'onorabilità moderna sembra ormai definitivamente riposta in quella potenza che si concreta nel possesso di capitali, di armi, o di un numero ragguardevole di schede elettorali. E quindi, Cavalieri del Mitra o della Scheda, Commendatori dell'Urna, Grandi Ufficiali del Castelletto (in Banca), per gli industriali sovvenzionati, sarebbero, per noi moderni, titoli assai più significativi, che non quelli intestati a santi e croci.

Quanto poi alle onorificenze automatiche dei dipendenti statali, io son del parere che in questi nostri tempi di guerre e carovita, una assegnazione annuale di cartoline postali o di fiammiferi, un esonero, che so io, dal pagamento della carta bollata nei loro reclami, costituirebbero una conversione delle onorificenze che incontrerebbe il gradimento universale.

*Comm. Bianchi.* — Lei si è finalmente rivelato. Questo non è altro che materialismo. Per fortuna, gli uomini sono molto migliori di quanto lei pensa. Basterebbe riflettere in quanti casi non desiderano le decorazioni per supplire alla mancanza di titoli di studio da premettere al nome. Chiunque abbia qualche esperienza di queste cose, può assicurarle, nel modo più assoluto, che sono e saranno sempre numerosi i cittadini, i quali, per un'onorificenza, sarebbero pronti a compiere qualche buona azione, e perfino qualche sacrificio di denaro, che non compirebbero assolutamente per nessun altro motivo. Gli uomini sono più disinteressati di quanto lei creda, e soprattutto gli stati nuovi dovrebbero approfittare di questa loro disposizione.

*Jahier.* — Ecco, non capisco bene. Vediamo; lasci che mi possa orientare. Questa sua idea è talmente sovversiva! Perché, finora, io, come tanti, avevo sempre associato le onorificenze con la vanità, anziché col disinteresse. E invece.... Dunque, sarebbe anche per disinteresse, che lei ha cancellato il « Comm. » sul biglietto da visita che mi ha mandato?

*Comm. Bianchi.* — Per disinteresse, o, per meglio dire, per modestia, che vedo, adesso quanto fosse sprecata!

*Jahier.* — Ma mi dica ancora, abbia pazienza: ed è ancora sempre per modestia, che ce l'aveva fatto stampare?

*Comm. Bianchi.* — E come avrei potuto compiere questo atto di modestia verso di lei, sebbene immeritevole, di cancellarlo, se prima non ce l'avessi fatto stampare? Ci si può dimostrare modesti solo rinunziando a qualcosa che effettivamente si possiede. Perché crede che siano così strafottenti i poveri, se non perché non han nulla a cui poter rinunziare?

*Jahier.* — Dunque, sarebbe per poter esercitare la modestia che gli uomini si fanno decorare?

*Comm. Bianchi.* — E perché no? Anche la religione insegna che è più dolce dare che ricevere. Ma per dare, bisogna avere. « È un Commendatore, ma non si direbbe, tanto è alla mano ». Questa è stata sempre la mia più bella soddisfazione. Mi spieghi piuttosto lei....

*Jahier.* — Abbia pazienza ancora, Comm. Bianchi. Mi lasci rinvenire. Pensi che lei sta veramente convertendomi alle onorificenze. Dunque, gli uomini aspirano a distinguersi dai propri simili con le onorificenze, per darsi il piacere di esercitare la virtù della modestia, che, nudi di onori, non avrebbero potuto mai praticare.

Certo, allora, se le cose stanno così, le onorificenze sarebbero da moltiplicare....

*Comm. Bianchi.* — Ed è appunto questo il fine al quale tende il nostro Sindacato: diffondere il più possibile le onorificenze, per ottenere sempre più numerosi cittadini, che con sempre maggiore modestia, pratichino le virtù civiche. Eccole il nostro modulo di adesione....

*Jahier*. — Aspetti, mi lasci riflettere ancora un istante. E così rimarrebbero spiegate anche tutte quelle ritrosie dei neo-decorati.... perché, sa, io non ero mai riuscito a spiegarmi come mai i neo-decorati coi quali volevo congratularmi, se ne schermissero, alzando le braccia al cielo, quasi a scongiurare un pericolo: « No, no; lasci andare.... Continui a chiamarmi col mio nome.... Che vuole.... MI HANNO FATTO! ». Era modestia, santo Cielo!

E allora, Commendator Bianchi, perché non andare incontro a questa aspirazione alla modestia, a questo spirito di rinunzia dei cittadini migliori, istituendo un'unica decorazione della « giovane Repubblica »: il « nastrino della rinuncia ad ogni onorificenza »?

Fu a questo punto, che il Comm. Bianchi scrollò il capo per dire solenne: « Quarant'anni di amministrazione non le hanno dunque insegnato nulla! Nemmeno i comunisti han potuto governare senza onorificenze! ». Dopodiché soggiunse: « Poesia! Poesia! », in un tono che suonava in realtà: « Pazzia! Pazzia! » e indicava che le due cose nel suo cervello ne facevano assolutamente una sola.

Ma non è affatto vero che il colloquio degenerasse in alterco. Alzammo un poco la voce, quando mi disse: « Lei finirà male », ed io gli replicai: « Io finirò male, cioè morto, né più né mano di lei che è decorato ». Ma non doveva essere per niente offeso, dal momento che sull'uscio mi disse ancora: « A proposito, veda di mandarmi in omaggio quel suo libro. E nella dedica, metta pure Commendatore. A cancellarlo per modestia, debbo semmai essere io ».

Che non mi abbia dato la mano, non lo posso attribuire che alla abitudine contratta all'epoca del « Divieto della stretta di mano ».

PIERO JAHIER

# L'ORMA DEI PASSI SPIETATI

Quanto abbiamo riso da giovani e anche dopo sopra certe comiche frasi dei libretti d'opera dell'Ottocento! Mi ricordo che mia figlia, da giovinetta, pescava dentro una collezione di vecchi libretti che io posseggo ancora nella mia biblioteca, e correva poi a rivelarmi le sue « scoperte » che servivano a rallegrare l'atmosfera della casa per ore e ore. Da Shakespeare del tremendo *Macbeth* si scendeva precipitosamente al *Macbetto* del signor F. M. Piave, musicato nientemeno che da Giuseppe Verdi.... La tragica scena in cui Lady Macbeth cerca di ridare coraggio al marito dopo l'uccisione di Duncano possedeva gioielli come questo « *vé le mani ho lorde anch'io — poco spruzzo e monde son!* » che avrebbe dovuto corrispondere al « *A little water clears us of this deed* » così incisivo e drammatico nella sua laconicità glaciale. Un'altra volta era un coro di prigionieri, che esausti dalla fame e dagli stenti cantavano « *Oggi siam fatti scheletri, forse sarem cadaveri nell'alba di doman* ». Un'altra era una considerazione filosofica di codesto genere « *Assai le bufere ci punsero il sen — godiamo il piacere d'un giorno seren* » dove non sai se più ammirare la preziosità di quel verbo (le bufere che cortesemente *pungono* il seno agli uomini.... o alle donne) ovvero la rarità della rima tronca!

Infine abbiamo tanto riso e tanto preso in giro queste povere parole e questi versi balordi, che possiamo oggi soffermarci a guardare fin dove avevamo ragione di ridere. La verità è che l'autore del libretto nel secolo scorso *serviva* nel senso più largo e pieno, le esigenze del musicista; tanto il ritmo delle strofe che dovevano servire a cabalette romanze e altre forme chiuse obbligate, quanto, e assai più, il taglio delle scene e il movimento dell'azione, erano le cose essenziali a cui doveva mirare il librettista. Il resto poco contava; perché non si può presumere di pensare che uomini non sprovvisti del tutto di ingegno, non fossero capaci, mettendocisi sul serio, di trovare qualche verso un po' meno ridicolo e qualche immagine mano grottesca delle succitate.... Ma il *Ballo in maschera,* non si sa bene perché, è il libretto che ha prestato meglio il fianco

agli strali; sarà che per una ragione rimasta ancora oggi assai oscura, tutti gli ubriachi del secolo scorso, durante la sbornia peripatetica nelle vie delle città nostre, cantavano a squarciagola quella invettiva del povero Renato « Eri tu che macchiavi quell'anima! » sarà che la colorita imagine delle *orme spietate,* l'accoppiamento strano e inatteso di quel sostantivo con quell'aggettivo, la peculiarità del traslato, la scelta del verbo *sentire* al posto forse di *vedere* (le orme è certo meno difficile vederle che sentirle, questo è chiaro) hanno eccitato la fantasia dei detrattori di tanto libretto. Che è senza dubbio — e parlo sul serio — un magnifico libretto d'opera, tanto vero che Giuseppe Verdi, che di melodrammi si intendeva bene, ne ha tratto una fra le più belle, più complete, più — dirò — raffinate delle sue opere. La verità è che così come Piave, anche il signor Antonio Somma, nel portare a Verdi la stesura di codesto dramma, deve aver badato sopra tutto a quello che al musicista e all'uomo di teatro maggiormente importava. Bisogna osservare qui che come per Bellini il processo dell'inspirazione e della composizione partiva dalla « parola », in Verdi invece partiva dal concetto puramente drammatico-teatrale. È noto come Bellini, quando fece baruffa con il suo librettista Felice Romani (il quale letterariamente era assai superiore ai librettisti di Verdi e di versi buoni ha saputo anche scriverne, come si può constatare dall'esame letterario del libretto di *Norma* e di *Beatrice di Tenda*) si trovò talmente imbarazzato da doversi affrettare a riconciliarsi con Romani; e c'è una sua lettera curiosa, ma nella sua semplicità molto istruttiva, con la quale egli dichiara al suo librettista: « senza di te non posso più lavorare ».

Nell'anno 1859, anno a cui risale la prima assoluta del *Ballo in maschera* (Roma — Teatro Apollo; e vi cantò nella parte di Ulrica la sorella della mia nonna materna) Verdi non si curava ancora direttamente della « forma » dei libretti che musicava; è oramai notissima la lunga e bella corrispondenza intercorsa per l'*Aida* tra lui e il Ghislanzoni.

Egli si curava essenzialmente del taglio del dramma e su questo punto dimostrò di non sbagliare mai. Il *Ballo in maschera* è vivo, vivissimo non solo per la bellezza rara delle melodie che Verdi vi ha messo dentro, ma oso dire che anche il dramma in sé, il modo rapido come si svolge, l'urto dei sentimenti umani che agitano le anime, tutto concorda con quell'impressione di grandezza che parole e musica insieme finiscono per dare. Del resto io ricordo, a proposito del *Macbeth* verdiano, che quando dieci anni fa ebbi occasione di assistere a una rappresentazione superbamente inscenata da quel mago della regia che è Carlo Ebert, nel delizioso

teatrino di Glyndebourne nel Sussex, ricevetti una tale impressione e uscii dal teatro talmente commosso, che qualunque tentativo di critica analitica sia del melodramma sia delle parole cantate, sia dell'esecuzione musicale, mi fu addirittura impossibile. Evidentemente il soprano avrà cantato regolarmente le incriminate parole « *poco spruzzo e monde son* » ma chi se ne accorse? Da una lunga scala, come una sonnambula, Lady Macbeth discendeva a passi di automa, la scena era affogata nell'ombra; un moto convulso della mano destra sulla mano sinistra, come a voler cancellare l'orribile macchia (che neppure l'intero oceano potrà cancellare) trovava la sua logica corrispondenza in un nervoso disegno degli archi in orchestra. Nel buio sotto-scala, inchiodate dal terrore, due figure, — due vecchi servi — osservavano la scena, senza capire, ma ipnotizzati dalla tragica figura della donna che avanzava, avanzava, gli occhi sbarrati fissi nel vuoto.... Spruzzo o non spruzzo, il valore della parola era talmente superato e dal gesto e dall'azione drammatica, scompariva talmente avanti alla nostra attenzione, che l'orecchio non la percepiva più; mentre il cervello andava a ritrovare nel fondo il senso vero del pensiero, espresso dalla musica.

Quando nel campo orrendo dove, come dice Amelia nella scena introduttiva del secondo atto nel *Ballo in maschera*, « *s'accoppia al delitto la morte* » e dove la povera donna, suggestionata dalla maga, si reca per l'appuntamento fatale che dovrà forse costarle la vita, i tre — Riccardo, Renato il marito tradito e lei Amelia — nella concitazione nata dalla situazione tragica, scattano a mormorare (e non a gridare come spesso abbiamo udito!) quei versi i quali a freddo ci fanno per lo meno sorridere — « *Fuggi fuggi per l'orrida via* », con quel che segue, e anche « *odi tu come fremono cupi per quest'aura gli accenti di morte* » a chi verrà in mente nella commozione stabilita dal magnifico èmpito verdiano di quel *re minore* potente, appoggiato sopra il fremito ritmico dei bassi, di mettersi a considerare le preziosità letterarie di otto versi decasillabi, che poi (sia detto con buona pace dei nostri nonni) avevan fatto la delizia di generazioni intere in Italia, comparendo anche sulla bocca di poeti di grosso calibro? Vi sembra giusto bistrattare tanto il povero Somma per i suoi « passi spietati » e non per lo meno sorridere quando un Giovanni Prati, per esempio, esciva fuori a cantare e con tutta serietà, per di più senza l'attenuante della musica, « *Salvate ohimé le membra dal tarlo del pensiero* » e simili amenità che è generoso dimenticare? Sì, come Rastignac gridò « Io difendo Corrado Brando! », che, per chi non lo sapesse, (le giovani generazioni di oggi possono ben ignorare quel che per noi fu storia vissuta) era il protagonista d'un fischiatissimo

dramma di Gabriele d'Annunzio, così io levo il grido « Io difendo le orme dei passi spietati ». Perché se considero di quale perfezione letteraria si sono infettati i libretti d'opera dal famoso *Nerone* di Boito in qua, se considero che per fare mostra di bei versi, spesso inutili alla musica, si è rallentata l'azione, si è danneggiato il senso drammatico, si è spinto il musicista a commettere errori imperdonabili a danno dell'opera musicale, se penso che la malattia sublime risale a un genio come Riccardo Wagner, letterato-musicista, il quale ha dato la stura al tipo di melodramma letterario, se penso che noi stessi nella nostra prima gioventù siamo caduti nel tranello e ci è caduto un uomo di alto ingegno come Arrigo Boito, il quale stava per trascinarci dentro il vecchio Verdi (ma il Vecchio non ci cadde e si salvò con il suo mirabile istinto contadinesco e popolare) fremo di indignazione postuma, e mi ristringo con amore ai libretti del caro nostro ottocento musicale, tanto ridicoli a volte ma sempre o quasi sempre tanto adatti ad essere messi in musica....

Nessun dubbio che nel '900 uno dei libretti più letterariamente curati, meglio verseggiati, e in fine anche ben costruiti, sia la *Debora* di Pizzetti; ma anche qui la semplicità, la laconicità, il senso dell'essenziale che è nei libretti dell'ottocento, non li ritrovi; Pizzetti fu ed è tutt'ora un d'annunziano nel pieno senso della parola; si lascia prender la mano dal verso e dalla ricchezza delle imagini; predilige l'endecasillabo che è forse il verso meno facilmente musicabile, anche se, come oggi si usa fare, e lui Pizzetti lo fa in maniera superiore, per pagine e pagine la musica si svolge sopra un ritmo di prosa musicale, liberissimo, ed esclude le forme chiuse. La verbosità, comunque, è nemica della musica. Ne sappiamo qualche cosa quando ascoltiamo il *Parsifal* o il secondo atto di *Tristano* dove la sublime bellezza della musica minaccia di naufragare dentro un mare torbido di parole musicate.... Il culto dell'essenziale, la semplicità eroica dei nostri padri, è dimenticata. Da quel fatale 1905, in cui Boito pubblicò il libretto del suo *Nerone* di là da venire come dramma musicato, tutto fu possibile; D'Annunzio lasciò musicare da Alberto Franchetti la sua *Figlia di Jorio*, e fu un errore per ambedue gli autori; poi venne la volta della *Parisina* musicata da Mascagni, il quale, nella sua suprema ignoranza, aveva in gioventù con la più grande disinvoltura messo molta musica sopra gli endecasillabi del *Ratcliff* di Heine tradotto niente meno che da Andrea Maffei!... una caterva di parole che non finisce più.... E siccome allora a quei tempi l'ispirazione visitava volentieri e frequentemente la fantasia del livornese, è proprio il caso di ripetere (come già fu spesso detto di lui) « che peccato! ». Se il

dramma di Heine fosse stato per Mascagni, ridotto a libretto da un Somma o da un Piave, chissà quale bella opera musicale non sarebbe uscita fuori! Mentre così rimangono in piedi delle pagine isolate, dei gustosi frammenti, ma l'opera in sé non ha vita. Il *Trovatore* (*io fremo*) è una delle concezioni di dramma romantico talmente unita, talmente solida come stile, talmente chiara come visione teatrale, che è stato possibile al genio di Verdi di farne uscire quel capolavoro eterno che è; e non parliamo del *Rigoletto* dove non solo la posizione umana dei personaggi e l'urto dei sentimenti, ma in certi momenti anche la semplicità ingenua dell'espressione verbale, raggiunge un alto livello: « *è il sol dell'anima la vita è amore* » oppure « *e fama e gloria, potenza e trono, umane fragili cose qui sono* » nella bocca del duca sotto le vesti di studente povero, mentre stringe nelle sue braccia la donna che egli desidera e ama, assumono un accento tanto giusto e tanto umano! E non parliamo del monologo di Rigoletto al primo atto « *O uomini o natura, vil scellerato mi faceste voi* » dove veramente non viene voglia di scherzare e di ridere, tanto l'espressione corrisponde giusta e diretta al sentimento tragico della situazione. Ma c'è un punto nel libretto del Piave che secondo me, anche indipendentemente dalle immense bellezze della musica di Verdi, merita attenzione come poesia, ed è nella prima scena che si svolge tra padre e figlia, tra il povero gobbo buffone di corte, vedovo della sua compagna, e la fanciulla, unico bene della sua vita, già predestinata ad un destino atroce, alla catastrofe.... « *Deh non parlare al misero / del suo perduto bene! / Ella sentia, quell'angelo, / pietà delle mie pene. / Solo difforme povero, / per compassion m'amò.... / Ah! morì....* ».

Credete voi che veramente Verdi avrebbe potuto ritrovare ed esprimere dal suo profondo essere quella melodia meravigliosa, quegli accenti di così intensa umanità, se non avesse avuto avanti ai suoi occhi questi versi, antiquati sì, se volete (era l'epoca del settenario e del decasillabo) ma così sinceri nella loro effusione? Poc'anzi ho accennato alla superiorità dei libretti di Felice Romani sopra quelli dei contemporanei, e alla bellezza di certi versi della *Norma.* Ogni volta che ho occasione di dirigere questo capolavoro assoluto della nostra letteratura musicale io confesso che in qualche recitativo mi compiaccio anche delle pure parole, come all'apparizione in scena di Norma « *Sediziose voci, voci di guerra!* » oppure « *I romani a cento a cento!* » o infine nel meraviglioso perfettissimo dialogo dell'ultimo atto, tra Pollione e Norma « *In mia mano alfin tu sei; niun potria spezzar tuoi nodi! Io lo posso.... Tu no'l devi.... Io lo voglio. E come? M'odi.* » dove realmente l'interpunzione, la botta e risposta, si sono prestati come meglio

non si poteva al potentissimo duetto, il quale rimane tutt'ora il più grande e insuperato esempio di dialogo musicato. Oso dire che nemmeno Verdi è riuscito a realizzare un dialogo drammatico di così alto livello, e sì che ne ha scritti! Ma se io dicessi che Verdi per il contatto stabilito a un certo punto della sua vita col dottissimo Boito, e con i libretti di *Otello* e di *Falstaff*, ha perduto in freschezza, nei confronti dei suoi antichi libretti, mi direste che faccio del paradosso? Eppure io sono convinto di questo. La versificazione dell'*Otello* shakespeariano, che pure è ammirevole dal punto di vista puramente letterario, se si eccettuano alcuni punti salienti, come il monologo « *Dio mi potevi scagliar tutti i mali....* » non è stata tale da ispirare a Verdi pagine di semplice e sublime bellezza come gli sciatti versi di Piave o di Somma, che come poeti a Boito potevano legare le scarpe.... Fenomeni del rapporto tra verbo e musica. Problemi che prima del melodramma e della Camerata non esistevano; quando i testi erano sempre gli stessi, religiosi, liturgici, obbligati, e ogni musicista ci creava sopra quel che voleva. L'invasione della letteratura nella musica si dovette proprio alla « cultura » fiorentina; la Camerata dei Bardi fece il primo passo e « *di tanto mal fu matre* ». Questo io a volte ripenso, quando risalgo il podio per dirigere la *Passione* di Bach o la *Messa in do minore* di Mozart....

Il massimo dell'abilità letteraria, nell'applicazione della parola alla musica, è stato forse raggiunto nel *Falstaff* di Boito-Verdi. Ma il *Falstaff* rientra nel genere comico, dove la tradizione italiana apriva assai chiaramente la strada. Rossini stesso, con il romano poeta Ferretti, aveva potuto avere a disposizione del suo giovane genio in pieno sbocciare, uno dei più ricchi e variati « *pezzi da teatro* » di ogni tempo; la commedia di Beaumarchais, sia pure snaturata, contraffatta, era diventata una commedia giocosa talmente piena di vita sua, anche se abbassata a un gusto popolaresco inferiore a quello dell'originale, che nessuno penserebbe mai a deplorare il deterioramento dell'opera poetica, che ha dato vita a così immortale commedia musicale. Sin dal primo apparire di Figaro sulla scena « *Largo al fac-totum della città* » a traverso la gustosa « *calunnia-venticello* » giù giù fino ad arrivare all'indimenticabile « *Guarda don Bartolo, sembra una statua* » è tutto un seguito di scintillamenti, di giochi d'acqua variopinti, dove poesia e musica sono diventati, per la delizia delle nostre orecchie e del nostro spirito, una sola indissolubile cosa bella, e basta.

Con la solita ingiustizia che regola le cose umane, si rimane sempre grati solo al musicista, e si dimentica quasi completamente il povero librettista che ha collaborato a costo di chi sa quali fatiche

oscure.... Tanto più che codesti poveri librettisti, quando si mettevano poi a fare della poesia per conto loro, non si sollevavano dal mediocre; come si vede dai *Cento sonetti romaneschi* del Ferretti, i quali non possono reggere al paragone dei meno importanti del grandissimo Gioacchino Belli, suo contemporaneo e concittadino; sino ad arrivare, e sia detto con il massimo rispetto, ad Arrigo Boito, che i suoi migliori versi li ha ancora scritti per i melodrammi di Verdi (Dio gli avrà a quest'ora perdonato i grotteschi versi della *Gioconda* firmata con pseudonimo e *pour cause!*) e soprattutto per l'immortale *Falstaff*, figlio primogenito del *Barbiere di Siviglia*.

Dopo l'esempio di Wagner, molti compositori di opera hanno preso l'uso di scriversi da sé i libretti; in Italia Leoncavallo, che aveva compiuto gli studi universitari a Bologna, sotto Giosuè Carducci, e poi Ildebrando Pizzetti (anche io non posso scagliare la pietra perché in gioventù pubblicai un dramma musicale, *David*, di cui la musica non arrivò in fondo; ma questa è una storia che potrò raccontare in altra occasione....) ed ora il nostro Luigi Dallapiccola, di cui aspettiamo il nuovo melodramma *Il prigioniero*, costruito liberamente dal *Till Eulenspiegel* di Carlo de Coster in connubio con uno dei Racconti crudeli di Villiers de l'Isle-Adam, per non citare che i maggiori, hanno abolito il collaboratore letterario. Sarà o non sarà un vantaggio? non è facile rispondere. Anche quei musicisti che hanno seguitato a ricorrere al librettista-collaboratore, da qualche anno si sono rivolti a poeti di classe certamente superiore a quella cui appartennero i librettisti dell'ottocento; i diversi Forzano, Zangarini, Rossano, ecc. nuotavano e nuotano tutt'ora a loro agio nelle acque della letteratura; tanto nel caso del musicista-librettista, come del connubio musicista e poeta in due separate persone; una cosa è da constatare; il tono letterario è entrato nel melodramma in proporzioni assai diverse che nel secolo scorso; non so con quale vantaggio. La questione andrebbe studiata a fondo; e sarebbe imprudente e prematuro trarne ora qui delle conclusioni pro o contro.

Cominciamo per ora a riguardare le posizioni, e con una maggiore imparzialità riesaminiamo con occhio sereno i valori dei vecchi drammi per musica, i cui versi ci hanno fatto tanto ridere nella nostra scapigliata gioventù; ritorniamo dunque sopra « *le orme dei passi spietati* »!

VITTORIO GUI

# L'ALLIEVA DI CANTO

(*continuazione*)

Il signor Ghisi fu veramente carino. Anzitutto la presentò alla moglie, una signora più anziana di lui di parecchi anni, e paralitica. Stava sempre sopra la sua poltroncina a rotelle. Fu carina anche lei; disse che sarebbe stata felice di sentire ogni tanto una bella voce. Le avrebbe fatto compagnia nella solitudine. Anzi, se non dispiaceva alla signorina, si sarebbe fatta trasportare ogni volta nel salotto del pianoforte.... Qui il marito le obbiettò amabilmente che ciò non era possibile; la signorina faceva solamente degli esercizi, aveva bisogno di provare e riprovare, e per questo doveva sentirsi sola. La signora Ghisi non insistette. Sorrise. Piccola e secca come una noce, aveva una cosa sola deliziosa: il sorriso. Disse: — Non importa! L'ascoltero dalla mia camera. — E, rivolta a Giulia: — Grazie lo stesso, signorina! — La ragazza, impacciata, agitando i suoi fascicoletti: — Non c'è di che! — E seguì il padron di casa, che l'accompagnò nel salottino del pianoforte. La cameriera sospinse la padrona verso la sua camera, donde avrebbe potuto sentire meglio che dal salotto grande. La signora Antonia avrebbe voluto dapprima congedarsi, ma poi credette di accettare l'invito del Ghisi a trattenersi almeno un momentino. Era del resto in certo senso doveroso, con la figliuola di là.

Il Ghisi la fece sedere; le offerse una tazza di tè, veramente squisito. Poi una sigaretta finissima, che lei accettò data la circostanza. Il suo ospite incominciò a parlare. Era interessante quello che diceva, anche se non diceva nulla di sostanziale. Ad un certo punto disse: — Mi perdoni, signora, ma io sono veramente un villano.

— Ma perché, figuriamoci?

— Perché parlo sempre io, quando dovrei lasciar parlare Lei. — Lei non aveva niente da dire, se non parlava delle sue preoccupazioni. Il signor Ghisi fece un gesto ampio, di comodo, come dire che a tutto il mondo si può rimediare; e sorrise. Veniva di là, quando più forte, quando meno, la voce di Giulia che vocalizzava: quella povera voce per cui lei madre faceva tanti sacrifizi.... Le pareva asprigna, in qualche momento, quella voce. In quel bell'appartamento vasto e morbido, la signora avrebbe preferito il suono di un pianoforte, o meglio ancora di un violino; magari anche una voce umana, ma allora che cantasse una canzone. Poi si commosse, a sentire quella voce insistere in certi

passaggi, e picchiare, picchiare.... Si accorse che le venivano le lacrime agli occhi. Non volle, col Ghisi seduto accanto a lei, che non perdeva un suo moto, e quasi la sfiorava. Ma facendo violenza alle lacrime le uscì di bocca un discorso che avrebbe preferito evitare: quello della difficoltà di poter reggere un pezzo alla spesa delle lezioni. Il Ghisi, anziché compiangerla, sorrise anche più amabile di prima; non disse nulla, e a lei che era tornata a guardare fisso innanzi a sé parve di ricevere una specie di carezza sulla mano.

Antonia ebbe un piccolo brivido, dopo tante emozioni. Ebbe anche l'impressione che quel salotto fosse più bello ancora; e che solo da quel momento lei riuscisse a coglierne la bellezza vera. Il Ghisi disse qualcosa, che lei non comprese, essendo come inebbriata. Colse invece, di lui, un movimento del braccio, vagamente diretto a cingerle la vita. Nello stesso istante le giunse, come da lontano, la voce di Giulia, che intonava da sola la romanza *Musica proibita*. Allora si alzò in piedi e, rivolta al suo ospite: « Oh, — disse con trepida grazia — andiamo anche noi di là! ». L'uomo la secondò, e l'accompagnò. Le sorreggeva il braccio, e questo parve a lei una cosa insieme dolce e naturale.

Si trattennero sulla soglia del salotto, dove Giulia accanto al pianoforte si abbandonava a cantare tutta assorta, facendo da sola qualche gesto teatrale. Non sembrò accorgersi di loro e neppure della signora Ghisi, che, sopra la sua poltroncina a rotelle, stava intenta, con la bocca semiaperta, sulla soglia di un uscio laterale. La ragazza giunse a cantare le parole:

« Vorrei baciare i tuoi capelli neri... »; poi si riscosse, e disse: — Lasciatemi! Canto male! — La paralitica disse: — No no! Ancora! — mentre il suo viso esprimeva una sofferenza. Antonia soffriva lei pure; per l'interruzione del canto, e anche un poco perché il braccio del Ghisi aveva cessato di sorreggere il suo. Le tornava allora alla mente, invece, la realtà del prezzo alto delle lezioni; ma questa realtà non era più cruda; era quasi in certo modo dolce, che strano, e congiunta alla bellezza di quell'appartamento e all'amabilità del signor Ghisi. Fu per ciò che disse, ad un tratto: — Andiamo, Giulia! Hai cantato abbastanza, per oggi! — E se ne andò con la ragazza, salutando in fretta, mentre il padron di casa aveva l'aria di chi non vuol meravigliarsi nè insistere e la paralitica dolorosamente sorrideva.

Poco dopo, stabilì che la figliuola avrebbe fatto d'ora innanzi i suoi esercizi in casa, approfittando dei ritagli di tempo, quando il papà non c'era. A lei che chiedeva perché, disse che non si poteva dare tanto disturbo a persone estranee; a persone, insomma, che loro conoscevano così poco.

* * *

Marisa un giorno chiese a Giulia se aveva mai pensato all'importanza che poteva avere per lei il fatto di trovarsi tanto sovente a quattr'occhi con un uomo. — Ma se ti ho già detto che io..., — l'altra rispose.
— Non si tratta di questo. Lasciamo stare se tu sei o no innamorata. Si tratta di sapere se tu hai considerato bene quella cosa. — Giulia

disse all'amica che la lasciasse stare. Marisa purtroppo era sempre quella, che quando lei era ancora tranquilla del canto e di tutto, amava parlare di cose poco pulite. « Ma dimmi un po': — fece quella penetrandola con gli occhi — tu non hai ancora mai provato? ».

— Cambia discorso, ti dico....

— Ebbene, io invece sì, se vuoi sapere. — Marisa raccontò di una volta, molto tempo prima. Una brutta cosa. Lei quasi bambina, che non capiva, e un ragazzo, molto più grande di lei. Lei poi l'aveva picchiato, quel ragazzo, dalla rabbia. Che stupida! Lui le prendeva da fermo e se la rideva. Le era rimasta una specie di paura per certe faccende. Ma aveva capito che era effetto della grande attrattiva. Per questo voleva adesso provare di nuovo, ma proprio bene.

Marisa era cattiva; era volgare. Ma si faceva voler bene per lo slancio e la specie di furia che aveva. Giulia dovette permetterle, un giorno, di venire dal Lucignani ad assistere all'ultima parte di una lezione.

Il Lucignani fu corretto anche con Marisa. Quando costei suonò, Giulia volle andarle ad aprire. Si precipitò tutta festevole, e disse quasi con trasporto, introducendo la nuova arrivata: — Maestro, le presento Marisa Barucco, la mia migliore amica! — Sembrò all'allieva che il maestro, di solito così disinvolto, fosse rimasto in qualche maniera colpito. Questo dal modo come si era rimesso subito al pianoforte, e quasi soprapensiero l'aveva preso ad arpeggiare.

Giulia rimaneva in piedi, per dare un poco di saggio. Marisa si era seduta, così da vedere il Lucignani di profilo, e nel suo essere quasi gracile aveva non so che di elettrico; si era tolti i guanti, esibiva le unghiette rosse e dagli occhi cattivi emanava qualcosa di trionfale.

Giulia quel giorno ebbe una sola soddisfazione: che non cadde, come aveva temuto, nella prova dinnanzi all'amica; fu effetto dell'odio che prevalse sulla soggezione. Le venne fuori, con l'odio, una voce franca e pura, tutta piena di sentimento, che era una gioia sentire.

Finita la romanza, Marisa dalla sua poltroncina proruppe in un battimani quasi sfacciato. Poi disse: — Che brava Giulia! E che bravo Maestro, in così poco tempo un risultato così meraviglioso! — Come se fosse lei la competente, da giudicare il maestro, oltre che l'allieva.

Fecero un poco di conversazione a tre, non essendo ancora arrivata la *voce* della lezione successiva. Marisa quel giorno aveva qualcosa di speciale. Giulia notò però che se il Lucignani mostrava verso la sua amica un certo interesse, guardava di quando in quando pure lei con occhio mutato. Respirò un poco, ma intanto le balenò questo pensiero: che forse gli uomini hanno bisogno solamente di eccitarsi, e disposti in un modo nei riguardi di una, non trovano difficoltà a fare lo stesso con un'altra.... Questo pensiero le metteva orrore. Fuori, Marisa le disse: — Sei una grande stupida! Non ti sei accorta, possibile, del modo come ti guardava? — Con una come Marisa non si può capire niente. Può darsi che finga e che ti inganni, e può darsi che no. Ma quando anche è no, c'è sempre qualcosa sotto che non è chiaro.

Comunque, di quell'amica lei non sapeva liberarsi, né farne a

meno. Era l'unica che la prendesse sul serio, seppure in fondo le voleva più male che bene. E Giulia, se non si decideva ad ascoltarne i consigli, andando in cerca lei pure di brutte cose, non sapeva d'altra parte come dare sfogo al suo cuore. Certo non si sentiva di seguitare così, in quella sospensione; e di essere quella d'un tempo non era più capace. Avrebbe voluto, una volta o l'altra, dire qualcosa al maestro; il maestro, in fin dei conti, era un amico; e poi così serio, che di lui non si poteva dubitare. Ma che cosa gli avrebbe detto, precisamente, al maestro Lucignani?

* * *

Uscendo dalla media, un pomeriggio, Marisa le venne accanto col gomito, spingendo tra la ressa delle allieve. Aveva certi occhi. Disse che aveva un appuntamento, un'ora più tardi, con un giovanotto. — Un bel ragazzo.... Anzi, ancora piuttosto che bello..., uno di quelli che sanno baciare. — E Giulia, come terrorizzata:

— E.... come fai a saperlo?

— Certe cose, una donna deve saperle indovinare. — Marisa l'aveva trovato, il giovanotto, nel venire a scuola. Le era venuto appresso. Lei aveva fatto finta di niente, da principio. Poi, sentendoselo arrivare alle spalle, si era arrestata; aveva chiuso gli occhi. E Giulia, confusa, interrompendola:

— E poi, ti sei fidata?

— Perché non avrei dovuto fidarmi? Un uomo, per sapere se te ne puoi fidare, bisogna che prima almeno di abbia baciata. — Giulia quella sera non aveva lezione di canto. E non cantava per conto suo, quantunque il padre fosse via. Pensava con dispetto all'amica. Pensava che era ancora possibile che quel tale non venisse all'appuntamento. In ogni caso, poteva darsi che non la baciasse neppure, Marisa.

Costei venne, sul tardi, a cercarla a casa. Era tutta infuocata: entrò in camera di Giulia e la baciò. Poi cominciò a raccontarle come era andata; come il giovanotto, per strada, al buio, avesse incominciato a togliere i guanti, e le aveva accarezzato lungamente le mani. Marisa si accarezzava le proprie, adesso, stando in piedi dinnanzi a Giulia, e dondolava un pochino il capo. Sembrava che volesse un gran bene a Giulia, mentre le faceva quelle confidenze. Invece le destava invidia: invidia e schifo, così piccola e calda, nella penombra, a raccontare come ricreando il vero. Poi passò a dire del momento che il giovanotto l'aveva attirata sotto il portone, e l'aveva stretta. L'aveva.... Ma:
— Basta, basta! — l'interruppe Giulia. — Basta, ti prego, ho capito! —

L'altra rimase un momento immobile. Si vedeva che soffriva acutamente di quella interruzione; di non poter arrivare al fondo del suo racconto. Si raggomitolò, si fece più piccola, vipera si fece, da gatta che era, e: — Stupida! — disse — La bella gratitudine di aver avuto confidenza con te! —

— Ma tu sei pazza...! Che cosa c'entra la gratitudine?!

— C'entra proprio la gratitudine, se vuoi sapere....

— Oh bella! perché tu mi racconti.... i tuoi intrighi...?

— Intrighi che tu non sei capace.... col tuo Maestro..., ecco qui!

* * *

Marisa se ne andò sbattendo, e Giulia pensava che adesso, per colpa di colei, aveva la vita sconvolta, e se la veniva sporcando, perché ne era persino gelosa, che orrore; e sempre per colpa di quella disgraziata non aveva nemmeno più il diritto di pensarsi innamorata del maestro di canto, quando finalmente l'avrebbe ammesso; ma doveva credere di desiderare soltanto di fare con lui degli atti proibiti.

Dopo un gran tormento, si disse che questo non era vero. Pensava anzi che le rimaneva una sola salvezza: quella dell'amore, ma dell'amore vero, per quell'uomo.

Quella sera stessa, dopo cena, uscì con un pretesto e andò a trovare Marisa, che stava poco distante. Appena fu sola con lei, le buttò le braccia al collo, dicendole: — Perdonami, Marisa; oggi sono stata una sciocca e una cattiva! — L'amica non la respinse perché era di quelle che hanno bisogno continuamente di espansione. Giulia credette di aggiungere: — Ma allora non mi vuoi male? — L'altra:

— Ci mancherebbe!

— Anzi, forse mi vuoi persino bene?

— Ma è naturale! — Giulia non si sentì però di confessarle che adesso credeva di essere innamorata del Lucignani. Invece di dire questo, sospirò.

Tornando verso casa, si accorse per la prima volta di certe donne che passeggiavano lentamente, o sostavano sul marciapiedi, molte di esse con la sigaretta tra le labbra, come un segnale, e lanciavano ai passanti delle avide occhiate. Si comportavano come delle donne calde e desiderose. Una di queste, meglio delle altre visibile sotto un lampione, era piccola e nervosa e rassomigliava stranamente a Marisa. Con lo sguardo acceso. Colei anzi la guardò più di un istante, con un atto che aveva del confidenziale. Giulia si sentì rabbrividire.

In letto, prima di addormentarsi, pensò a lungo al Lucignani. Le pareva che avrebbe potuto pensare assai meglio a lui qualche tempo innanzi, quando invece non voleva ammettere niente, e prima che Marisa si mettesse a parlare. Riuscì peraltro a prender sonno, dopo che un sentimento intenso si fu impossessato di lei.

Nel sonno, lei andava a casa del Lucignani. La introduceva la domestica; e nel salottino il maestro non c'era. Sul pianoforte spalancato il metronomo era in moto, con un ritmo esatto e inesorabile. Dopo un poco il maestro entrava, ed era bene il maestro Lucignani, lei però non lo conosceva. E lui non conosceva lei. La guardava con aria interrogativa. Lei soffriva moltissimo. Avrebbe voluto gridare. Ad un certo punto il metronomo si arrestava, e lei finalmente conosceva il Lucignani, e questi conosceva lei. Lei però non era più lei; era Marisa. Allora cominciava la lezione. Una lezione in cui lei, Marisa, cadeva fra le braccia dell'insegnante. Costui, dopo averla accarezzata a lungo, e baciata, la respingeva d'un tratto bruscamente, e allora lei era di nuovo Giulia e non più Marisa. E tosto scompariva il Lucignani, e un'altra volta, sul pianoforte spalancato, il metronomo oscillava inesorabilmente per conto suo.

Giulia si svegliò sudata. Scese dal letto, e s'affacciò alla finestra, donde si scorgeva tutta quella lunga via, in cui lei aveva incontrato tante donne che guardavano avidamente gli uomini, tenendo tra le labbra la sigaretta accesa. Adesso non ce n'era più nessuna. Nemmeno quella che rassomigliava a Marisa.

* * *

Il mattino dopo, domenica, Giulia aveva dovuto andare a Messa. Invece, senza aver lezione, andò dal Lucignani. Costui stava al pianoforte, e suonava. L'accolse dicendo: — Che buon vento?

Lei aveva deciso di essere sfacciata. Ma cominciò con l'inventare un pretesto: il più stupido: che doveva aver dimenticato lì il volumetto dei vocalizzi di Barbara Marchisio. Lui fece: — Possibile? — E si mise a frugare in mezzo alla musica. Era freddo e attento. Lei lo lasciò frugare un pezzo. Finalmente si sentì così vergognata, che un disperato coraggio le venne fuori. Disse: — Maestro, io le vorrei parlare! — Lui, volgendosi appena, come fiutando:

— Prego, cara!

— Senta, Maestro, io le volevo dire.... che sto passando un periodo molto strano.... Perciò lei mi dovrebbe aiutare....

Allora fu lui che apparve, un istante, sconcertato. Lei sedette, e disse, con voce debole e non sua: — Maestro, mi scusi; non avrebbe mica una sigaretta, per favore? — Lui era meravigliato, e non fumava. Lei fra il terrore aveva pensato a un tratto alle donnette che fumano, di notte, per la strada. Poi disse, disperata, quello che le stava a cuore: cioè, che volesse perdonarla, ma non si sentiva più di venire a lezione. Perchè lui era un uomo serio, un uomo sposato. (Non è vero, che era sposato?). E lei senza volerlo aveva preso troppa simpatia.

Detto questo, le parve di toccare il paradiso. Non le importava più niente, oramai, nemmeno se il maestro la scacciava. Il Lucignani sedeva di fronte a lei, a qualche metro di distanza. Sorrideva scialbamente, con gli occhi un poco accesi. Ad un certo punto disse: — Un po' di simpatia, poverina; ebbene, che male c'è?

In quell'istante, Giulia avvertì un preciso mutamento, in quella stanza: come l'improvvisa mancanza di qualcosa che prima c'era. D'istinto alzò gli occhi al metronomo, e s'accorse che si era arrestato, come nel sogno. Poiché lo sguardo le si confondeva, quasi per reagire e reggersi, pensò di essere Marisa, e mosse disordinatamente verso il Lucignani.

Non comprese bene quello che accadde. Chiuse gli occhi e sentì un gran calore umido contro la bocca, quindi dentro la bocca. Una sensazione inebbriante, ma dolorosa insieme, come se ciò fosse dato non a lei ma ad un'altra, forse proprio a Marisa. Poi cadde veramente in deliquio. Quando si riscosse, era sdraiata sul divano del salotto. Aveva gli abiti slacciati davanti, ciò che le metteva vergogna e voluttà. Pensò con terrore che ci fosse lì la domestica. C'era solo il maestro, con un'aria molto premurosa. Aveva certi occhi avidi e circospetti; non la

toccava. Ma le tastò il polso, come avrebbe potuto farlo un medico; le disse: — Ebbene, ora, come va?

La gran forza che ebbe lei, a ricomporsi in fretta, a rispondere quasi fredda: — Grazie, abbastanza bene. — Decise alzandosi che non avrebbe messo più piede *in quella* casa, che non avrebbe più aperto bocca per cantare. Soltanto quando ebbe varcata la soglia dell'appartamento, si volse, e disse con un filo di voce: — Allora..., a domani.... per la lezione?

Le parve persino di cogliere lo scandire del metronomo, che arrivava fin lì. Il maestro intanto la considerava tenendo in mano la maniglia della porta; e poi: — Va bene — rispose.

Povera ragazza, quando andava per la strada ancora sotto quell'incubo. E tanta gente le veniva incontro per la strada; tante facce. Di uomini e donne che lei non conosceva, e pure avrebbe potuto accostarne uno qualunque e dirgli quel che le era accaduto. Come uno che si trovi ad un tratto con un membro asportato, o la testa squarciata, che può bene chiamare e urlarlo a chiunque, senza soggezione.

Poi le veniva come una luce.... Qualcosa c'era stato.... Forse il bacio.... Quindi dubitava anche di quello. Cercava di ricordarsi... Signore.... E a momenti le pareva di riconoscere la sensazione. Allora avrebbe potuto correre incontro ai passanti e dar loro come una buona novella; e quasi rassicurarli, che anche per essi quello doveva essere un bene.

O forse quello c'era stato, ma quando lei era assente, e non valeva. Tutti, per la strada, tra un vociare confuso, gesticolavano.... Ma lei doveva tutti quanti disilludere. Quell'uomo l'aveva solamente rifiutata.

Prima di arrivare a casa, si sentiva una volta per sempre povera e affamata. A casa, la mamma era tanto affettuosa. Ma per lei era peggio dei passanti. Non era possibile confidarle la buona, né la cattiva novella.

Giulia aveva una sola speranza: Marisa.

* * *

Andò a trovarla, nel pomeriggio di quella domenica, a casa sua. Le disse, come furono sole in camera, che doveva confidarle certe cose; che aveva bisogno di sfogo.

L'altra le rispose subito, con effusione: — Ma certo! — Poi, senza aspettare, prese a parlare della sua avventura col giovanotto, con cui si era di nuovo incontrata al mattino, e si sarebbe incontrata ancora nel pomeriggio, alle cinque. Al mondo non c'era niente di bello, fuori dell'amore. Parlava concitatamente, faceva palpare quello che diceva; sembrava che suscitasse, nella camera, la presenza di quel giovanotto bruno.

Il mattino, ai giardini, si era fatta baciare senza fine. Diceva che valeva più il bacio, nell'amore, che tutto il resto. Come se lei conoscesse tutto quanto. Ma non per questo lei rinunciava alle altre cose. E Giulia che dapprima l'ascoltava distratta, presa dalla propria angoscia, anzi odiandola per l'egoismo che dimostrava, a poco a poco si sentì come affascinata. Dinanzi a quella specie di spettacolo, che aveva, per il tono

e i gesti, del cinema e del teatro, anzi andava più in là tanto obbligava a partecipare.

Marisa raccontava come Bruno l'aveva presa, quel mattino ai giardini, per baciarla. Qualcosa più ubbriacante ancora che la sera prima sotto il portone. E dire che lì era buio. Ma al mattino era andato in modo, che era come se fosse più buio ancora; tanto è vero che lei non aveva veduto più niente di quello che le stava intorno, alberi, vasche, e panchine. Una cosa però poteva dire di averla veduta, ma non con gli occhi, eppure meglio assai: quella mano che la cingeva alla vita, poi le accarezzava la schiena, poi su su piano piano saliva sino alla nuca. E qui lei l'aveva imprigionata, quella mano, rovesciando indietro la testa, poiché in quel punto, né più in sù né più in giù, doveva rimanere quella mano. Coll'altra, lui aveva incominciato a carezzarla sul petto, ma lei aveva fatto in modo che la lasciasse stare, perché ciò intendeva provarlo un'altra volta, quella volta voleva conoscere completamente il bacio.

Raccontando, Marisa stava seduta di fronte a Giulia, sopra un divano, cui si appoggiava con le mani aperte, e a momenti ne stringeva i cuscini. E ad un certo punto aveva davvero riversato indietro la testa, così che le labbra le rimanevano in alto semiaperte, e lei aveva l'aria di una vittima che si offriva. E adesso Giulia non poteva più odiarla. Adesso Giulia doveva amarla per forza, perché con tutte le differenze e con la propria angoscia che seguitava ad attanargliarla, sentiva che anche lei aveva lo stesso sangue nelle vene che ferveva.

Non poté a meno di confessare finalmente all'amica quello che sin allora non aveva mai voluto: cioè che era innamorata del suo maestro di canto. L'altra allora si riscosse da quella specie d'incantamento, e disse: — Oh, sì, l'avevo sempre immaginato! Raccontami, cara! — Lo disse in un tono eccitato, come occupata tuttavia dalla propria passione, ma forse fu questo che incoraggiò Giulia a parlare. Mescolandosi ai sentimenti della più scatenata, la più timida dovette strapparsi dall'anima certe cose che sapevano di inverosimile, di insensato.

Cominciò dal sogno della notte avanti. Che lei era stata Marisa, quella notte, in sogno, quando così si era trovata nel salotto del Lucignani. E che essendo Marisa, soltanto allora era stata stretta dal maestro e baciata. Diceva questo con un certo vago orrore, e le serpeggiava nelle vene la paura di suggerire all'altra un'idea. Ma era come affascinata. L'amica l'ascoltava intenta, e con lo sguardo l'avviluppava, quasi in certi momenti la succhiava.

E Giulia fece il racconto della sua visita reale, quella della mattina. Anche lei, come per magnetismo, risuscitava tutto. Al momento che sentendosi Marisa, si avvicinava al Lucignani, si avvicinò invece a Marisa, e le cadeva disordinatamente fra le braccia gridando che lui la baciava. Fu Marisa che reggendola la baciò sul collo, e disse una sciocca cosa, la sola che poteva pur dire in quella circostanza:

— Tranquillizzati, cara.... Non vorrei che ci sentissero di là.... Che qualcuno entrasse qui.... Che ci trovassero in questo modo..... — Giulia si staccò brusca dicendo, mentre di nuovo si abbatteva sul divano:

— Sei una stupida! — E quella:
— Ma perché.... Tranquillizzati, ti prego!
— Non capisci che cosa è l'amore! — Marisa lo capiva troppo. Forse per questo era già assorta in un suo pensiero.

*Dopo un momento,* dava i suoi consigli a Giulia, che si era rimessa un poco. — Non dovresti — incominciò — fissarti unicamente su quell'uomo....

— Non capisco che cosa intendi dire.
— Intendo dire quello che ho detto. Io sono molto semplice, e non mi piacciono le complicazioni.
— Brava! Prima eri tu che mi stuzzicavi, quando io non volevo.... Adesso, invece....
— Adesso.... mi sembri più bambina di prima....
— Non ci intenderemo mai.
— Mi pare che ci siamo sempre intese. Altrimenti non saresti qui.
— Son qui.... perché mi sei antipatica, se vuoi sapere. Ti piacerebbe fargli la corte tu, al maestro.... Lucignani.
— Tu sogni. Con quello....
— Che cosa...?
— .... fa' quello che vuoi.
— Grazie tante. Sei proprio un tesoro....
— Le partite non sono mai perse, con gli uomini. Solo controllati. E poi....
— Mi giuri.... che tu...?
— Non c'è bisogno di giurare.
— Hai ragione — disse Giulia con lo sguardo fisso. — Son proprio una stupida. — Quindi scoppiò a piangere. E se ne andò, dopo aver abbracciato l'amica.

* * *

Giulia se ne ritornò a casa stordita, ma anche un poco calmata. Andava, per le vie, piano piano; la folla le veniva incontro come un fiume, che lei non aveva difficoltà a rimontare; i suoni delle voci invece le giungevano all'orecchio attutiti, un poco confusi, salvo alcune frasi che coglieva nitidissime, staccate. Volgeva l'occhio allora, e le pareva di conoscere la persona che una di quelle frasi aveva pronunciata. E questa impressione le dava una forte sensazione di vita.

Quando fu rientrata, il papà e la mamma le si fecero intorno, col viso preoccupato; a chiederle dove era stata, uscita tanto tempo senza dir niente a nessuno. Lei disse che era stata a casa della sua compagna Barucco. E, senza badare al padre, che diceva: — La buona, anche quella. La più smorfiosa e stupida che potevi inventare! — aggiunse:
— Abbiamo combinato insieme il tema, che dovremo portare domani....
— Questa sì che è una trovata! Se non hai mai studiato tanto poco....
— Ma giusto l'hai sempre detto tu, che studiare non serve....
— Studiare non servirà; ma serve sempre più che montarsi la

testa con certe amiche! Diventi sempre più strana! Da quel giorno che mi sono lasciato tirare, a mangiarmi i soldi che non ho per farti insegnare a cantare!

La mamma invece sembrava compiangerla. E ripeteva di tanto in tanto: — Avresti bisogno di riposarti. Ti faremo fare una cura.

Chissà poi che cura si poteva farle fare, a quella ragazza, che si era sviluppata tanto e nello stesso tempo si sciupava. Svilupparsi e sciuparsi, due cose che dovrebbero fare a pugni insieme. Ma anche lei madre, in quegli ultimi tempi, aveva delle cose che facevano a pugni insieme.

Quel giorno — che strano — Giulia riuscì a fare piuttosto facilmente i suoi doveri di scuola. Le idee espresse dai libri erano evidenti, e quasi affettuose, come tutto ciò che intorno a lei si trovava o accadeva; come la voce della mamma e persino del papà, quando l'aveva sgridata.

La sera andò a letto presto, sentendosi immensamente stanca. Cadde in un sonno profondo e cieco, senza sogni. Ma poi un sogno ci fu, ed era atroce: nessun luogo; nessun viso: un gran buio: le forze che l'abbandonavano e, ad un certo istante, nettamente, lei moriva.

* * *

Al mattino, la mamma la svegliò. Avrebbe voluto fingere di essere davvero morta, come nel sogno. Invece rispose piano che si alzava, che stava bene. Aveva quasi la sensazione fisica di una ferita che la lacerasse. Lo strano benessere del pomeriggio innanzi, dopo la visita a Marisa, era stato fittizio e illusorio.

Alla media, durante le lezioni, mentre riusciva meno che mai a seguire gli insegnanti, aveva un conforto: gli occhi violetti di Marisa. che ogni tanto al di là di molti banchi, cercava e trovava.

Uscendo, a mezzogiorno, l'amica fu di poche parole. Le accennò a qualcosa che aveva combinato per il pomeriggio del giorno dopo. — Non avrai mica una lezione di canto? — chiese. Giulia accennò di no, col capo. — Allora, a domani — concluse Marisa, come se prima non si dovessero più vedere.

Dopo la scuola del pomeriggio, Giulia non riuscì ad avvicinarla. Seppe che era uscita tra le prime, in gran fretta. Tornò un momento a casa, e fece alcuni vocalizzi, prima di recarsi a lezione di canto. Provava adesso una specie di vergogna, a mettere fuori la voce, come se esibisse il proprio corpo a nudo.

A casa del Lucignani, venne ad aprirle la domestica. Le disse che il maestro si scusava con lei; aveva dovuto uscire all'improvviso, senza neppure il tempo di avvertirla, essendo chiamato per cose urgenti da un dirigente del Conservatorio: il maestro Vezzetti. Tornasse il giovedì, secondo il solito, per favore. Questo era tutto; intanto la domestica la guardava con una certa fissità.

Come se dovesse morire, o non fosse per tornare mai più in quel luogo, Giulia provò un desiderio intenso di vedere almeno il salotto del pianoforte. Si valse con la domestica del pretesto del fascicolo dimenti-

cato, ed entrò. Non c'era, sul pianoforte, il metronomo. C'era invece — cosa insolita — un bicchiere di cristallo iridato che reggeva in poca acqua una grande rosa. « Sarà certo una donna — si disse Giulia — che glie l'avrà portata.... ». La rosa profumava così intensamente la stanza, da annullare qualunque altro possibile odore. Questo pensò la ragazza, che uscendo attraversò in fretta l'entrata, badando a non aspirare l'aria, perché non voleva sapere.

Come fu uscita, pensò che stava diventando pazza. Aveva inteso dire che la gelosia può far girare la testa, ancora più che solo l'amore. Certo Marisa adesso avrà avuto appuntamento col suo giovanotto bruno. Non ne aveva parlato al mattino; interrogata, aveva risposto appena che tutto andava regolarmente. Era sbrigativa, Marisa.... Veramente, le piaceva raccontare.... Che si fosse già stufata? Possibile? Così infiammata com'era?... Ci sono i fuochi di paglia. Forse, ne starà cercando un altro.... Forse.... l'avrà già trovato....

Era Giulia, del resto, che aveva presentato Marisa al maestro; nientemeno, come la sua migliore amica. Ed era lei che a quella aveva raccontato il sogno: quel sogno fatto apposta per far capire quella cosa; e l'avventura abortita, che era peggio ancora. Se ciò che temeva era accaduto.... Ridicolo.... Ma lei Giulia era sempre stata incapace, quasi vile.... Da non avere il coraggio di sentirsi innamorata, prima, né, poi, di fare la cosa proibita. Almeno li avesse visti insieme, il suo maestro e la sua amica. Da poter toccare con mano, la bella cosa che aveva fatta, quasi con le sue mani.

* * *

Giulia andò al Conservatorio. Chiese del maestro Vezzetti. La fecero passare. Era maestro di composizione, il Vezzetti, compositore egli stesso; e nel suo ufficio aveva tanta musica affastellata; affastellata e muta, come le carte di un qualunque impiegato. Doveva essere uno che sciupava le note musicali. Non aveva veduto, tutto quel giorno, il maestro Lucignani. Guardava attraverso gli occhiali.

La ragazza andò quindi a casa di Marisa. Marisa non c'era. Era da un'altra compagna della media, la Brusatti.... Clelia. Ma no, che dalla Brusatti, Marisa non c'era mai stata. Questo seppe Giulia, essendosi recata anche in quella casa, da una cameriera vecchia con gli occhiali, rassomigliava curiosamente al maestro Vezzetti, che pena.

E lei aveva sedici anni; con una bella voce fresca, era una bella e povera ragazza, e non era giusto che dovesse fare quelle ricerche come se fosse un agente della polizia.

Ma tutto era così semplice. L'amica era molto scaltra.... Con una però come Giulia non vi era bisogno di usare nessuna scaltrezza. Era forse un piacere di burlarla in un modo così sfacciato.

La scoperta peraltro le capitò per caso. O forse le capitò perché temeva tanto quella cosa. Lei non sapeva nemmeno quali locali il maestro frequentasse, nelle sue ore di libertà; né se ne frequentasse qualcuno. Ma dopo aver guardato come di sbieco dentro a tanti caffè, quasi tutti affollati, finalmente ne osservò uno, dove la gente era poca

e rada. E quel vuoto, chissà perché, le faceva male e la chiamava. Istintivamente entrò, come per riempirlo. Tremava tutta. Ed ecco, quasi a trovare altro sfogo, si affacciò alla saletta di dietro, quella che rimane invisibile ai passanti, senza udire il cameriere che le diceva: — Desidera, signorina? — In fondo a quella saletta, in un angolo, col viso proteso in avanti e basso e un'aria vaga di colpevole, c'era il Lucignani che accarezzava una mano a Marisa.

Allora per Giulia, che presentiva di scoprire o tosto o tardi una cosa simile, fu come se tutto fosse nuovo e insospettato. In realtà non aveva preveduto nulla del genere. Il Lucignani come un cane avido ignobile, Marisa come un falso angelo in estasi. Allora solamente lei comprese ciò che significava essere rifiutata dal maestro, e ingannata dall'amica. Pure sofferse terribilmente di doversi ritirare; di doversi nascondere, lei, come una colpevole. Avrebbe voluto avvicinarsi a Marisa; farle almeno una carezza; dirle che aveva capito tante tante cose.... tra l'altro, che quella era la sua unica amica; l'unica persona che le volesse un po' di bene....

* * *

Un'ora dopo, era pentita di essere stata così sciocca: di non aver avuto il coraggio di affrontare la realtà, di confondere quei due. Lei che non aveva nessun diritto, ma almeno quello di mostrare che sapeva di essere beffata.

Un'ora dopo, quando non era più possibile, a lei, di tornare indietro, di rimediare. Oramai poteva tormentarsi a suo agio, perché il tormento non poteva uscire fuori di lei.

Il mattino seguente, con Marisa, volle provarsi a far mostra di niente. Uscivano un'ora prima, per combinazione, dalla media. E Giulia pretese ad ogni costo che l'amica trascorresse quell'ora in sua compagnia. Ma si vedevano già al pomeriggio.... E c'era, per allora, una magnifica occasione.... Non importa. Lei aveva bisogno di sfogo. E chiese all'altra di recarsi ai giardini in sua compagnia. Sedettero su una panchina. Era il primo respiro della primavera, e faceva piacere. — Su questa panchina.... È qui che, domenica, vi siete baciati con Bruno?

— Ma no, sciocca! Eravamo in piedi.... In piedi, capisci?... Uno contro l'altro. Addossati a quell'albero. — Era poco più a destra.

— Lo sai, Marisa, che io ti voglio proprio bene?

— Anch'io, certo! Ma.... come sei strana.... Così svagata.... stamattina....

— Vorrei che tu mi insegnassi... come si fa a piacere agli uomini.

— Che stupida! Se ti ho detto che oggi.... Non hai ancora capito? Ci troviamo con Bruno, e un suo amico, che appunto....

— Ah, viene anche Bruno?

— Ma naturale. E cosa credevi?

— Non credevo niente.... In te ho tanta fiducia, Marisa....

Non rimasero molto a lungo, in quel posto. Giulia adesso voleva passeggiare. Ma via da quei giardini. Erano anche troppo belli. Si sentiva un non so che.... — Pensi sempre al tuo maestro di canto?

— Oh, ti prego, non ne parliamo.
Chissà se adesso dovette comprendere, Marisa, che la sua amica aveva qualcosa di particolare. Ma anche se lo comprese, era una ragazza che non si preoccupava troppo; andava diritto ai suoi scopi.
Giulia dunque preferì che ritornassero tra le vie, in mezzo alla folla, ai veicoli, al frastuono. Piano piano, sotto braccio, si avvicinarono al centro. Facevano una coppia caratteristica. Giulia più bella, probabilmente. Ma i giovanotti guardavano specialmente Marisa.
Giunsero, come a caso, dinnanzi a un caffè, e qui Giulia disse: — Vorrei sedermi ancora un momento. Ti offro un vermuth. Ti va?
— Ti ringrazio. Ma perchè proprio qui?
— Così, perché ci siamo. E poi.... mi pare che sia un locale simpatico.
— A me no, invece. — Giulia era la più debole, delle due. Ma questa volta, con la sua debolezza, la spuntò. E volle che andassero nella saletta di dietro, e lesta sedette nel posto preciso dove aveva veduto il Lucignani. L'altra non poté che sederle accanto, proprio dove si era trovata il giorno prima.
Qui Giulia non parlò più. Stava fissa e non faceva movimenti. Marisa era nervosa, non vedeva l'ora di andarsene. — Ebbene, — diceva — hai voluto venire qui, e adesso non c'è più verso di farti aprire bocca. Ho capito. Sei stanca. Ma oggi, vedrai, ci divertiremo.

* * *

Chissà perché Giulia accettò quella proposta. Soffriva tanto di non poter dire niente, all'amica, di quello che sapeva. E ancora doverla seguire, in cerca di un'avventura che non la interessava, che anzi le metteva un senso di schifo.
L'appuntamento era in capo al ponte grande. Le amiche arrivarono, che già i giovanotti stavano ad attenderle. Furono fatte le presentazioni. L'amico di Bruno si chiamava Luciano.
Quindi, tutti e quattro si avviarono attraverso il ponte. Marisa e Bruno fecero coppia, e così Giulia e Luciano. Costoro però, un po' ridendo, Marisa volle che andassero avanti, come due ragazzini da sorvegliare.
Dall'altra parte del fiume, tutti quanti sostarono un momento in un bar, dove i giovanotti offersero delle bibite. Giulia si accorse che Bruno sembrava assai caldo verso la sua ragazza; costei invece aveva l'aria più che altro di voler trascorrere un'ora.
Poco dopo, prendevano per una strada incassata che saliva la collina. Che cosa si sognava Luciano di fare a Giulia dei complimenti, di dirle che gli pareva di averla sempre conosciuta? Poi le dava il braccio, e le lisciava la mano. Lei lo lasciava fare, perché era malinconica; non aveva nemmeno la forza di reagire. Le fece piacere soltanto, un momento, pensare che quel tale avrebbe potuto innamorarsi di lei, e se anche a lei non importava di lui, sarebbe sempre stato qualcosa, e una compagnia differente da Marisa.
Fortuna che uscirono presto da quella strada chiusa, che aveva qual-

cosa di una gola; e Giulia non aveva piacere di sentirsi il braccio di quel tale attorno alla vita. Sbucarono all'aperto, dove c'era una bella vista sulla città e sulle montagne. Sostarono in un prato pendente, leggermente arcuato.

Le due coppie ciascuna ai piedi di un albero, sedute sull'erba. Ma ciò era forse per poi appoggiarvisi contro, agli alberi, al momento di alzarsi in piedi abbracciati.

Ora lei, mentre permetteva a Luciano di dire le sue quattro sciocchezze e di armeggiare un poco in modo che non faceva male, era distratta e guardava le nuvole....: belle nuvole bianche, che avevano voglia di tingersi di rosa presso al tramonto, e poi Marisa. Marisa tutta la vedeva, Giulia, anche distratta, ed era giusto, perché era per lei che si era risolta a tentare quella specie di avventura. — Sta buono, sta buono, Luciano! — Sì, ma lei osservava Marisa.

Marisa che stava col bruno, e mentre lui ribolliva prendeva un'aria odiosa. Lui: — Ma.... cosa c'è? Cosa c'è stato ? — Non c'è stato niente, caro, non ti preoccupare.... — Il modo gelato, con cui lei così calda pronunciava la parola « caro ». — Allora non ti capisco.... — Non c'è proprio niente da capire. — Ah no?.... E allora perché?.... — Perché cosa?.... Non so davvero che cosa ti eri immaginato.

Tant'era che non venisse, fin lì, Marisa, per fare quella parte a Bruno. Tant'era, soprattutto, che non si mettesse con lui ai piedi di quell'albero; tanto in piedi contro non si sarebbero appoggiati. Marisa, come era già donna! Forse è questo esser donne.... farsi baciare tanto e poi più niente. Lei Giulia invece sarebbe rimasta sempre bambina.... Per questo l'avevano rifiutata e adesso lei non voleva saperne manco di Luciano. Ma allora Marisa anche quell'altro, a cui pensava adesso, presto l'avrebbe lasciato....

Persino all'aperto, stava venendo un poco buio. Chissà cosa sarebbe stato, giù a basso, nella strada che sembrava una gola. Ma adesso per Giulia era il contrario di prima. Adesso avrebbe voluto rifugiarsi là sotto, per nascondersi un poco.

Forse Marisa era venuta sin lì per lei; per darle modo di imparare come ci si comporta nella vita. Ma allora Marisa era davvero straordinaria.... Davvero l'unica amica. Giulia ad un certo punto si accorse che doveva usare una certa forza, per difendersi da Luciano. Ancora un poco, e poi lei non si sentiva. Ma non si sentiva neppure di sciogliersi, né di andar via. Permise all'altro, poiché era tanto insistente e la supplicava, e la cosa non le impediva di pensare, — permise all'altro di baciarla sulla bocca chiusa.

Disse, un momento dopo: — Torniamo, è notte. — Come se fosse lei che comandasse, tutti quanti si alzarono in silenzio. Allora lei si vergognò di aver quasi fatto come una che comandasse, in presenza della sua amica Marisa. E avviandosi con l'altro al braccio la prese una malinconia più forte, con quel poco di luna giovane che si insinuava tra i rami dei castagni; anche perché nessuno parlava e lei temeva già che Marisa non fosse più la stessa, e allora non avrebbe più avuto il sostegno di quella incomparabile amica.

Certo quella strada chiusa era una cosa da non fidarsi. Manco la luna, tosto, più non ci penetrava; una di quelle lune sottili che hanno appena il coraggio di illuminarsi un attimo e poi tramontare. Non era da fidarsi; e avvenne che tutti sostarono ancora un tratto, proprio dov'era più buio. Sedettero in riva al fosso, che era asciutto, voltando la schiena alla strada. Questo a Giulia diede vergogna, come se fosse un'esclusa. Accettava adesso le carezze di Luciano, ma così senza parteciparvi. Ebbe paura un momento che le sciupasse il seno. Pensava, piuttosto, al Lucignani. Se lui fosse stato lì con lei, invece! Era bello persino pensarlo, in quella situazione, anche se non era vero. Forse era quasi bello, come se fosse vero.

Lei però non voleva aprirla, la bocca. Piuttosto non si preoccupava che quel Luciano le sciupasse magari il seno. Poi lui la mise insensibilmente per terra, nell'interno del fosso. Lei era tanto stanca e avrebbe voluto riposare. Pensava ancora al Lucignani.... Si ricordava di aver scoperto una volta che lui si chiamava Alfredo, di nome. Ma lei così non poteva chiamarlo, poiché non c'era fra loro nessuna intimità. Pensandolo, adesso, però, lo poteva anche chiamare....

Ma Giulia non vedeva e non sentiva Marisa. Sì la sentiva, adesso. Come in sogno, con tutto quello che c'era. Non era più così odiosa, con Bruno. Meno male. Non era più così odiosa. O forse anche lei era debole, e doveva sottostare.

* * *

Non era stata una vergogna, quella cosa. Non le era piaciuta, intanto. E poi comunque non era stata una vergogna, anche se non si può dire che avesse veramente imparato come comportarsi nella vita e perciò avesse messo a profitto i consigli di Marisa.

Piuttosto, come era lungo il tempo. C'era ancora un giorno e mezzo, prima che lei dovesse ritornare a lezione da Alfredo. Prima, non osava andarci. E chissà che cosa faceva lui in quel frattempo. E chissà che cosa faceva Marisa.

Se costei Giulia l'avesse svergognata, intanto! Forse, allora, qualcosa capitava. Almeno si liberava da quella soggezione.... Ma era pure bello, a scuola, con tanti banchi in mezzo, guardare ogni tanto da quella parte, trovare quell'occhio, che era come una piccola prugna acuta e lucente e sentirsi complice di colei. Complice sì, senza averle detto niente, della faccenda con Alfredo.

Allora si poteva suggerirle che piantasse definitivamente Bruno. Bruno sarà stato buono da baciare, una volta o due, più o meno come Luciano. Ma alla lunga non c'era confronto, con Alfredo.

Tutto questo sì, invece, era una vergogna; una vigliaccheria e una vergogna. Una che non sa farsi giustizia.... Una che non sa farsi giustizia, glie la fanno a lei la giustizia, come era stato la sera prima là nel fosso in collina. Giulia non aveva il coraggio di alzare gli occhi in faccia a nessuno...; se non era a Marisa.... In fondo, neppure a Marisa. Lei era come una morta, ormai. Fragile, almeno, come dovrebbero essere i morti. Per questo la impressionava tanto il ricordo.... di certe cose: pensare

a quella luna giovane, che si era appena mostrata lucida e poi si era messa a tramontare.

A mezzogiorno, a tavola, il papà non c'era. Aveva avuto un giorno di permesso, da scontarsi sulle ferie, per andare in campagna a trovare il fratello alla cascina. Era partito tutto in festa; non che sperasse molto di avere un grande aiuto, per quella situazione difficile, ma insomma.... E gli piaceva tanto andare in quell'ambiente, che avrebbe dovuto essere sempre il suo.

A tavola, i ragazzi approfittavano dell'assenza del padre per parlare più per disteso delle ultime dello sport, senza sentirsi rinfacciare ogni momento che lo sport è una sciocchezza.... Una sciocchezza e una ignoranza. Ma non l'ignoranza soda che va bene, come quella dei contadini. C'è anche un'ignoranza deprecabile: quella, come si vede appunto negli sport, delle persone cittadine e magari istruite. Lidiuccia secondo il solito parlava poco; per lei non faceva gran differenza, che ci fosse o non ci fosse il papà. Piuttosto, da quando Giulia aveva preso quella malattia, del canto e del maestro, la piccola si era messa a guardarla di continuo incantata.

Non diciamo per Giulia, ma anche per Antonia, non pareva che l'assenza di Berto significasse un sollievo. Sembrava preoccupata più del solito. Con una strana espressione pallida; tanto che Giulia, che ne aveva per sé dell'angoscia, le disse ad un certo punto: — Mamma, che cos'hai?

— Ma niente, — lei rispose — figlia. — Che nuovo modo di chiamarla! E, sul finire del pasto, fece alla ragazza una proposta inaspettata: — Non verresti mica, oggi, ancora una volta, a cantare un poco dai signori Ghisi?

Se lei stessa, dopo quel primo esperimento, non ne aveva più voluto sentir parlare! Quel giorno, poi, c'era addirittura il signor Berto assente il giorno intero; si poteva dunque cantare liberamente in casa. — Già..., ma sarebbe per dare un poco.... di trattenimento.... a quella povera signora che non può camminare.

Povera mamma! Chissà che idee aveva. Forse non ne aveva nessuna, dello stato in cui si trovava quella sua figlia. Erano due povere donne, che non sapevano gran che l'una dell'altra. E anche senza esser madre e figlia, avrebbero potuto darsi la mano.

(*continua*)

DAVID INVREA

# RECENSIONI

W. H. Chamberlin, *L'utopia del Collettivismo*. — Milano, Rizzoli, 1948.

L'accento posto sulla vita della collettività, la conseguente restrizione delle tradizionali libertà individuali, la violenza come strumento indispensabile per la realizzazione dei fini politici costituiscono indubbiamente i punti di contatto tra i regimi fascisti e comunisti, in quanto requisiti indispensabili di ogni dittatura. Ma dedurre da questa esteriore simiglianza la sostanziale identità tra i due regimi significa limitarsi ad un confronto molto superficiale, denota assoluta incomprensione per la loro fondamentale diversità: ultima espressione di un mondo vecchio, accanita difesa di antichi privilegi è essenzialmente il fascismo; sanguinosa rivendicazione di nuovi diritti, esasperata volontà di giustizia invece il comunismo.

La distinzione tra dittatura di destra e di sinistra non è vuota e retorica affermazione polemica, ma risponde ad un preciso significato storico, chiarisce la sostanziale diversità di origine delle due dittature e soprattutto la diversità dei fini da esse perseguiti.

La semplicistica analogia tra comunismo e fascismo costituisce invece la tesi fondamentale di quest'opera del Chamberlin e di per sé infirma tutta la validità della trattazione successiva, rivela il carattere puramente « pamphlétaire » di tutto il lavoro.

È indubbio che nel comunismo vi siano degli aspetti inaccettabili da una sincera coscienza democratica, ma solo penetrando ed assimilando le sue intime esigenze di giustizia sociale è possibile una critica che soddisfi le profonde aspirazioni di libertà proprie ad ogni uomo, che risolva cioè le angosciose contraddizioni del mondo moderno.

Ignorare questi problemi significa limitarsi ad una banale polemica giornalistica, rinunciare a priori ad una vera soluzione.

Dalla analogia tra comunismo e fascismo scaturisce l'altrettanto semplicistico dilemma : « Democrazia o Dittatura », a sua volta parafrasato in quello di « Libertà o Morte ». Questo dilemma, per la sua retorica genericità, è una soluzione solo apparente : ogni uomo, qualunque sia la sua convinzione politica, affermerà sempre di lottare per la libertà, ma questa meta non rimarrà che un vano fantasma sin tanto che di questa libertà non ne vengano precisati gli attributi e soprattutto le vie per giungervi.

Questo problema non è neppure posto dal nostro autore : la libertà per il Chamberlin si risolve unicamente nei tradizionali requisiti di libertà di stampa, di parola, di riunione, di associazioni, requisiti indubbiamente essenziali, ma pur sempre parziali e insufficienti.

Aggiungerei anzi che il più ampio liberalismo economico propugnato dall'autore (« Qualsiasi governo cui stia a cuore la pace ha l'obbligo di agire contro le cause economiche della guerra favorendo il disarmo economico attraverso reciproche abolizioni delle restrizioni che hanno così gravemente inciso sul volume del commercio in-

internazionale.... », pag. 102) rappresenta una soluzione non rispondente alle necessità del mondo moderno e sotto diversi aspetti superata.

Altra affermazione molto discutibile che tutte le dittature postbelliche siano « creature generate dalla guerra mondiale » (pag. 10), « in quanto tutte e tre le rivoluzioni — la russa, l'italiana e la tedesca — sono strettamente collegate a quell'impareggiabile scuola di violenza e di azione diretta che è la guerra » (pag. 16).

Tra guerra e rivoluzione intercorre indubbiamente uno stretto legame — questo è palese anche a chi sia completamente digiuno dalle opere di Lenin — ma collegare l'una all'altra in una meccanica successione di causa ed effetto significa arrestarsi di fronte all'esteriorità dei fatti ed ignorare come l'unico apporto della guerra alla rivoluzione consiste unicamente in un'accelerazione di quelle contraddizioni interne che da tempo si sono maturate e che prima o poi devono inevitabilmente giungere ad una crisi.

Solo chi abbia letto attentamente la « Storia della Rivoluzione Russa » dello stesso autore non rimarrà sorpreso dalla banalità e dalla superficialità di tali affermazioni: già in quella era palese l'incapacità del Chamberlin a penetrare nell'intimo delle persone e dei fatti, la tendenza al particolare, la debolezza di sintesi — in una parola il suo fondamentale « abitus » giornalistico.

La seconda guerra mondiale e gli avvenimenti ad essa successivi hanno reso indubbiamente le valutazioni del Chamberlin particolarmente anacronistiche, ma il fatto che quest'opera sia stata scritta nel 1936 non costituisce un'attenuante per il nostro autore.

Oggi che il nazismo e il fascismo sono di fatto scomparsi dalla scena politica (almeno nelle forme tradizionali) l'unico interesse di questo libro consiste indubbiamente nel suo attacco al comunismo. Ma ci si può domandare che senso abbia pubblicare una opera, già poco valutata nella stessa America, di un autore che trae la sua notorietà maggiore dal fatto che dell'antisovietismo ha fatto la sua professione. Quando si intenda tradurre qualche lavoro della numerosa letteratura anticomunista sarebbe consigliabile una scelta più avveduta ed intelligente, perché opere di questo genere, assolutamente incapaci di penetrare il pensiero dell'avversario che si intende combattere e i moventi della sua azione politica, lasciano ognuno nelle vecchie convinzioni e risultano quindi assolutamente superflue.

VALDO ZILLI.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI. — *Dal diario di un borghese, e altri scritti.* — Milano, Mondadori, 1948.

Se l'Italia fosse un paese in cui, come in uno stagno, un sasso buttato formasse intorno a sé dei circoli concentrici che muovessero tutte le acque, questo libro del Bianchi Bandinelli potrebbe servire d'occasione per ricominciare una discussione, per tentare una comprensione, anche sul piano umano e della cultura; ma invece sembra che si sia rinunciato definitivamente a simili tentativi. Le testimonianze del cammino seguito da un uomo per arrivare a una certa posizione pratica e intellettuale sono rare da noi, forse proprio perché rari sono gli uomini che abbiano coscienza rigorosa delle proprie azioni. Tanto più rari, nell'intraprendere questo esame, sono gli uomini che tutti chiamano di cultura, i quali raramente appaiono rivolti, oltre che ad un oggetto di studi, alla coscienza che quello studio e quel lavoro accompagna, critica, giudica e usa per un fine personale che superi la carriera o l'oggetto dello studio. Bianchi Bandinelli ha fatto bene a pubblicare questo libro anche perché, pur tra coloro che avevano fatto un tratto di cammino con lui, non tutti erano riusciti a rendersi conto esattamente delle ragioni per cui egli aveva creduto di prendere una determinata strada. Meglio che dai frammenti del diario pubblicati in *Società,* da queste pagine i problemi e i dubbi che hanno portato B. B. al co-

munismo appaiono radicati in riflessioni maturate attraverso lunghi anni e, soprattutto appaiono radicati in una esperienza di vita familiare e sociale che non ha consentito all'A. di uscire da essa senza un capovolgimento completo dei valori tradizionali.

« Dieci anni fa si poteva essere, in Italia, socialisti o liberali.... Oggi non si può essere che fascisti o comunisti. Le altre vie sono tutte esaurite e precluse; se rivivessero avrebbero vita fittizia, suonerebbero falso, residuo inerte di posizioni superate ». Questo si legge con la data del 21 agosto 1936. E questa, in sostanza, appare la posizione che porta B. B. a decidersi. E anche, come accade a più d'uno, una certa tendenza a vedere il presente nei termini dei trapassi di civiltà avvenuti nel mondo antico. Si capisce che si può polemizzare in varia guisa con un tal modo di scegliere.

Ma il valore della testimonianza di B. B. sta proprio qui: che non viene nessuna voglia di discutere argomento contro argomento, perché l'A. porta non argomenti, ma esperienze, problemi morali, quasi si potrebbe dire problemi di gusto, fiuto di certi uomini e rifiuto di certi altri uomini, aristocratica (adopriamo pure questa parola che, nonostante venga troppo facilmente in mente per i dati esterni della biografia bandinelliana, ha, su un piano più profondo, la sua ragione di essere) necessità di non compromettere nulla che possa intaccare minimamente la sostanza della dignità personale. Certamente questo distacco, se facilita le decisioni ultime e razionali, impedisce talvolta di comprendere esperienze di vita diverse, condizioni che impongono e moralizzano anche quelli che, visti dall'alto, possono sembrare piccoli compromessi.

Altra impressione non vinta, leggendo questo libro, è che B. sia un uomo che si muove isolato, pronto a dare, sdegnoso di ricevere, e per questo portato alla soluzione più razionale, anche se costa un grave sacrificio di molte aspirazioni care.

Il Diario è molto divertente, pieno di osservazioni, notizie e considerazioni letterarie, culturali e politiche che riempiono questo gran vuoto che c'è in Italia, dove i fatti accadono, gli uomini si muovono in un certo senso, ma, in realtà, si sa pochissimo dei moventi psicologici, e si è obbligati a fermarsi su considerazioni esteriori rinunciando a stendere quella rete di comprensione intima senza di cui una società civile non si forma e non sussiste.

Degli altri scritti contenuti nel libro il più importante, sia dal punto di vista letterario che, diciamolo pure, storico, è l'incontro con Hitler e con Mussolini. Queste sono pagine che in un altro paese avrebbero suscitato un interesse enorme, sarebbero state lette da tutti. Non si può, anche se è spiacevole per l'A., non confrontare questo modo di osservare e di vedere i grandi del giorno, con il modo tenuto da altri. Non è soltanto la diversa onestà di pagine come queste rispetto a quelle di un qualsiasi Malaparte, è anche la intensità dei quadri e delle immagini, è la scoperta e la rivelazione di un mondo che, in un Malaparte, resta o di cronaca, o falsificato, o vagamente estetizzato, mentre qui appare affondato nella realtà. Nessuno ci aveva dato delle immagini così penetranti, così serie ed evocative, così umanamente comprensive, del chiuso ambiente a cui per tanti anni ha fatto capo quel mondo dal quale a stento siamo usciti. Il confronto fra Hitler e Mussolini, proprio di fronte ai quadri, nelle gallerie, agli spettacoli, il pranzo con Hitler, i macabri scherzi fra Goebbels e Himmler, fissano, in brevi tratti, ma definitivamente, una situazione storica, con una novità di comprensione che non ci era ancora accaduto di trovare.

L'incontro con il Kaiser è divertentissimo ed egualmente evocatore, ma manca, per ragioni di fatto, di quella intensità tragica, di quella incredibile verisimiglianza che, nell'incontro fra i due dittatori, esprime con tanta precisione un momento della storia europea che già contiene tutti i germi dello scioglimento finale.

L'unica cosa veramente brutta di questo libro è la veste tipografica, anzi, più esattamente, la copertina. Vinta questa impressione il libro è di quelli che si leggono e si rileggono.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

JOHN DEWEY, *Individualismo vecchio e nuovo.* — Firenze, «La Nuova Italia», 1949.

La crisi dei valori della civiltà contemporanea è un tema che ha consistenza storica, ma anche i suoi luoghi comuni. Racchiuso in formule e *slogans*, logorato da un linguaggio irresponsabile, questo tema perde la sua urgenza, diventa campo di esercitazioni alla moda così come è accaduto di un altro tema — l'esistenzialismo — per il quale non si sa se siano più impegnati severi filosofi o gli equivoci frequentatori di certi caffè parigini.

Ma occupiamoci qui di gente qualificata, cioè di filosofi, scrittori, educatori, uomini politici. Quasi tutti dicono che la crisi consiste nella decadenza del principio di autorità, nell'uso viziato della libertà, nell'oscurarsi di ideali che già diressero gli spiriti, nella meccanizzazione e standardizzazione della vita, nell'abitudine «gregale», ecc. Però ogni accordo viene meno quando si tratta del rimedio. Chi propone di tornare all'antico facendo leva sulla volontà dell'individuo, chi addita la religione tradizionale, chi vuole una estensione maggiore dei diritti dell'uomo e chi la loro limitazione, chi aspetta il miracolo da un diverso assetto economico e chi dalla tecnica e dalla scienza.

Tra le poche discussioni positive del problema va segnalata quella del Dewey. L'impostazione di *Individualismo vecchio e nuovo* è molto chiara anche se l'A. dà l'impressione di ricercare in una direzione soltanto. Ma si tenga presente che il Dewey lavora da specialista, cioè limita l'estensione per guadagnare in profondità. Questi i termini del problema: la industrializzazione distrugge un individualismo nei cui principi di libertà e di eguaglianza sembrano culminare tutte le rivendicazioni dell'uomo, cioè essa degrada l'uomo, sostituisce la quantità alla qualità, l'iniziativa personale alla conformità a uno *standard*? oppure è l'avvio a un nuovo individualismo che si serve del fenomeno di associazione e delle risorse della scienza e della tecnica per fini capaci di togliere il carattere formale e astratto a quegl'ideali di libertà e di eguaglianza di cui il vecchio individualismo si erge a esclusivo depositario? Per il Dewey proprio la persistenza del vecchio individualismo ha impedito finora all'industrializzazione di trovare il suo sbocco spirituale. Essa, dice l'A., ci ha colti di sorpresa così che noi invece di avere una perfetta padronanza degli strumenti tecnici e scientifici che pure usiamo quotidianamente, molto spesso siamo in loro potere. La crisi nasce dal fatto che in forme di vita associate domina ancora la vecchia religione della *prosperity* e del *rugged individualism.* Poiché il processo di dissoluzione di questa non è giunto a termine, permane un uso privato (grettamente individualistico) dei mezzi tecnici e scientifici, un atteggiamento dogmatico, un dualismo di spirito e di natura, come l'una non fosse l'ambiente originario dell'altro. L'industrializzazione è piuttosto da incrementare che da contenere, però solo pianificandosi e razionalizzandosi si può mettere a servizio dell'uomo. Questo è il punto: noi pensiamo e sentiamo da individualisti in un mondo ormai completamente dominato dai fenomeni di associazione; un'associazione non significa ancora finalità sociali coscientemente e razionalmente perseguite, perché essa per ora è ordinata esclusivamente al profitto privato.

Occorre un controllo dell'uomo sulla tecnica e sulla scienza, «controllo che è in rapporto con conseguenze, con fini, con valori» (p. 75); e ciò restituisce all'uomo la parte di protagonista, implica un nuovo umanesimo, ossia lo sbocco sociale e morale della

civiltà industriale. Il Dewey non vuol dire che bisogna puntare su tecnica e scienza come sui fattori intrinseci, sulle cause della nuova civiltà perché egli più propriamente sostiene che una nuova civiltà non ci sarà fin quando tecnica e scienza continueranno ad usurpare il ruolo di fini e l'associazione potenzierà i privilegi e gli egoismi. La vera rivoluzione dovrà avvenire sul piano spirituale. « Mettere a fuoco il pensiero e intensificarlo qualitativamente » (p. 115) è l'esatto contrario del soggiacere alla meccanizzazione. Il fatto nuovo che non si deve trascurare è che la personalità può soddisfare se stessa entro e non fuori la situazione sociale, prende vigore non da un impossibile isolamento ma dal modo con cui domina i vasti rapporti in cui viene a trovarsi. « La soluzione della crisi della cultura è una sola cosa con la riconquista di una individualità composta, efficiente e creativa. L'armonizzarsi del pensiero dei singoli con i fatti reali di una civiltà che ha assunto nei suoi aspetti esterni forme associate ad opera di una industria fondata sulla tecnica, non significa che il pensiero dei singoli sarà passivamente modellato sulle esistenti condizioni sociali come se queste fossero inalterabili e statiche. Quando gli ideali che formano l'individualità intellettiva e volitiva son d'accordo con forze sociali determinanti, allora quell'individualità sarà libera di compiere il suo sforzo creativo » (p. 117).

C'è un punto però in cui la umanizzazione della civiltà industriale si dimostra ideale poco convincente. Il Dewey si illude che l'industria stessa possa diventare « una forza educativa e culturale di prim'ordine per coloro che siano in essa impegnati » perché gli sembra impossibile che « una società profondamente industrializzata raggiunga un'alta e diffusa spiritualità quando moltissimi siano esclusi da ogni possibilità di far uso del loro pensiero e dei loro sentimenti nel lavoro a cui attendono ogni giorno » (p. 109). La verità è che con il progredire della suddivisione del lavoro e con lo scadere qualitativo della specializzazione, a ciascun lavoratore toccherà un compito sempre più puntualizzato e semplificato, quasi un monotono gesto meccanico. Cosa ben diversa è dire che la subordinazione sociale dell'industria può creare condizioni favorevoli per un miglioramento educativo e culturale, in quanto permette al lavoratore di essere soprattutto uomo, cioè di disporre di un « tempo libero » da organizzare con piena fruizione dei valori spirituali.

Ottima l'introduzione e la traduzione del Villani.

Francesco de Bartolomeis.

Christophes Caudwell, *La fine di una cultura*. — Torino, Einaudi, 1949.

È un libro che fa pensare. È la voce di un morto — non era ancora trentenne dodici anni fa quando cadde in Spagna contro il fascismo di laggiù — ma è così viva *oggi* come non sarebbe stata *allora*. E vi sorprende anche perché è di un comunista britannico — rarità più che eccezione, — di uno che ha saputo spogliarsi della tenace anglicità come poche volte, e solo in esempi preclari, è accaduto tra quelli di sua gente.

A rifletterci, il Caudwell (si chiamò veramente St. John Sprigg) è proprio della razza dei Godwin e dei Tom Paine, di quei quasi allucinati predicatori di nuove fedi, che sono piuttosto estranei alla nostra tradizione e alla nostra comune sopportazione. Lassù è un'altra faccenda. Là i « profeti » sono di casa, non solo tollerati, ma resi inoffensivi e mansueti dal sorriso dall'applauso o dal sogghigno degli educati alla libertà. E se proprio non le dicono e fanno grosse, e non sono costretti ad esiliarsi per loro salvezza e coerenza, corron rischio di trovarsi un bel giorno belanti in quel gregge che pareva volessero divorare. La morte tempestiva qualche volta li salvò: e così son rimasti « satanici » e ribelli, *forever*, alcuni che con gli

anni avrebbero potuto maturare in sé certi germi autoritari e certo dogmatismo potenziale che i biografi accurati hanno scoperto e messo in luce: un Byron e uno Shelley, insomma, *potevan* finir come Wordsworth, poeti laureati e perfetti conformisti.

Di fronte alle insistenti, monotone, quasi allucinate condanne della società «borghese» con la «formula» comunista, si è presi da un senso di sgomento e di pietà per il giovane autore. Egli non guarda che da uno spiraglio, anzi da una feritoia: ha l'orizzonte chiuso, aperto solo il campo di tiro. Ma benché la sua guerra sia limitata, e i giudizi siano inficiati dall'uso della formula marxistica ricondotta, al più, alla scaturigine hegeliana, pure il libro val molto più dei tanti e tanti *pamphlets* di propaganda a serie. Il volume contiene otto saggi, e il titolo dell'originale: *Studies in a dying Culture* fa sospettare nell'Autore l'intenzione di rilevare la differenza con l'usato — si vorrebbe quasi dire «borghese», — *essay*: sono prospettive ardite, meglio che sviluppi di temi. Il giovane comunista, pure essendo come legato alle sue premesse ed incapace di manovrare liberamente abbandonando la sua posizione ideologica e dogmatica, di essa si giova come non si potrebbe meglio, e di lì riesce a penetrare con l'osservazione e con tiro efficace nelle difese degli avversari. Egli scorge i punti deboli dell'opera di uno Shaw e di un Wells, incerti tra ideologia e arte, esitanti tra l'intransigenza e il compromesso con la borghesia. Il Caudwell attribuisce il fallimento dell'artista, nell'uno e nell'altro caso, alla mancanza di una ferma fede: altri potrebbe dire, alla interferenza dell'ideologia. Più felice mi sembra la sua spiegazione del mancato eroe in T. E. Lawrence d'Arabia, attratto come una povera falena dall'incanto che abbaglia e distrugge, il mito imperialistico. E le osservazioni singole non sono meno perspicaci, anche se sperdute in pagine di elucubrazioni sociologiche. Ad esempio, ecco una nota felice sulla formazione o rinascita perenne del linguaggio. «La parola — egli dice — è sociale, e rappresenta le formule coscienti che già esistono. Ma avere il desiderio di parlare significa voler dire qualche cosa di nuovo che nasce dalla nostra esperienza, dal nostro essere; e quindi forziamo la parola con una metafora o in una frase, in modo da darle significato leggermente nuovo, più conforme alla nostra nuova esperienza». Il guaio è che *esperienza* ed *essere*, sono per il Caudwell qualcosa di opposto a *coscienza*, perché egli è immobile nel principio o idea — chiave di un *essere* che precede il *conoscere*: e con quella formuletta dualistica si illude di disserrare tutti gli usci e le saracinesche e le solenni porte bronzee della Vita e della Storia, ed è pure ossessionante nel Caudwell quell'appiccicare all'idea di *cultura* l'aggettivo *borghese*: sarebbe per il lettore scaltrito motivo di irritazione e fastidio, se non si attenuasse in lui quel senso penoso a ragione della probabile provvisorietà, quasi scolastica, dello schema che nell'Autore giovane sorreggeva l'espressione. Di quegli accostamenti si può, al massimo, sorridere, pur se si accetta quel tanto di cotali concetti che mette conto serbare per comodità terminologica, escludendone, però, ogni significato causalistico. Il libro del Caudwell è per così dire, un'orgia di formule. No, sbaglio: mi richiama alla mente certi banchetti russi in cui si succedevano interminabili portate di antipasti, ricchi e rari quanto volete, ma sempre antipasti, da innaffiar di *vodka*. Non è un'orgia, è una prova di resistenza per stomachi buoni. Ma lasciamo il gioco dei traslati. Le pagine del Caudwell son da leggere, sia pur con la riserva che impone la loro superstiziosa ingenuità, e son da leggere perché, nonostante tutto quello che si voglia eccepire, sono un tentativo non del tutto vano, di una critica della civiltà britannica da parte di un britannico. Essa muove dall'esigenza di definire *ex-integro* la libertà: Il C. vede la ruina della civiltà borghese

nel suo ostinato individualismo: essa gli appare chiusa nel pregiudizio che individualismo sia libertà. Solo con l'accettazione di *legami* sociali da stabilire sulla interdipendenza dei fattori materiali ai fini della produzione di «beni di vita», solo con il libero riconoscimento di una necessaria concatenazione di Forze che trascendono il singolo, si può uscire dall'*impasse* di questa nostra età di egoismi camuffati, di materialismo asperso d'acqua santa, di compromessi e di opportunismi elevati a metodo di vita.

La traduzione ci appare fluida e coerente, malgrado qualche lieve menda: ad esempio a p. 98 quel «cinismo del lavoratore ecc.» ci fa sospettare che la brava traduttrice, Giorgia Valensin, non abbia scorto in un *cynicism* dell'originale uno dei tanti *faux amis*.

FELICE VILLANI.

DOMENICO DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio: il papato di Gregorio XVI.* — Torino, Einaudi, 1949.

Continuando le sue preziose ed accurate ricerche sulla repubblica romana del '49, Domenico Demarco ci ha dato questo ulteriore saggio della sua scrupolosità e valentia di ricercatore storico.

Integrando gli studi già fatti e pubblicati sull'argomento, questo nuovo volume ci offre un quadro completo ed accurato di quella che era la società e la vita nello stato romano negli anni che precedettero immediatamente lo scoppio del moto rivoluzionario, giungendo alla conclusione che questi fu strettamente connesso, anzi causato dai contrasti e dalle contraddittorietà esistenti in seno alla società stessa.

Contrasti e problemi che sono chiaramente riscontrabili e documentabili con larghezza: vi concorsero e il rapido aumento di popolazione nei primi decenni del secolo XIX e la inesistente collaborazione economica tra i vari ceti sociali divisi in nobiltà ed alto clero godenti della maggior parte delle rendite e impieghi e (anche per tradizione) economicamente passive; terzo stato e basso clero carichi di tasse, privi di mezzi e senza incoraggiamento alla produzione. Tra questi due elementi la borghesia sorta da poco, ricca di danaro ed iniziativa, era impastoiata da un antiquato sistema economico ancora basato su tariffe, privative, privilegi. Tutto questo senza tener conto del ceto intellettuale ostacolatissimo da tutte le restrizioni ed i pregiudizi dello stato clericale, e di altri problemi di minor mole quale quello dei giudei, inumanissimamente trattati. Constatata d'altra parte l'impotenza del governo dei papi di fronte a questi problemi, sia per l'inadeguato sistema caritativo, sia per l'indolenza sua caratteristica, il Demarco ha buon gioco nel concludere — né si può contestarglielo — che i moti del '49 furono in primo luogo determinati da questa infelice situazione che spinse buona parte della popolazione dello stato all'opposizione contro il governo, per cui fecero facile presa su essa le idee rivoluzionarie del tempo e particolarmente quelle pregne di contenuto sociale come era il caso dell'ideologia mazziniana.

Lavoro positivo dunque questo del Demarco, e perché porta un imponente contributo alla storia del nostro Risorgimento (basti considerare la ricchezza delle più che numerose fonti valorizzate) e perché da un avviamento notevole a quelle indagini di carattere economico e sociale che, pur essendo indispensabili ad una piena conoscenza del periodo in questione, si trovano ancora nella fase iniziale nonostante gli utili lavori del Borlandi, dell'Agnelli, del Ciasca e di altri.

Dove però non condivido le idee dell'A. e dove anzi mi sembra che esse incontrino il loro stesso immanente limite, è nelle illazioni estreme che egli trae sia riguardo al fenomeno storico della rivoluzione romana in sé, sia riguardo all'impostazione complessiva degli studi sul Risorgimento italiano.

Queste illazioni sono chiaramente

espresse nella introduzione al volume dove è detto che « si trattò di un rivolgimento a fondo sociale cui un manipolo di patrioti osò.... dare forma concreta.... il carattere patriottico nazionale unitario non fu che il tratto accessorio, contingente, imposto da una ristretta minoranza di idealisti, in gran parte estranei alla vita del regno, accorsi a sfruttare un vasto malessere ».

Ora, che la rivoluzione romana del '49 abbia un fondo sociale è innegabile: lo sfondo sociale si può anzi trovare in tutte le rivoluzioni, ma appunto per questo — riteniamo — non vale da solo a caratterizzarle differenziandole storicamente. In altre parole la miseria e l'incuria regnavano nello stato romano anche nel '600 e nel '700 eppure non dettero luogo ad opposizioni degne di nota, e la borghesia e gli intellettuali non trovarono — dopo la parentesi napoleonica — una *forma* di ribellione prima che moderati e mazziniani saturassero il loro ambiente di esigenze liberali e nazionali. Ciò porta a ricollocare l'accento per la comprensione storica del problema su quello che è l'elemento differenziatore del movimento del '49 e che è proprio quella esigenza liberale e nazionale che il Demarco considera accessoria.

Lungi da questa mia critica l'intenzione di privare la repubblica romana del suo contenuto sociale; vi è soltanto la pretesa che questo contenuto sociale non venga considerato isolato e unico determinante — quasi per legge di meccanica bruta — di una così complessa serie di avvenimenti.

In conclusione vedo nel Demarco una tendenza al canone del materialismo storico « stricto sensu », cioè ad una concezione storiografica che deve ormai considerarsi superata, anche se dette un indubbio contributo al progresso delle scienze storiche. Materialismo storico cui forse non è estranea una psicologica avversione al fenomeno clericale ed alla sua storia. E son moti che lo storico deve sforzarsi di reprimere se vuol giungere ad una perfetta intelligenza del materiale raccolto.

Il che non esclude ch'io sia pienamente d'accordo nel riconoscere la fondatezza di questa avversione e nel giudicare pessimo quello che fu il governo dei papi cattolici.

ELIO APIH.

CARLO CATTANEO, *Scritti letterari, artistici, linguistici e vari.* Raccolti e ordinati da Agostino Bertani. Nuova edizione con pagine inedite. Voll. 2. — Firenze, Le Monnier, 1948.

Sono i due vecchi volumi degli *Scritti letterari*, i soli dell'ormai introvabile edizione Le Monnier di cui si fossero conservate alcune centinaia di copie stereotipe. Nel riporli in circolazione, il Comitato italo-svizzero per la stampa delle opere di Carlo Cattaneo vi aggiunge una *errata-corrige*, una nota bibliografica e alcune pagine inedite o non più ripubblicate; il che peraltro non è sufficiente compenso all'assai poco rigorosa distribuzione della materia nelle varie sezioni di ciascun volume, dovuta al primo editore, il Bertani.

Limitiamoci qui a considerare gli scritti propriamente letterari; che non sono molti, e nemmeno tra i più importanti di questa densa raccolta, se si voglia valutarne soltanto la capacità di interpretazione e giudizio estetico di singole opere d'arte. Per questo lato, indipendentemente dal carattere riassuntivo e informativo della massima parte degli scritti, che, apparsi per lo più sul primo e sul secondo *Politecnico*, risentono talora troppo dell'occasionalità della nascita, per questo lato la critica del Cattaneo non ha novità di concetti né rilievo di risultati. I suoi limiti sono anzitutto i limiti di un gusto e di chiarezza intellettuale, di temperanza sentimentale, di *positività*: gusto della *medietas* (di chiara discendenza dalla tradizione illuministica lombarda) che s'informa a un moderato classicismo sostanzialmente concorde col ragionevole romanticismo nostrano, anche se il Cattaneo

non accetta il programma letterario dei novatori, né partecipa alla contesa, e anzi ne vanifica agevolmente, con superiore veduta di storico, alcuni idoli polemici. In realtà il Cattaneo non è ostile ai fondamenti teorici di quel programma, sì invece ai motivi profondi della sensibilità romantica per l'evasione ch'essi comportano *dai termini della ragione*; e, sotto questo riguardo, più che la temperata professione di fede classicistica opposta ai romantici di casa nostra nella prefazione alla presente raccolta, è indicativa la reazione pungente alla sensibilità pre-decadentistica del Tommaseo (v. *Fede e Bellezza* di N. T., I, 114), come anche le ragioni della preferenza accordata all'Alfieri sullo Schiller (il *Don Carlos* di Schiller e il *Filippo* d'Alfieri, I, 11), come infine, indirettamente, l'assenza di riferimenti alle più tipiche espressioni letterarie del sentimento romantico, e, tra noi, alla poesia posteriore a Foscolo.

Va però riconosciuta al Cattaneo, rispetto alla contemporanea critica romantica di stretta osservanza, un'intelligenza dei fatti letterari talora più ampia e spregiudicata, seppure con risultati subito contraddetti e comunque non sistematici. Si vedano specialmente il citato confronto tra Schiller ed Alfieri e l'articolo sulla *Vita di Dante* di Cesare Balbo. Ma in sostanza il gusto e il concetto della poesia che il Cattaneo svolge nella pratica della sua critica lo dispongono piuttosto ad emozioni culturali che estetiche.

E infatti i risultati più originali, e certamente fruttuosi, dei suoi scritti letterari procedono dalla persuasione che le manifestazioni artistiche sono «frutti e indizi della vita morale e politica delle nazioni», specchio della società, e che «la completa evoluzione di un pensiero in tutte le forme dell'arte è dunque lavoro al quale, a vasti intervalli di tempi e di luoghi, si succedono e si associano le varie nazioni». Perciò il Cattaneo è soprattutto inteso a studiare gli ambienti storici in cui si è prodotta la poesia (v. il saggio su *Il Romancero del Cid*, dov'è tracciata una rapida, lucidissima sintesi della storia medioevale spagnola), e a ricercare i contenuti poetici e a seguirne l'evoluzione attraverso l'evolversi dei tempi e la varietà degli ambienti. Più che della poesia nella sua concreta individualità, il Cattaneo dunque si preoccupa della materia prima della poesia: leggende, miti, canti e tradizioni popolari, poemi primitivi (ch'egli giudica frutto dell'anima collettiva di un popolo) sono argomento precipuo dei suoi studi letterari: i quali, strettamente connessi con i linguistici, sono come essi un aspetto, un tema di quell'indagine storica in cui convergono i molteplici interessi culturali del Nostro, e in cui il rigore scientifico si accompagna a un entusiasmo morale che infonde alla prosa dello storico una così singolare animazione fantastica.

In tal modo il Cattaneo pone tra noi i fondamenti degli studi di letteratura comparata; e quali che siano i pregiudizi o i compromessi teorici di codesto indirizzo, è evidente l'importanza dell'attività del Cattaneo in seno alla contemporanea cultura italiana: per l'esigenza ch'essa introduce di una rigorosa, scientifica cognizione degli ambienti storici in cui è nata l'opera d'arte (valga per tutti il ricordato articolo sulla *Vita di Dante*), e per la funzione, a cui assiduamente si informa, di metter l'Italia *all'unissono con l'Europa* e di associarla — appunto svecchiandone e sprovincializzandone la cultura — a quella «nazione delle intelligenze che abita tutti i climi e parla tutte le lingue».

FILIPPO ZAMPIERI.

PIERRE DE RONSARD, *Les Amours*, a cura di Franco Simone. — Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1948.

Una luce meridiana illumina, agli occhi della nostra memoria storica, l'epoca di Ronsard. Un'ingenuità un poco assonnata, un signorile — e campagnolo — scetticismo, a volte un fuoco improvviso di attività, spento e riacceso costruiscono l'aria e il senso di

quell'età in definitiva solare e felice. Tale è almeno il significato dei documenti più pubblici e di maggior resistenza.

A un altro discorso — e forse un poco, crudelmente, ozioso — ci condurrebbero le carte della cronaca e il ripensare le vicende individuali degli uomini di allora: la statistica dei sentimenti e dei gesti umani ci dà sempre un bilancio negativo, la misura della felicità terrena nella sua frontiera più aperta deve essere sempre condotta da meno zero. La salvezza è altrove, l'indice positivo è dato da una *summa rappresentata* da uno stato di grazia o di miracolo, nella singolare fiducia in un'entità trascendente.

Tuttavia su quell'ormai così remoto sedicesimo secolo sembra splendere un raggio sufficientemente chiaro e tranquillo.

Le scuole letterarie, le accademie, non possono sorgere che da una serenità diffusa, oppure da una violenta costrizione. L'umanesimo francese, la *Pléiade,* con il suo aspetto di altissimo dilettantismo, aveva bisogno di una pace non precaria almeno nei limiti delle generazioni formatrici.

Quando nel 1549 Joachim du Bellay pubblica la *Deffence et l'Illustration de la Langue françoise,* intorno a lui sono già stretti da una concordanza di interessi e d'intenti, che ha radice nelle esigenze e nell'atmosfera dell'epoca, alcuni uomini sensibili e provveduti: Baïf, Jodelle, Belleau e Ronsard. Si costituisce così la *Pléiade.* L'apporto di ognuno di quelli uomini è utilmente vario; sarebbe troppo lungo discorso, ora, voler inseguire le trame spirituali di ciascuno di essi. Qui ci preme soltanto ricordare come Pierre de Ronsard, con la supremazia del canto, ne sia stato il più decisivo avallo. L'edizione del 1560 delle sue opere è il punto più fermo nella storia di quella scuola.

A questo breve, privato ricordo ci ha offerto occasione un molto rigoroso libro di Franco Simone, uscito alcuni mesi or sono nella collana *L'arco di Ulisse* che Carlo Cordié dirige e l'Istituto Editoriale Italiano stampa. Si tratta di una raccolta critica e commentata di sonetti ronsardiani scelti dalle varie edizioni apparse tra il 1550 e il 1560, e cioè le due edizioni di *Les amours* ('52 e '53), il *Bocage* ('54), la *Continuation des amours* ('55), la *Nouvelle continuation des amours* ('56) e infine l'edizione collettiva del '60.

« Con questa scelta di sonetti — dichiara Simone nella nota bibliografica — mi sono proposto di indicare le testimonianze più sicure circa lo sviluppo tecnico e lirico della poesia di Ronsard nel periodo in cui egli raggiunge e dimostra la sua più completa maturità artistica ». Quanto compiutamente egli abbia conseguito lo scopo prefissosi, il lettore attento potrà desumere sfogliando le pagine del testo così fitte di varianti, e l'acuto e amoroso commento che accompagna ogni composizione.

Ma una diversa, meno filologica, intenzione anima l'autore in questo suo lavoro. Essa riguarda la « storia » di Ronsard, la sua vicenda umana inserita in quella universale della poesia. È opinione diffusa che Pierre de Ronsard sia stato una specie di « avventuriero della vita e della penna » : « sembrerebbe che i suoi versi — afferma Simone — siano stati un mezzo per conquistare quella bellezza per la quale le doti fisiche erano venute meno. I mutamenti di maniera e di stile si vorrebbero dettati dal desiderio di compiacere ad una corte da cui un infortunio giovanile aveva estromesso il giovane paggio. Ma questo è un peccare di troppa fiducia nelle affermazioni poetiche di Ronsard, oppure un affidarsi con troppa confidenza ai pochi fatti che egli confusamente e distrattamente indica. Infine in una vita come quella del nostro poeta, tutta dedicata per sua stessa testimonianza più volte ripetuta, allo studio ed al culto esclusivo dell'arte, vien fatto un posto troppo limitato alla poesia ed a quell'amore per essa che fin dall'infanzia scosse un cuore e ne vincolò per sempre i sentimenti ».

Attraverso l'analisi dei dati esterni, « storici », e le loro infinite contraddizioni, Simone si convince che « altra è la via da percorrere se si vuol aderire alla verità poetica e seguirla nella sua più originale evoluzione ». In realtà quello che importa è « fissare quanta parte abbia nella vita artistica del poeta l'opera assidua della composizione a tavolino, al lume della lucerna... ». E tutto su questa via muove il lavoro eruditissimo di Franco Simone, nel contemperamento costante dell'intelligenza critica e della pazienza filologica: quanto questo modo di procedere ci sembri onesto, quanto ci persuada, e quanto opportuno esso ci appaia, nelle attuali difficoltà della critica letteraria, non finiremo mai di ripetere.

Simone avanza a paragoni distanti e decisivi: per suffragare la sua tesi di una lenta e tormentata elaborazione tecnica della poesia ronsardiana egli chiama in causa un poeta quant'altri mai lontano dalle facili improvvisazioni: Mallarmé; e riesce a dimostrare che l'impervia tecnica mallarmeana della *rima* è in tutto simile a quella usata da Ronsard. Provata questa tesi, Simone propone l'usuale equazione tra « poeta e letterato ». Saint-Beuve, a proposito di Alfieri, cercava di risolverla parlando di « volontà »: qui invece « non di volontà si deve parlare, quanto piuttosto di gusto ».

Si giunge infine all'inevitabile problema dei numerosi «echi» presenti nell'opera ronsardiana, ed al parallelo d'obbligo con il Petrarca.

« Che cosa l'artista aveva chiesto ad Orazio e a Pindaro? — si chiede il Simone. — Quello che prima aveva chiesto a Marot, quello che ora chiederà a Petrarca: degli insegnamenti tecnici, cioé uno stile nuovo, un particolare allacciamento di rime. Nuovi colori di immagini, non una singolare concezione di vita ma un originale ritmo musicale per esprimere la vita di tutti... ».

A chiusura del suo saggio introduttivo Simone ci offre un giudizio complessivo sull'opera di Ronsard; ed è, assieme, il più acuto e il più affettuoso giudizio che mai ebbimo occasione di leggere sul grande cinquecentista francese: « È noto che il nostro poeta non ebbe una forte personalità perché mancò a lui un grande pensiero, una universale concezione della vita che lo guidasse e lo facesse lottare. Nelle sue vicende quotidiane cerchi le sofferenze e trovi i lamenti; vuoi delle ferite e non trovi che delle lacrime. Vissuto in momenti felici per la sua patria e durante lotte religiose fra le più tristi che lo storia ricordi, dei primi fu cantore ispirato, dei secondi interprete volontario ma non spontaneo. Per altro egli non aveva un carattere contemplativo e solitario. Il petrarchismo, come le idee platoniche, non sono naturali al suo talento. Altri, fra l'amore terreno e quello divino è in dubbio e oscilla or verso l'uno or verso l'altro. Ronsard invece è sempre per il terreno anche quando pare guardare verso il divino. La sua natura non sente i grandi problemi se non in superficie perché egli ha una visione della vita limitata..... Nella constatazione della fragilità umana Ronsard ritrova se stesso, e se la poesia riesce in quei momenti felici a dominare con pienezza di mezzi il suo ardore, allora egli si svela l'interprete di uno speciale sentimento che all'amore guarda come a un bene inafferrabile, bello tanto quando si attende come quando si rimpiange. Egli trova il senso del caduco, del fuggevole, del mortale.

La morte stessa lo rende pensoso non per quello che promette ma per quanto abbandona. La realtà poetica rimane la sola capace di riaccendere in lui l'ardore per vivere; a quella si affida come ad un unico bene. Con essa tenta di fissare quello che nella vita è mutevole; di precisare quanto sfugge alla sua attenzione sentimentale. La sua poesia migliore diventa l'espressione lirica di un tentativo vano di opporsi alla rapida evoluzione delle cose e del mondo; di un fallimento provato e sofferto nella lotta contro leggi di troppo più forti e più gran-

di; di una desolazione mai taciuta e sempre rinnovantesi. Solo un ritmo nuovo e del tutto personale rende in versi pieni di richiami l'ineluttabile di questo eterno fluire della vita a cui la fantasia ardente del poeta si volle per un attimo opporre ».

Vogliamo sperare di essere riusciti a rendere almeno in parte la grande importanza — per intelligenza, coraggio e coerenza — che riveste questa opera di Franco Simone. Essa è una onorevole e degna testimonianza degli studi italiani sulle letterature straniere e si allinea legittimamente accanto al *Villon* di Ferdinando Neri, che nella stessa Francia viene considerato il migliore testo critico dell'opera villoniana.

LUCIANO BUDIGNA.

*Antologia de Poetas Americanos*, congregados por ERNESTO MORALES. — Buenos Aires, Santiago Ruada editor, s. d. (ma 1948).

È questa la seconda edizione, ampliata e accresciuta, di un'opera la cui prima edizione, apparsa nel 1941, è rimasta del tutto o quasi sconosciuta in Italia.

Un'antologia « continentale » non ha, in America, un valore soltanto letterario: ha anche significato, per dir così, nazionale. Tale fu lo scopo del primo antologista americano, Juan Maria Gutierrez: la sua *America Poetica*, dice il Morales, fu, « in quell'anno 1846, un libro d'arte e di politica. Con esso si voleva dimostrare alla Spagna che la emancipazione delle sue antiche colonie era un fatto fisico e spirituale » (p. 14).

Tale fu l'impressione di quelli che, dopo di lui, ripresero e allargarono il quadro della poesia sud-americana — dei quali il Morales traccia una breve informatissima storia —; tale è anche, a cento anni di distanza, l'intento del Morales: dimostrare che « dal Messico al Rio della Plata, i popoli delle antiche colonie spagnole, una volta costituite in nazioni indipendenti, ebbero la coscienza della loro unità, e i movimenti letterari, rinnovatori della loro letteratura, furono sincroni » (pp. 13, 26). « La realtà di ciò che è stato è l'annuncio di ciò che sarà. Felice chi, fra cento anni, tornerà a riunire i poeti d'America in un libro consimile! Non solo per quel che potrà raccogliere nella sua messe opulenta, ma anche perché quello spirito di unione che ispira questa opera — oggi ostacolato dalle distanze e debole per la scarsa conoscenza che ciascun popolo ha dell'altro — si sarà a quell'epoca consolidato, e gli appianerà il cammino. E se questo florilegio contribuirà in qualche modo a tale unione, mi stimerò generosamente ricompensato » (p. 27).

L'antologia — 800 pagine in ricca veste bibliografica — comprende circa centocinquanta nomi di poeti, che abbracciano oltre un secolo e mezzo di storia, e appartengono a ventun Stati diversi. Il Morales ha infatti esteso la sua scelta ai poeti nord-americani, e ai poeti nati in America, ma vissuti in Europa e divenuti europei (p. es. Gertrudis Gomez de Avellaneda, cubana di nascita ma spagnola di elezione). Unica è però la lingua — lo spagnolo — e quasi sempre felicissime le traduzioni, dall'inglese e dal portoghese.

Tra le prime ricorderò quelle, veramente ottime, del Poe, opera di Carlo Obligado (argentino), fra le quali emerge *Le Campane* (per non parlare di quelle del principe dei traduttori spagnoli del secolo scorso, Juan Valera); ma tutte, in genere, le traduzioni dall'inglese — quasi interamente dovute ad autori sud-americani — costituiscono una delle curiosità più attraenti di quest'antologia, e tutte si tengono a un livello altissimo.

Le traduzioni dal portoghese sono tutte — salvo tre o quattro — opera dello stesso autore dell'antologia, e non sono certo inferiori alle altre: anzi nella traduzione di alcuni moderni — per esempio di Raimondo Correia — il Morales ha versi bellissimi e intere liriche che non fanno rimpiangere l'originale, per la fedeltà

della traduzione e l'efficacia dell'espressione. Ricorderò fra tutte, del citato poeta brasiliano, il sonetto *Anochecker* («Il Crepuscolo»).

Il Morales è anche un ottimo interprete di poesia, e un uomo di buon senso e di buon gusto. Non ama troppo le avventure della poesia moderna, e ispirandosi all'esempio del grande Marcolino Menendez y Pelayo — che nella sua celebre *Antología de poetas hispanoamericanos* (1892) incluse solo nomi di poeti già morti — il Morales accoglie nel suo volume solo tre viventi, perché ormai «arrivati»: il colombiano Guglielm Valencia, e i messicani Maria Enrichetta e Enrico Gonzáles Martínez; severità lodevole, ma forse eccessiva, se lo ha costretto a lasciar fuori dalla sua scelta nomi come quello di Gabriella Mistral.

Alla letteratura sud-americana, pur così ricca di forme e di autori («la poesia è il genere letterario più coltivato in America», dice il Morales), mancano forse delle personalità grandiose, che si distacchino ed assurgano sulle altre. Tuttavia due voci almeno, anche in questa antologia, dominano il molteplice coro: nell'Ottocento quella di José Hernandez, il sommo «nativista» argentino, il cui grande poema *José Fierro* costituisce forse la più originale opera della letteratura sud-americana; nel Novecento quella di Rubén Dario, il celebre lirico nicaraguense, presente qui con le cose più note (*Verlaine, Canti di vita e di speranza*, e quella ineffabile *Canzone d'autunno in primavera*, che si rilegge sempre come cosa nuova, ed accoppia divinamente a una languida malinconia spagnola una sottile ironia francese, che mi ricorda stranamente *Le Promenoir des deux amants*, di Tristano l'Eremita).

I centocinquanta poeti sono divisi dal Morales in quattro gruppi — arbitrari come tutte le classificazioni —: classici, «nativisti», romantici e moderni. Il nome di ogni poeta è accompagnato da una brevissima nota critica: ma pur attraverso questa brevità il Morales esce non di rado in notazioni felici e precise, come quando scrive, a proposito di Rubén Daro: «Cosmopolita, errabondo, alato, infantile e profondo, uscì dalla sua terra ovunque diffondendo la sua lirica sementa. Tanto gli devono le nazioni d'America, quanto la sua antica metropoli. Generoso, disordinato, ingenuo, sentimentale, inadattabile, timido, mentalmente audace, pagano, sensuale, mistico, contraddittorio, 'povera e grande umanità fu la sua, che destava ammirazione fin nei più alti e compassione fin nei più umili'. Passò attraverso la vita come se non avesse vissuto, compì la sua missione di aedo, turbatore di liriche selve, e morì pur sempre giovane, felice e disgraziato» (p. 696).

In conclusione: un'opera che meriterebbe di esser conosciuta anche in Italia, se l'amore per la letteratura spagnola non fosse da noi scarsissimo, e quello per la letteratura sud-americana, se possibile, ancor minore.

ANDREA CHITI-BATELLI.

ANTONIO CECHOV, *Teatro*. — Firenze, Sansoni, 1948.

Dopo avere, ad intervalli, pubblicato presso Vallecchi, le sue versioni di quasi tutto il teatro cechoviano, corredate da introduzioni informative e critiche, C. Grabher riunisce ora tali versioni in un nitido volume, aggiungendovi quella di *Le tre sorelle* e premettendo alla raccolta, rifuso ed ampliato, il capitolo di un suo studio sullo scrittore, stampato nel '29, che si riferisce all'attività drammatica di lui ed era, per ovvie ragioni, di proporzioni assai più modeste. Il lettore italiano ha dunque dinanzi a se, in una veste rivelante insieme la pronta aderenza dello studioso al personalissimo stile dell'originale e l'ansiosa preoccupazione di non tradire i caratteri genuini della nostra lingua, uno dei più singolari episodi artistici d'ogni luogo e d'ogni epoca, l'intervento nella storia dell'evoluzione teatrale, non solo

russa ma universale, Cechov, come assai acutamente osserva il Grabher, opponendosi in ciò al Mjerezkovskij, non è affatto costretto nei limiti del suo popolo, d'uno scrittore il quale, raggiunta la maturità del campo narrativo, sentì l'urgente impulso di strappare «*la scena dalle mani dei mercanti*» per porla in quelle dei letterati e, sentendosi a disagio negli schemi ancora convenzionali offertigli dal verismo moralistico e problematico di Griboedov e Gogol, o da quello osservatore di Ostrovskij, intese ideare una nuova formula, mediante la quale proporre una soluzione, forse definitiva, del problema creativo, nell'ambito della rigida, ingombrante, eppure insostituibile tecnica teatrale. Ché non tanto c'interessa l'opera drammatica di Cechov per quel che vi si esprime della delusione, della scoraggiata inerzia schiacciante l'*intellighentsija* russa, nel periodo di reazione politica e sociale successiva all'assassinio di Alessandro II, dell'attenuarsi in essa di ogni comprensione dell'esistenza (essendo ignorata, o negata quella ultraterrena), del suo aggrapparsi al miraggio di una trascendenza in questa vita, non tanto ci attrae per ciò che in lei si oggettiva artisticamente di tali tormenti e crisi e problemi, fallendo più o meno nei personaggi di Ivanov e Liescij, ma felicemente realizzandosi in figure come quelle di Vania nel dramma omonimo, di Mascia in *Le tre sorelle*, di Lòpachin (tipico rappresentante degli uomini, che, non sorretti da un'interiore forza spirituale, cedono alla tirannia dell'abitudine, passando da un iniziale positivismo a un materialismo grossolano) in *Il giardino dei ciliegi*; quanto ci colpisce per la completa riuscita della sua esperienza, per la elegantissima soluzione del problema artistico teatrale, raggiunto senza sostanzialmente rinnegare il suo credo artistico (se pur non rinchiudendosi in «*questa o quella cornice*» metodologica) ma interpretandone i principi con una geniale originalità, che gli permise di realizzare l'eguaglianza arte-vero, in modo forse unico e sul terreno più pericoloso, il teatro.

Certo il fondamento ideologico, filosoficamente positivistico, socialmente collettivistico, moralmente umanitario, da cui muove la vita spirituale di Cechov e che è, in parte, indiretta origine della sua attività artistica e in quella teatrale trova (per il carattere stilizzato ed esemplare di una tal forma letteraria) la sua più evidente espressione, è elemento importante nella natura dello scrittore e giustamente il Lo Gatto, il Grabher, il Ferrieri, il Persky e più di essi i critici russi, come il Sestov e il Michajlovskij ne hanno indagato l'incarnazione in figure del suo teatro (come l'Astrov di *Zio Vania*, scettico rinunziatario ad ogni sogno di notorietà e gloria e pur pervaso di un caldo amore per gli uomini e la natura; il Tusenbach di *Le tre sorelle*, tenacemente legato al miraggio di un ideale progressista, cui intimamente più non crede; la Nina di *Il gabbiano*, piegata dalla vita e mascherante di fiduciosa accettazione la sua rinunzia). Ma più importante ci sembra riesplorare in queste pagine, che ci offrono, in ordine cronologico, le tappe dell'evoluzione teatrale cechoviana, la minuziosa paziente opera dello scrittore per imprigionare finalmente nelle più scarne battute («*La semplicità di Cechov*» osserva Mjerezkovskij «*è tale che talvolta se ne rimane spaventati*») l'essenza della poesia drammatica.

Cechov aveva, come s'è accennato, dietro di se, quando iniziò la sua attività teatrale, il realismo di Gogol, Griboedov, Ostrovskij, cui avevano data voce scenica gli attori Scepkin e Sadovskij del *Piccolo Teatro* di Mosca, che, pur sgombrando di molte scorie il testo letterario e la sua veste rappresentativa, rimase fermo alla concezione neoclassica del personaggio in quanto *carattere*, cioè a dire orientato sulla rilevata raffigurazione di una o più qualità dello stesso individuo (sempre più stilizzate, man mano che si risale verso le origini del metodo) imperniando su conflitti tra tali

individui una vicenda ricca di artificiosi incidenti; ed è opinione generale, che egli tendesse all'assorbimento di tali individui in un'atmosfera drammatica, proiezione unitaria della sua interpretazione soggettiva della realtà, a una liricizzazione e insomma a un annullamento del dramma in quanto rappresentazione oggettiva di un'azione (sotto questo aspetto il Grabher considera *Il giardino dei ciliegi* e non manca coerentemente di sottolinearne le debolezze, nei riguardi del teatro), mentre d'altra parte non rimaneva insensibile (secondo il Lo Gatto) alle correnti spiritualistiche e simbolistiche (rappresentative e allusive) diffondentisi in quell'epoca dalle altre scene europee su quella russa, ricevendone impulso a staccarsi dalla minuziosa e greve, se pur potente realtà ostrovskijana, come dal sopravvivente artificio di origine francese di Gogol e Griboedov, per permeare le sue atmosfere di una luminosità trasfiguratrice della realtà riprodotta. A noi non sembra che il Cechov abbia subìto, sia pure parzialmente, suggestioni di carattere artistico, da parte di drammaturghi come il Maeterlinck, il Hauptmann, l'Ibsen, di delicato artificio estetico e ancora legati a una vecchia convenzione tecnica e l'ultimo poi debitore dei suoi schemi al complesso meccanismo del dramma francese; né d'altra parte stimiamo che, secondo scrive il Lo Gatto, Cechov rinnovasse il dramma verista e psicologistico mediante la sistematica rivoluzione tecnica ed estetica d'una pittura a tocchi mescolati e sovrapposti (*impressionistica* la definì Tolstoi, che nutrì sempre grande stima per lo scrittore moralmente ed esteticamente così diverso da lui) svincolantesi dalla costruzione del personaggio nettamente determinato e formante quel *clima*, quella *atmosfera*, che s'è definita diretta proiezione della personalità artistica. S'opporrebbe a tale conclusione se non altro la vivacissima autonomia, con cui i personaggi cechoviani o almeno alcuni di essi, (Nina nel *Gabbiano*, Andrea, Natascia, Mascia di *Le tre sorelle* e quasi tutti quelli del grandissimo *Zio Vania*) continuano ad insistere in noi proprio come individui, al di fuori dei confini teatrali loro segnati dall'autore. Siamo invece d'opinione che la superba fioritura dei due grandi drammi cechoviani *Zio Vania* e *Le tre sorelle*, preparata dal torbido *Gabbiano*, ove ancora le linfe creative urgono in tumulto disordinato e dopo il lungo periodo di pura esperienza artigiana rappresentato dalla serie di commedie in un atto, ove la forma vaudevillesca dello schema è evidente ed esprime, insieme a una turba di figurine grottesche, un contenuto morale di tragico buffonesco, non molto diverso da quello di alcuni racconti, ma rivela anche debolezze melodrammatiche, giustamente osservate dal Lo Gatto in contrasto col Grabher (cui qui anche noi dobbiamo contraddire) nel solo atto puramente drammatico *Su la via maestra*; muova da un'esigenza e tenda ad una mèta sostanzialmente realistica (come del resto la sua educazione scientifica e il suo credo filosofico facevano prevedere) e voglia non trasfigurare la vita riprodotta nel dramma, bensì raggiungerne la sostanza più intima non dissolverla in atmosfera, ma ridurla all'essenziale. « *Bisogna* » egli affermava « *creare un dramma, in cui gli uomini vadano e vengano, parlino del tempo, giuochino a carte e non perché ciò è necessario all'autore ma perché avviene nella vita reale* ». Tutto ciò non è nuovo, d'accordo; e può darsi, che, in tale professione di fede si ritrovi più che un'eco di quei documenti umani con tanta industre fatica ricercati dai Goncourt e di quello *sperimentare* consigliato dallo Zola che doveva pur risuonare nostalgicamente nell'animo dello scrittore russo, il quale tanto pregiava la sua passata attività di medico da affermare « *ho sempre cercato, dov'era possibile di conformarmi a dati scientifici e dove non lo era, ho preferito non scrivere affatto* ». Ma è certo che Cechov, partendo da una tale minuziosa conoscenza della realtà psichica e fisica e

considerando sempre la seconda soltanto come esteriorizzazione della prima (secondo il criterio, applicato in quel tempo sulla scena da Stanislavskij e Dancenco, del *realismo spirituale*) illuminò e snellì questa fedele registrazione, dando rilievo agli elementi determinanti e significativi, lasciando in ombra quelli secondari, pur senza violentarne in alcun modo la originaria spontaneità, perché dalla inorganicità della annotazione sbocciasse l'opera d'arte. Il caso del *Liescij* la prima opera in cui Cechov, staccandosi dalle forme tradizionali ancora impiegate in *Ivanov*, applicò la sua tecnica espressiva e che all'autore stesso apparve, com'era, una congerie disorganica di frammenti, mentre bastò ch'egli vi rimettesse le mani, cercandovi, con pronta sensibilità, la vena della realtà essenziale, perché dalla massa confusa si concretasse il perfetto fiore di *Zio Vania,* ove la commozione umana più genuina trema costretta nei limiti d'un dialogo dei più densi e scarni che conti il teatro d'ogni tempo, opera esemplare per chiunque voglia identificare ed esprimere quei riflessi della vita universale, che sempre si colgono nell'individuo, allorché se ne tocca la vera natura, è altamente sintomatico. In *Le tre sorelle* l'arte resta ad uguale livello e decade in *Il giardino dei ciliegi,* in cui veramente, la mano essendo meno sicura, l'individuo si dissolve, per dar posto a quella tecnica atmosferica, che secondo vari critici è la precipua caratteristica del teatro di Cechov.

Molti anni dopo, nel primo dopoguerra europeo, un gruppo di commediografi, che furono detti *dell'inespresso* o *del silenzio,* quali D. Amiel, Geraldy, Vildrac, ma sopratutto J. J. Bernard, cui risposero in Italia scrittori di qualche valore artistico, come F. M. Martini e C. Lodovici tentarono ritrovare il segreto di Cechov e subito si parlò di loro, come di creatori di personaggi dotati d'un grande pudore espressivo, oppure disillusi dalla vita e tratti perciò a sforzarsi di ignorare i propri impulsi spirituali o realmente inconsci della propria vita psicologica. Ma un critico francese, il Bidou, osservò che la loro arte consisteva semplicemente nel «*ne faire dire aux acteurs que ce qu'ils diraient en réalité, ou, si l'on veut, de réduire la parole au rôle qu'elle a dans la vie*» e ciò non solo dei personaggi inconsci dei propri conflitti intimi, ma per tutti. Egli era d'opinione che si trattasse d'una rivoluzione, nei confronti del teatro ottocentesco e aggiungeremo noi, anche nei confronti dei tre quarti del teatro d'ogni tempo. Si tratta, come s'è detto, di realismo essenziale; che non dimentica cioè quell'opera di cernita inscindibile da ogni manifestazione d'arte, la quale è già, di per se stessa, giudizio e scelta.

È questa la lezione che Cechov dà al teatro di tutto il mondo e che neanche oggi ha perso il suo valore, una delle vie, se non addirittura la via, per la quale sarà dato raggiungere, sulle scene, la verità nell'arte.

EMILIO BARBETTI.

FEDERICO VERDINOIS, *Profili letterari e ricordi giornalistici,* a cura di Elena Craveri Croce. — Firenze, Le Monnier, 1949.

Ai ragazzi l'incontrare un monumento incute sempre soggezione e fastidio. E questo accadeva anche a me in quella infelice e beata età. Letta l'iscrizione, fissavo a lungo i tratti, le uniformi, le palandrane di quei valentuomini di bronzo o di marmo sforzandomi, con fanciullesca immaginazione, di vederli muovere ridere correre e magari bestemmiare come i miei vicini di strada. Ma quelli, duri. «Studia e saprai chi ero», parevano dire tutti. E io, che avevo pochissima volontà di studiare, voltavo le spalle indispettito.

Qualcosa di simile mi accade ancora e se ho imparato che le opere di un uomo valgono per quel che valgono e poco hanno da spartire con la psicologia e con la fisiologia dei loro autori, non ho perduto il gusto di

veder muovere le statue e di cercare — scandalosamente — qualche segreto rapporto, non solamente analogico, fra il respiro la forza e gli appetiti dell'uomo e quelli dell'eroe. Ai testi di pura critica, che s'accaniscono sul fiore, vien fatto spesso, e non a me solo, di preferire le pagine di taluni insigni o men noti scrittori, che hanno il dono di saper ricostruire in pochi tratti la pianta intera. Tanto meglio se lo scrittore fu contemporaneo, sia pure avversario o amico, dei suoi modelli.

Ed ecco, ad appagare ancora una volta questa curiosità, il recentissimo volumetto della collezione in ventiquattresimo del Le Monnier, alla quale il gusto sicuro di Pietro Pancrazi ha assicurato una così meritata fortuna. Il nome di Federico Verdinois suonerà nuovo ai giovani, non agli anziani, che lo videro così spesso apparire nei giornali e nelle riviste dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento e che lo associarono festosamente a quello del Sienkiewicz del quale il Verdinois — ottimo conoscitore di più lingue straniere — rivelò agli Italiani il celebre *Quo vadis?* Ma se volessi parlare di lui e dell'arte con la quale egli dettò i profili e i ricordi qui raccolti non dovrei che ripetere quanto è scritto nella bella Introduzione di Elena Craveri Croce: i lettori troveranno in lei una guida ben più esperta e sicura.

Le figure qui disegnate appartengono tutte al Mezzogiorno d'Italia e se le maggiori si distaccano per vigore d'intelletto o di carattere dalla pittoresca mediocrità della sua gente, conservano nondimeno quasi tutte alcuni tratti di quella « nervosità tutta meridionale », che il Verdinois pone a fondamento delle qualità e dei difetti del suo popolo. « Una nervosità — come egli scrive — che ci rende mutevoli negli affetti, che intacca la saldezza dei caratteri, che ci fa soffrire di istintive simpatie ed antipatie e che ci rende così buoni, così originali, così amati ed ammirati e così insopportabili ». Questa onesta spregiudicatezza nel giudicare uomini e avvenimenti è avvertibile in tutto il libro e si accaparra subito la fiducia del lettore. Così lontani dall'apologia come dalla caricatura, questi profili ci aiutano a ricomporre felicemente — luci e ombre — glorie sicure e a noi care e figure quasi dimenticate, ma rappresentative di un mondo e di un'epoca.

Il lettore vi scoprirà un Francesco De Sanctis superbo e modesto, inverosimilmente distratto e troppo onesto per essere anche un uomo politico; un Bonghi solenne accigliato inflessibile, che può correre per la casa guidando per le lunghe trecce bionde la bellissima e adorata figliuola; lo « stroncatore » Imbriani, ispido e barbuto, che ama vestire come un bandito e nella cura della persona e della segreta biancheria tradisce l'interesse che le donne — sempre incomprensibili — hanno per lui; il padre Tosti, credente a modo suo, patriotta rientrato, piccolo Jehova che riesce a sorridere tra le folgori; il tenebroso Bovio, dal « pizzo lungo, folto, nero, ch'egli accarezza volentieri e pare che lo tiri giù a pescare i suoi profondi pensieri nel centro della terra », eretico bonario che « da un punto di vista assolutamente artistico » vagheggerebbe il rogo di Bruno...; il giornalista Rocco De Zerbi che « scrive di tutto, fa suo anche quello che non ha mai saputo, lo sa mentre scrive e lo dimentica dopo » (e penserà il Carducci a dargli tre unghiate filologiche dal suo « Fanfulla »); il sorriso triste di Achille Torelli, commediografo presto esaltato e presto — troppo presto — dimenticato; la semplicità spregiudicata della giovine Serao.... Tutto un mondo scomparso nel quale il Verdinois ci riconduce col suo passo svelto e sicuro e dove avverti, pur nel cozzo delle passioni e nell'asprezza delle polemiche letterarie o politiche, una tal quale bonomia, una cordialità che il nostro secolo aggressivo sembra aver gettato sprezzantemente in soffitta, tra i ferrivecchi.

Corrado Tumiati.

FRANCESCO CHIESA, *Ricordi dell'età minore.* — Bellinzona, Istituto Editoriale Ticisene, 1948.

« Nessuna intenzione di narrare.... le cose anteriori ai miei vent'anni; desidero invece di confidare, se ci sono orecchi di paziente bontà, questa melanconia di un primo mattino risognato in una tarda ora serale ». Con tali parole Francesco Chiesa congeda il suo ultimo libro di ricordi, quello che corona, con più consolante ed insigne convinzione, cinquant'anni di intensa operosità letteraria.

Ancora un volume autobiografico — dunque — ma sollecitato da quella serena e dolce mestizia che dà la vecchiaia, fiorito per un gioco sagace e ricorrente della memoria cui piace indugiare, anziché alla superficie di una cronaca avventurosa, alle radici della storia dell'anima. Autobiografia che si traduce in poesia, lontana da quel sapore intimista che la trasforma in misterioso messaggio di incontri decifrabili solo all'autore e insieme discosta da quella orgogliosa ed esterna intenzione di narrare uomini e azioni lontane nel tempo ma presuntivamente di un qualche interesse per il curioso lettore.

Francesco Chiesa non è di questi scrittori autobiografici: i *Racconti puerili* (1920), e *Tempo di marzo* (1935) erano già un lontano preludio a queste ormai scoperte confidenze. Nell'uno e nell'altro, come in tanta prosa del Chiesa, questa volontaria partecipazione al mondo giovanile era già divenuta lievito fecondissimo per suscitare ed indagare un clima poetico così ricco di suggestioni; con questi ultimi e più intimi ricordi l'età minore è ormai divenuta un mondo a sé, affascinante nella memoria, collocato e meditato nella storia umana di Francesco Chiesa come la stagione felice dello stupore e della grazia.

È interessante ricordare le parole dello scrittore, pronunciate nel corso di una recente intervista a proposito delle differenze che corrono fra i suoi libri precedenti e quest'ultimo. « Nei *Racconti puerili* — egli ha detto — c'è un riflesso dell'ambiente in cui è cresciuta e si è formata la mia giovinezza, ma nessuna corrispondenza precisa. Si tratta di cose favoleggiate, come in *Tempo di marzo.* In questo mio nuovo libro vi saranno riferimenti di cose veramente avvenute, con quell' inevitabile stravolgimento, con quella alterazione che anche le cose nostre subiscono nella nostra memoria ». Questa più decisa aderenza al fatto storico, ha condotto il Chiesa ad un esito assai più profondo: se altrove egli univa un'occasione, guidata dalla memoria, a pur felici giochi di fantasia, qui egli non ha che da legarsi alle ragioni del suo sottosuolo, rivivere e riflettere con anima di poeta un'esperienza del tutto vissuta e ben più convincente.

In tal senso i *Ricordi dell'età minore* non sono bozzetti o racconti, prodotti da una deliberata volontà descrittiva, ma pagine di vita liricamente meditate — e maggiormente dischiuse ad un delicato sentimento di vaga melanconia per essere di vita fanciullesca. I villaggi del Ticino, gli esami, i primi libri, i primi viaggi, le avventure alla scoperta del mondo e della natura, la vita di collegio, e poi gli anni del ginnasio e del liceo, non sono pretesti per una autobiografia senza storia d'anime: sono tappe di una vita che sboccia e che il Chiesa di oggi, quasi ottantenne, ripercorre e accompagna con lo stupore, l'ansia e i turbamenti degli anni minori, ma con una più vigilata coscienza, frutto della raggiunta saggezza.

Di qui nasce un libro di squisita liricità, dove i ricordi, nella loro purissima significazione di commossa e smarrita meraviglia, si affollano e si inseguono in un legarsi di immagine destate da una parola, da un oggetto, da un gesto, che a loro volta, ad ogni capoverso, altri ancora ne chiamano fino a riempire le pagine di una corale fioritura delle memorie.

Una materia così suggestiva come quella dei ricordi pretendeva uno stile sapientemente profondo e insistito, non

poteva affidarsi ad una prosa scialba e incolore, priva di personalità. La più grande fortuna di Francesco Chiesa è perciò di natura stilistica: consiste nel possedere un'arte espressiva armoniosa e liquida, tale che mai, come per Chiesa, può ripetersi esemplarmente l'antica formula che lo stile è l'uomo.

In una pagina di questo suo ultimo libro, parlando di un giudice espertissimo nell'arte oratoria, il Chiesa dice di non aver mai udito chi « desse così stupendamente l'impressione della parola che sgorga come una polla viva, del pensiero che si svolge quasi per effetto d'una fatalità felice: fortuito e giusto, libero e necessario, senza sforzo; pericolante, pareva, un attimo, come se stesse per infrangersi o smarrirsi: e lì, un balzo e via più franco e luminoso ». È per l'appunto quanto può dirsi dello stile di Francesco Chiesa: una prosa fatta d'acqua scintillante che brilla al sole in mezzo a un prato verdissimo, di ruscelli trasparenti fra le dita che ne sorseggiano la limpida freschezza; prosa di cristallo, dagli arcobalenanti riflessi, d'una chiarezza e d'un candore simile a neve intatta; prosa di luminosa classicità che ricorda talora il Manzoni e tal'altra l'agreste profumo dei primitivi.

Lo stesso linguaggio, agilissimo, che con quegli improvvisi mutamenti di costrutti sguizza attraverso la grammatica e la sintassi con una fisionomia tutta propria, tesa al rilievo o all'incalzare di un gesto in una atmosfera di aria sana, pulita, da villaggio svizzero, è una singolarissima prerogativa del Chiesa, che può essere imitata ma ben difficilmente raggiunta. E ancora: quel lessico misto di lombardo, di toscano, di meridionale, che dà un sapore felice, di pagina sincera, non controllata, ma solo tenuta per mano da un gusto istintivo del narrare la propria storia secondo un estro naturale e per niente accademico.

Uno stile originalissimo, dunque, che sembra talora avere del prezioso e dell'arcadico, ma che più spesso nasce da una luminosità e grandiosità, da un incrociarsi di piani e da un giocare di masse e di ritmi propri del panorama nativo, sicché — se non sembrasse arrischiato — potrebbe avviarsi un discorso sullo « stile alpino » della scrittura di Chiesa.

Eppure, ciò nonostante, una scrittura che tradisce un'altissima civiltà letteraria, una puntuale adeguatezza alla nostra storia culturale ed una sottile, raffinata e moderna sensibilità.

GIOVANNI GRAZZINI.

DOMENICO REA, *Le Formicole Rosse*, — Milano, Mondadori ed., 1948.

Con queste « Formicole Rosse » Rea è al suo secondo volume: il primo, « Spaccanapoli » ebbe lietissime accoglienze dalla critica, anche la più severa. Ora, accade quasi sempre che la seconda opera di un autore giovanissimo, accolta con benevolenza e salutato come forza nuova, sia molto discussa e quasi sempre severamente giudicata quanto più si è stati indulgenti verso la prima, quasi non si voglia perdonare se le speranze concepite, talvolta con eccessivo entusiasmo, non si siano avverate, o meglio non si siano del tutto avverate. Così è successo a Rea per questo suo secondo volume, intorno al quale mi è accaduto di leggere critiche più o meno severe, talune anche severissime. Ma prima di chiedersi se questa seconda opera sia all'altezza della prima, sarebbe meglio considerarla in sé, vedere quali premesse sviluppa, in che rapporti sia con l'opera che l'ha preceduta.

A tutta prima il genere sembra essere del tutto diverso: « Le Formicole Rosse » sono presentate, infatti, come opera teatrale, mentre « Spaccanapoli » era una raccolta di racconti. Ma, a guardar bene, i racconti di « Spaccanapoli » — eccettuato l'ultimo — così mossi e vivi, aspri di dialogo, sono certo altrettanto teatrali quanto queste « Formicole Rosse ». L'una e l'altra opera, poi, si muovono nella stessa atmosfera, si nutrono dello stesso humus, sono, anche, limitate dagli stessi limiti. Siamo sempre nel mondo

caro a Rea, il mondo del Sud, vivo di quella vita che a Rea appare « rossa e pazza », densa di colori e di suoni, di modo che la realtà vien colta sempre nel medesimo modo, cioè in quel suo farsi colore e suono o meglio in quel suo esasperarsi in colori e suoni.

Perché, infatti, questo mi sembra il nucleo del mondo e delle figure di Rea: un'esasperazione di vita, una tensione estrema, che, appunto per la sua intensità, tutt'a un tratto si spezza, così che il moto diviene un furibondo gesticolare, la parola si fà grido e la rappresentazione — e qui il genere letterario conta poco — così che tragedia o racconto sono tutt'uno, in quanto l'uno e l'altro rappresentazioni di una stessa realtà poetica — assumendo il ritmo rapidissimo a saltellante della pantomima e del balletto. Già « Spaccanapoli » aveva questa teatralità, questo aspetto, cioè, di finzione che si fa realtà e di realtà che si colora di finzione, e giustamente era stato qui scritto che richiamava talvolta alla memoria « le accese rappresentazioni di Giovanni Grasso e dei suoi compagni d'arte ». Ma questo carattere di Spaccanapoli trova nelle « Formicole rosse » la sua continuazione più logica, o meglio il suo pieno sviluppo. Là infatti il racconto finiva per scarnificarsi fino a farsi esclusivamente dialogo e gesto, qui non vi è neppure l'inceppamento di una qualsiasi narrativa ma siamo già, per libera scelta, nel mondo del dialogo e del gesto, siamo cioè nella rappresentazione quale è e vuole essere. Vi è quindi, direi, nella scelta del genere, una consapevole maturazione e il mondo di Rea, mondo colto soprattutto coi sensi, colto, come ho già detto, in gesto, e visioni e suono — e sono a tale proposito significative le parole del Regista di « Formicole rosse » nella presentazione agli spettatori e cioè che lo spettacolo delle «Formicole rosse» è come « un campo di antica battaglia che per le armature e le piume multicolori dei cavalieri e il loro agitarsi, sembra.... una quadriglia in mezzo ai *prati, mentre è ugualmente guerra e morte* », spettacolo, dunque, di una guerra ed una morte, che si fanno ballo e variopinto agitarsi di gai colori — questo mondo, quindi, così teso ad esprimersi per balzar vivo da una parola e da un gesto, cerca qui la sua più libera espressione. E in questo a me pare che Rea sia riuscito; abbia saputo, cioè, darci un mondo che sventola i suoi stracci colorati e lancia gridi « che volano come tanti uccelli sulle.... teste », per nascondere, inconsapevolmente, la pena e l'affanno, la miseria e la morte, che stanno dietro a tutto quel suo colorato agitarsi.

Ora, è chiaro, che in un mondo siffatto sono insiti limiti e pericoli; il limite, ad esempio, che è dato dal non voler andare più in là dello spettacolo che si coglie, e dal finire, perciò, come quella povera gente che « scaccia l'idea della morte invadendo la propria testa di gridi », e il pericolo che, esagerando la tensione, esasperandola, si finisca nell'eccesso.

In tale eccesso a me sembra, ad es., il personaggio di Rosa, il cui grido finale vorrebbe infatti dissolvere perfino la parola, ma il cui « cuocuocuò », (abbreviazione di cuore) che vuol essere tutto quello che resta di una vita che è stata fedeltà di amore e che l'ha distrutta a tal punto da suggerirle « solo poche parole e sempre le stesse » quel « cuocuocuò », dunque, ripetuto all'infinito non è tragico, non è neppure grottesco, ma assume l'aspetto forzato di una compiaciuta trovata.

Ed altri eccessi si potrebbero segnalare sia nei suggerimenti delle maschere che gli attori debbono portare, il che, fra l'altro, implica una diffidenza di poter dire tutto con la parola — diffidenza però spiegabile in Rea, per cui l'aspetto « visivo » delle cose ha grande importanza — o nell'andatura « a rana », non bene spiegabile di Pasqualino, o nella rappresentazione stessa del « Morto », che non evita, esso pure, il rischio della trovata compiaciuta. Tuttavia qui, come in « Spaccanapoli », vi sono immagini ed espressioni *di una forza viva e schietta, e*

vi è un vigore essenziale che compensano i difetti dell'opera.

A me sembra quindi che le « Formicole rosse » non deluda chi già aveva attentamente letto « Spaccanapoli ». L'unico appunto, se mai, che può farsi a Rea è piuttosto che le « Formicole rosse » sono, ancora, « Spaccanapoli ». Mi pare questione oziosa, dopo quanto ho detto, domandare se le « Formicole rosse » siano o no rappresentabili, o se vi si notino influenze di scrittori stranieri — quelle influenze, specialmente della letteratura americana, che sono più o meno evidenti nei giovani scrittori d'oggi — oppure se ci si imbatta ancora in quelle stridenti espressioni dialettali che urtano troppo contro la sintassi, tutte queste domande e relative risposte non possono toglier nulla al valore di uno scrittore e di un'opera.

Il pericolo vero a mio parere è l'altro: è quello di essere rimasti a « Spaccanapoli », di aver maturato il proprio mondo soltanto nel genere letterario con cui esprimerlo, ma di non averlo ancora sufficientemente liberato in sé, né espresso fino ad esaurirlo.

Il giudizio su Rea è quindi, come del resto deve essere trattandosi di un giovane, ancora in sospeso: Rea si presenta tuttora come autore pieno di promesse, ma, in certo modo, anche ambiguo. Qui pure, infatti, si notano qua e là certe espressioni, che direi auliche, e che riportano presente quella discordanza avvertibile fra la maggior parte dei racconti di « Spaccanapoli » e l'ultimo, « La figlia di Casimiro Clarus », in cui concezione ed espressione parevano addirittura di altro autore. Può, così, talvolta sembrare che Rea ondeggi tuttora nella via da seguire, e, più ancora, che tale incertezza denoti appunto un'ambiguità, meglio una duplicità di mondi poetici, per cui è necessario che Rea faccia anzitutto in sé opera di chiarificazione, liberandosi da quelle che sono soltanto scoria, dopo di ché probabilmente, egli potrà darci la sua misura intera.

Grazia Maria Checchi.

Guido Seborga, *L'Uomo di Camporosso*. — Milano, Mondadori, 1948.

Leggendo questo romanzo si coglie il lavoro difficile di un narratore per portare su di uno stesso piano di linguaggio, elementi tra loro contrastanti, voglio dire quelle contraddizioni che sono insite nella civiltà contemporanea, elementi sociali, psicologici, analitici, polemici e forze inconsapevoli dell'uomo, e poetici in senso astratto.

Questo significa, a parte la validità dei risultati, una nuova ricerca, nella necessità d'una presa stilistica sempre più sicura e aderente a quello che si deve rappresentare, immaginare, dire. Un sicuro dominio della parola. Perché il Seborga, come Ramat, De Robertis, Caproni, seppero vedere, ha indubbie qualità di narratore autentico; e si trova anche ad aver superato quello scrivere senza una finalità precisa, quella sorta di pragmatismo americanizzante, che fa strazio tra molti imitatori. Come non ricordarsi allora con piacere delle pagine intatte di Svevo, di Palazzeschi, di Bacchelli? Ma Seborga ha una sua forza nel reale contemporaneo italiano, che lo fa uscire dal generico (come vide Ramat); e questa forza pare essersi condensata soprattutto sul personaggio Quinto, il quale è vivo sicuramente (poco importa se sia vero o probabile; non bisogna, secondo me, cadere nella critica in analisi astratte di stile; Bigiaretti, scrittore notevole, non vide il testo ove si perse in questi giochi, lo comprese meglio dopo osservando proprio i personaggi, che d'altra parte non sono distinti dal linguaggio in cui vengono immaginati.) e segna il naturale e logico passaggio tra un proletariato inconsapevole ad un proletariato che prende coscienza di sé, perché lo sviluppo del personaggio è quanto mai umano, senza gravi inciampi polemici, politici, moralistici; tutto dentro alla sua umanità vive quel disgraziato e ne soffre sino alla pazzia, sino a « odiare », lui che s'era sempre offerto alla vita indifesa, con amore. In questa alter-

nativa spontanea, tra amore ed odio, c'è molto della necessità del volume, una morale se vogliamo, che non pesa, perché molto spesso sa diventare sentimento, e anche sentimento del tempo in una qualità nuova, popolare; come lo sviluppo dei fatti del romanzo, non è mai convenzionale; anche dove sono montati con abilità.

Certo, dove Seborga cede a qualche spunto retorico, e se ne compiace, ci mostra più aperta la sua strada; pare soltanto che voglia raggiungere la vita senza infingimenti, ma poi il peggiore infingimento, si sa, è proprio il documento o se vogliamo il giornalismo. Si sente presente in Seborga l'uomo di parte, l'uomo che ha in mente una sua ideologia non esaurita che gli sollecita una visione del mondo; ma se non cede alla tesi, è proprio mi pare per il linguaggio della prosa, che risulta valido nella sua decisione.

Se Quinto, dicevamo, appare vivo in funzione d'una sua coscienza-incoscienza alternate e ricche di episodi; gli altri personaggi paiono montati in funzione di Quinto; alcuni vivi, altri meno. I figli che lo preoccupano; Giovanni ragazzo delicato; la moglie nella quale precisa un'interpretazione equivoca della religione (per i cattolici, un cattolicesimo ridotto a superstizione); Anna l'amante viva, fresca, ma senza coraggio; l'operaio Giacomo consapevole d'un mondo in rovina ecc., questo infittirsi di personaggi, alcuni appena superficialmente accennati e abbandonati, altri più approfonditi, rivelano indubbiamente una capacità notevole di romanziere, nel senso più aperto e giustificato del termine.

Può, forse, stupire il lettore medio quella specie d'adulterio (Quinto s'innamora della moglie di Giacomo l'operaio che gli è maestro di vita), che, e lo abbiamo compreso anche noi, non è più adulterio, ma semmai da parte di Quinto un'affermazione d'amore, di libertà.

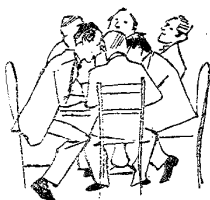
Egli aspira a questa libertà, ma gli altri lo tradiscono, e lo tradirà anche Anna, l'amica sua, come già prima la moglie Giuseppina; non lo tradirà soltanto Giacomo, il maestro, il compagno dei suoi ideali, il rivoluzionario senza retorica.

Non si esaurisce così il dramma in un momento passionale assurdo, ma si trova il dramma in una condizione sentimentale diversa, più complessa, più determinata alla natura di tutti i personaggi, del libro stesso. È la comune psicologia che si è spezzata, e crea in sostanza nuovi valori.

I personaggi di Seborga, pur nella loro modestia, sono spesso degli eroi; eroi del popolo; e quella prosa ricca di scatti e di colore (che mi pare tutto sommato nasca dalla miglior tradizione italiana, Verga, Alvaro) e che ha la novità sugli altri d'aver esteso il campo ideologico contemporaneo, è proprio la ragione più sicura del suo scrivere.

Poi un'atmosfera arsa e secca di Liguria, che ben si accomuna alla fatica dell'Uomo condannato dagli altri uomini a trasportare dei sacchi, e pare per sempre.

Alba Galleano.

# RITROVO

I GIOVANI DELLA GUERRA FASCISTA. — Egregio direttore, ho ricevuto il fascicolo del *Ponte* dedicato al problema carcerario. Se ne farò una recensione per il mio giornale — *Il Giornale di Vicenza* — o per altri quotidiani, non mancherò di farne avere copia a lei. Mi felicito per l'ottima iniziativa avuta e per la scelta veramente felice dei collaboratori incaricati di studiare il problema.

Vorrei ora interessarla ad una questione che penso non potrà tardare ad essere affrontata, e di cui certo la cerchia dei lettori del *Ponte* comprenderà l'importanza.

Si tratta di accertare con quale animo i giovani che andarono a morire nella guerra '40-'43 sopportarono le tribolazioni, il lungo sacrificio della libertà, la rinuncia a parlare per difendere la propria vita e salvare il salvabile.

Io sto raccogliendo lettere inedite e memorie di giovani caduti in quei mesi tristissimi: cerco di intravvedere tra le parole sfuggite alla censura, nelle confidenze alle famiglie o agli amici il vero dramma quale maturò di anno in anno nelle coscienze dei combattenti.

I partigiani del '44-'45 avranno certo il loro storiografo, comunque il loro sacrificio è poi fiorito nella pienezza della libertà; ebbero gloria, per quanto ora si cerchi di rubargliela, e la soddisfazione di un'opera compiuta, di una battaglia vinta. Ad ogni modo non escludo che la mia indagine possa continuare con la documentazione anche di quel periodo e su quegli uomini. Tutto sta, per me, di incominciare da dove effettivamente è esatto cominciare per non incorrere in errori e scompensi nel tracciare la storia d'Italia dallo scoppio della guerra fino alla fine. I combattenti della montagna non sorsero dai cespugli all'improvviso, dopo aver ascoltato il proclama di Badoglio per l'armistizio. Ci furono mesi di macerazione e di preparazione, durante i quali caddero i miti della Marcia della giovinezza, si ruppero gli incantesimi in cui il fascismo aveva attratto la gioventù e alla fine, l'otto settembre, i primi franchi tiratori furono quelli dei campi « dux », gli ex littori, tutta la giovinezza che Mussolini aveva preparato per la sua guerra e che viceversa era riuscita ad educarsi e a riscattarsi da sola nei lunghi mesi della guerra '40-'43. Come avvenne questa preparazione, questo riscatto operato al di fuori di ogni schema politico dei partiti, in forme strane, irregolari, talvolta addirittura contraddittorie e stravaganti? Io credo che i Caduti di quel triste periodo abbiano sofferto molto e molto abbiano meditato e lasciato comprendere ai rimasti.

La ricerca delle testimonianze è difficile: la censura, il riserbo dei parenti, la frase che oggi stona e fa apparire il combattente di allora come un apostolo del fascismo. Tante cose ostacolano la ricerca. Ma credo che si debba fare lo stesso. E quando si trovano atteggiamenti di adesione ai miti di allora, sarà facile assumere la testimonianza per quel che vale: cioè un atto di interventismo voluto con ingenuità, con slancio ma purtroppo non abbastanza meditato per essere inteso come l'ultima e definitiva parola. Io mi rivolgo a lei, direttore, per chiedere ospitalità a questa mia lettera onde io possa trovare collaboratori disinteressati in tutta la cerchia del *Ponte*, affinché possa entrare in comunicazione con le famiglie, con gli amici, con i commilitoni di quei giovani che non sono tornati e di cui non ci resta testimonianza alcuna se non un silenzio così vasto, così facile ad essere profanato da chi allora ed oggi vuol speculare sul sacrificio.

Con stima mi creda — GIGI GHIROTTI.

UN APPELLO DEI LAVORATORI SPAGNOLI. — *Ci è giunto dall'interno della Spagna un «Appello agli operai del mondo», che qui oltre riproduciamo. Esso può servire di utile commento agli approcci italo-spagnoli, o comunque ai tentativi di politica filo-franchista che ad ogni istante fanno capolino nella politica mondiale. Lo stile di questo documento è quello che è: uno stile non soltanto di uomini semplici, ma di uomini che vivono una vita completamente diversa da quella nostra, uno stile che, lo abbiamo riconosciuto con commozione, porta l'inconfondibile suggello della vita clandestina, della vita che si conduce vicino alla morte, alla tortura, alla prigionia, all'ingiustizia quotidiana. Le parole che a noi sembrano grosse riflettono lo stato d'animo giornaliero e quasi riesce incomprensibile per chi è in quelle condizioni che altri uomini possano dimenticare la triste sorte dei loro simili.*

*Si deve poi ricordare che coloro i quali sostengono che la sparizione del regime di Franco porterebbe a una prevalenza del partito comunista in Spagna dicono volutamente il falso. Il partito comunista in Spagna ha una consistenza in proporzione assai minore dei partiti comunisti italiano e francese.*

*La U.G.T. (Unione Generale dei Lavoratori) e la C.N.T. (Confederazione Nazionale del Lavoro) non sono dominate dai comunisti. Nella prima prevale il Partito Socialista Spagnolo, nella seconda gli anarchici.*

*Altro punto su cui conviene riflettere è quello dell'unità d'azione delle forze antifranchiste. Non ci si può scandalizzare se monarchici e socialisti compiono un'azione comune, basta ricordare quello che avveniva pochi anni fa da noi quando per tutti il nemico n. 1 era soltanto il fascismo.* (E. E. A.)

A TUTTI I LAVORATORI DEL MONDO. — Lavoratori, Fratelli: vi scrivono gli operai di Spagna e in loro rappresentanza l'Unione Generale dei Lavoratori (U.G.T.) e la Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.).

I lavoratori di un paese nobile e ribelle, che giace schiavo di un sistema di governo che Hitler e Mussolini hanno dato al mondo, rimangono ancora senza possibilità di associarsi liberamente per dedicarsi ai compiti necessari per risolvere la crisi che affligge l'umanità.

Fanno appello a voi gli operai che giorno per giorno, minuto per minuto, rischiano la libertà e la vita per voler esercitare un diritto naturale.

Un diritto che voi, operai liberi di popoli liberi, esercitate in vostra difesa e in quella dei più alti interessi che possano esistere; voi che desiderate raggiungere un'esistenza più degna per tutti e svolgere in pieno le capacità morali e fisiche per un'era di migliore convivenza fra tutti gli umani.

E queste veglie e queste ansie, il desiderio di essere uno dei tanti popoli che come il vostro lavorano per il benessere generale, ci tengono in schiavitù; viviamo senza libertà; sotto costante vigilanza, e continuamente perseguitati e decimati. Gli uni cadono, altri si levano, ma senza scoraggiamento e orgogliosi di aver preteso di fare quello che pensavamo e pensiamo sia la nostra missione. Senza rinunzie né esitazioni. Impegnati nel fare della Spagna un Paese libero in una comunità di popoli liberi, ancora disposti, sfidando il dolore e la morte, a dire la verità e a difenderla. Il proclamare la verità ci spinge verso di voi.

Alto è il muro che separa la Spagna dal resto del mondo, spesso e duro è il setaccio che impedisce il passaggio alle idee di una umanità che lotta, lavora e soffre, e che deve superare anche le ferite dell'ultima guerra per forgiare un nuovo pensiero.

Si dimenticano parole, promesse, giuramenti e si tradiscono le solenni dichiarazioni fatte durante la guerra.

E in cambio voi che fate? Che solidarietà prestate voi, operai della C.G.T., francese, italiana, delle Trade Unions, del C.I.O., della A.F.L., di tutte le organizzazioni operaie del mondo ai vostri fratelli di Spagna?

Noi lo diremo crudamente: nulla. Passa il tempo e vi sentiamo dire con gesto dubitativo: — è un problema degli spagnoli — mentre la reazione internazionale aiuta il franchismo.

In questa situazione vi chiediamo senza lacrime un aiuto che avete l'obbligo di darci, il diritto e la forza di ottenere.

Sono passati tredici anni e in Spagna si scherniscono e si feriscono fondamentali diritti civici; sono passati quasi quattro anni dalla vittoria alleata e qui vive l'ultimo vestigio del nazi-fascismo. Nessuna giustificazione convincente potete addurre per il vostro atteggiamento passivo. Il problema del vostro aiuto non deve e non può impostarsi in termini di partitismo e di settarismo. L'umanità sta sopra a tutto questo e il nostro problema è essenzialmente umano, è e deve sempre essere al di sopra degli amori e degli odii. È un popolo, tutto un popolo, senza distinzione di classe, di partito e di bandiere, quello che soffre, quello che lotta e quello che muore. Siamo antitotalitari per convinzione e come tali nemici di ogni specie di dittatura, e per esserlo ci siamo uniti ad altre forze, come lo dimostra il patto monarchico-socialista, condensato negli otto punti con i quali siamo in grado di costituire un organo di governo capace di sostituire il regime attuale, senza turbamento dell'ordine pubblico, e contando sull'appoggio del 90 per cento degli spagnoli.

È questo ciò che noi vi ricordiamo. Dovete superare ogni sentimento settario. Non dovete chiederci cosa siamo, ma di cosa necessitiamo, e ciò di cui necessitiamo è il vostro aiuto, la vostra solidarietà. Darceli ora non è soltanto esercitare un diritto che vi spetta, ma insegnare a tutte le genti il potere efficace di un'arma applicata alla difesa di cause nobili e giuste. Potremmo arrivare a comprendere che nelle cancellerie si tiri per le lunghe la risoluzione del nostro problema, ma da voi non possiamo ammettere un tale atteggiamento.

Possiamo esigere di più. E a questo veniamo: a dirvi che si pretende riconoscere, mediante sanzioni giuridiche internazionali il regime che ci fu imposto con l'aiuto di armi faziose. Le campagne di stampa che cercano di dimostrare che in Spagna si vive meglio che in qualsiasi altra parte del mondo, che la sua legislazione sociale è una meraviglia, che è quasi scomparsa la frizione fra capitale e lavoro, per decreto, e che tutti siamo d'accordo col regime umiliante che ci è stato imposto, non mirano ad altro. È vostro obbligo far conoscere la verità, diffonderla, renderla palese ai vostri popoli. Parlate chiaro e forte, smentite tutte le panzane che si raccontano dall'altra parte, segnalate la imperiosa necessità che si diano alla Spagna gli stessi diritti che hanno gli altri popoli della terra. Credete forse che l'anima di un popolo come lo spagnolo possa accettare la brutale dittatura di un militare bruto e ignorante?

Pensate che sopportereste voi lo stesso? Non credete che desiderereste che i vostri fratelli lavoratori, dei paesi liberi, lavorassero in vostro favore?

Non potete dire che la vostra forza è scarsa. Voi operai nord-americani avete fatto trionfare un presidente che aveva come base del suo programma quello sociale. Voi operai inglesi siete impegnati nel compito gigantesco di imprimere una fisionomia particolare a un paese come l'Inghilterra, e il partito oggi dominante non può lasciare da parte la voce degli artefici della nuova economia. Voi operai francesi, belgi, olandesi, italiani, brasiliani, messicani ecc.; avete un diritto civico e una voce potente che può far comprendere ai vostri rispettivi popoli e ai vostri governi da quale parte stia la ragione.

Tutti potete fare di più, moltissimo di più di quanto avete fatto; è vostro dovere interessare l'opinione pubblica dei vostri paesi, dire chi è Franco, cosa rappresenta e quale è la sua opera, quali sono i danni che ha causato al popolo spagnolo; dirlo senza demagogia né menzogne, riferendovi a dati veritieri, ricordando la sua ascesa al potere, il suo atteggiamento verso tutto ciò che voi intendete per diritti umani, la sua connivenza con i capi di paesi che portarono al mondo il caos, il dolore e la morte.

E vi ricordiamo in che maniera dovete e potete fare di più. Una semplice occhiata alla stampa quotidiana vi darà una istantanea fedele e grafica della situazione. Tale stampa ha lo scopo, maneggiando argomenti, luoghi comuni e vane parole, di dimostrare che un criminale che lanciò il suo popolo in una lotta fratricida ha il diritto di sedersi accanto a paesi liberi. E voi dovete impedirlo. Non dovete vacillare. L'esitazione o la indifferenza sono codardia. Non agire è pur sempre agire, dato che la vostra inazione può esser fatale. Dovete ottenere non solo che il vostro rispettivo governo non appoggi la revocazione della misura, adottata dall'O.N.U., di ritirare gli Ambasciatori e lasciare la Spagna di Franco come un lazzeretto politico, finché il paese non sia padrone del suo destino, ma dovete anche esigere che si dia efficace rapida soluzione al problema, ponendo il popolo spagnolo nella libera situazione di poter scegliere il proprio sistema di governo. Che potete fare per adempiere questo dovere? Sottoporre ai vostri governi delle risoluzioni dei vostri Sindacati. Fare pressioni. E poi, il giorno della inaugurazione dell'Assemblea dell'O.N.U., nel prossimo aprile, rimettere all'O.N.U. queste risoluzioni.

Dovete scatenare campagne di stampa che informino l'opinione pubblica del vostro paese, di quale sia la validità morale e materiale del regime spagnolo attuale. Far sì che i vostri rappresentanti difendano la causa del popolo spa-

gnolo nelle istituzioni culturali, parlamentari e di tutte le specie. Lasciare che l'organismo unitario dell'antifascismo spagnolo possa, dalle colonne della vostra stampa, informare esattamente tutto il mondo delle nostre buone ragioni.

Chiedere che il popolo spagnolo possa decidere liberamente della forma con cui desidera esser governato.

Lavoratori del mondo! Abbiamo la ferma speranza di non trovarci soli nella nostra epica lotta. Confidiamo che voi non ci abbandonerete. Siamo sicuri che saprete interpretare fedelmente lo spirito del nostro messaggio, e che pertanto, comincerete ad attuarlo con energia e senza ritardo.

Lavoratori! Fratelli! questo è quanto, a traverso il muro che impedisce alla Spagna di vedere oltre le sue terre, vi chiedono i lavoratori di Spagna, e, in suo nome e rappresentanza la

España, Marzo 1949. U.G.T. - C.N.T.

IL « FRUIDO COMPRETO ». — *Nel messaggio pieno di buoni consigli che l'ex luogotenente ha indirizzato ai monarchici (questo ufficio di consulente politico della Repubblica italiana è il meno a cui egli possa aspirare, come giusta ricompensa dei cospicui contributi che lui e il suo genitore hanno saputo dare alla prosperità della nazione), una frase specialmente mi ha colpito: quella in cui egli afferma che, se dopo il 2 giugno non accadde il finimondo, ciò avvenne perché per suo ordine i monarchici, pur mordendo i freni, se ne stettero colle mani in mano; mentre « un diverso atteggiamento mio e dei monarchici avrebbe determinato ripercussioni di incalcolabile portata ».*

*Per remota associazione di idee m'è venuta in mente la figura di un piacevole ciurmatore che una ventina d'anni fa, al Forte dei Marmi, fece passare ai bagnanti una serata fuor del comune. Eravamo ormai abituati a rivedere tutti gli anni nel locale di un cinematografo all'aperto, i soliti esperimenti del noto ipnotizzatore Gabrielli (tanto noto, che perfino Thomas Mann ne fece il protagonista di un suo racconto); ma quella volta, sul declinare della stagione balneare, si lesse sulle cantonate un altro nome: non Gabrielli, ma un suo potentissimo emulo, una vera rivelazione, Mustafà.*

*La sua prima apparizione sul piccolo palcoscenico, davanti a un pubblico incuriosito dal nome vagamente magico, suscitò un mormorio di ilarità. Si vide che Mustafà era un pezzo di tanghero in calzoni di orbace e gambali, goffamente insaccato in un camiciotto rosso sangue senza maniche, che sul petto portava un teschio nero: qualcosa di mezzo tra il milite fascista e il boia dei burattini. Dai buchi di quella camicia sanguigna uscivano due braccia pelose di gorilla, terminate da manacce sudicissime e nocchiute; ed anche la testa era scimmiesca, col ciuffo sugli occhi e gli orecchi a ventola e la grinta rincagnata.*

*Cominciò a parlare in un curioso dialetto apuano-livornese, ripetendo alla meglio il solito preambolo di tutti i giocolieri di piazza. Non ci volle molto per capire che quella era la prima volta che saliva su un palcoscenico: doveva essere un cavatore disoccupato o un barrocciaio a spasso o un pescatore d'arselle in vacanza, che s'era messo in testa di guadagnar qualche foglio da cento a spese del pubblico credulone.*

*Disse: — Signori faccino silenzio: dovè nun c'è silenzio il fruido nun attacca. —*

*Il pubblico, rattenendo le risa, fece silenzio.*

*Allora cominciò a stralunare gli occhi, a aggrottar la fronte e a lanciar verso il pubblico quelle minacciose braccia da cui stava per sprigionarsi il «fruido» magnetico: e dopo ogni lancio le ritraeva come se volesse uncinare e attirare a sé gli spettatori, quasi fossero pesci presi in una rete.*

*Dopo una serie di queste manovre, che lasciarono gli spettatori perfettamente tranquilli, il mago avvertì, asciugandosi il sudore col palmo della mano: — Signori qui mi ci bisogna un soggettino: un soggettino che si presti allo sperimento. Faccino attenzione al mio comando: ordino che quarcuno salga subito quassù, al mio servizio. —*

*Nessuno si mosse: il fluido non attaccava. Allora quel boia di Mustafà, impazientito, tirò un moccolo alla viareggina e urlò: — Signori, venghino su colle buone: perché sennò, per farla finita, gni ci scarico addosso il fruido compreto.... —*

*Il «fruido compreto».... Per fortuna poi ci ripensò e non lo scaricò. Ma se lo avesse scaricato, che sarebbe accaduto?*

*«Ripercussioni di incalcolabile portata», avrebbe detto l'ex luogotenente.*

(P. C.).

E.R.P. ALL'ITALIANA. — Fra i fattori della ricostruzione economica europea è senza dubbio lo sviluppo e la diffusione della cultura tecnica. Gli americani sono molto consapevoli dell'importanza delle conoscenze tecniche e ritengono giustamente che queste diventano prontamente efficenti quando sono corroborate dall'esperienza. Essi pensano che una forma della collaborazione internazionale sia l'«assistenza tecnica» che può attuarsi o inviando valorosi tecnici nei paesi europei o invitando tecnici europei in America a visitare i più progrediti impianti industriali e fattorie agricole modello. Naturalmente, il secondo criterio di diffusione della conoscenza tecnica riesce più gradito ai paesi dell'Europa e riesce forse il più efficace quando la scelta delle persone è fatta bene.

Infatti, già da qualche mese giungono in America commissioni tecniche di vari paesi aderenti al Piano Marshall e financo dalla Germania, che ha mandato elementi chiaramente qualificati. Si dice talvolta che si tratta di commissioni composte di lavoratori, ma se si va a vedere di che cosa si occupano questi lavoratori e qual tipo di industrie visitano e studiano, si deve constatare che si tratta di lavoratori esperti in determinate branche produttive e comunque altamente specializzati: gente che conosce la tecnica del proprio lavoro e della propria industria. Fra le commissioni di tecnici e di lavoratori giunte in questi ultimi tempi negli Stati Uniti di America notiamo: 1) una commissione danese, costituita di quattro gruppi di cinque persone ciascuno (questo dettaglio numerico servirà nelle ulteriori considerazioni comparative), che ha visitato soprattutto stabilimenti per la lavorazione delle carni e si è molto interessata ai più recenti processi di conservazione di carni in scatola, e poi centri industriali della meccanica e dell'acciaio e cantieri navali, tutte cose che hanno importanza per l'economia danese; 2) una numerosa commissione in-

glese, che si fermerà molte settimane per lo studio dei più moderni processi produttivi dell'industria dell'acciaio; 3) una commissione svedese di dodici membri, qualcuno noto nel campo sindacale, che sta visitando cantieri navali, l'industria della polpa di legno e simili, industrie estrattive.

Ma, l'assistenza tecnica non finisce qui. Molti esperti europei si trovano da vario tempo presso istituti di ricerche e di sperimentazione nell'agricoltura; fra loro vi è qualche nome italiano. Vi sono scienziati di alcuni paesi d'Europa, compresa la Spagna, per indagini sulla utilizzazione degli isotopi radioattivi nell'agricoltura, nella chimica, nella fisica. Può darsi che vi sia anche qualche italiano fra loro; ma, per quel che ci si dice, i matematici e i fisici italiani di grande valore che si trovano in America forse non rientreranno in patria a portarvi il contributo della ricca esperienza scientifica acquisita in questo soggiorno americano.

Non è quest'ultimo punto, indubbiamente di grande importanza, che vogliamo qui mettere in rilievo. Desideriamo ricordare che anche l'Italia è stata invitata a mandare una commissione di lavoratori per prendere conoscenza degli sviluppi della economia statunitense. E noi, con la discrezione che sempre ci ha distinto, abbiamo mandato solamente tre egregie persone, che, per quello che la stampa americana dice, non sono lavoratori esperti nelle industrie tessili o meccaniche o navali o conserviere o in uno di quei rami che formano la caratteristica ossatura dell'economia italiana in ciò che ha di simile con quella americana, ma « dirigenti sindacali ». A differenza di altri paesi europei, noi abbiamo bisogno di ricostruire la nostra economia di uno speciale tipo di assistenza tecnica, cioè di assistenza sindacale!

Abbiamo seguito sulla stampa americana il viaggio della nostra commissione: ha visitato numerosi stabilimenti industriali, dai tessili a quelli della carta, ma per apprendere qualcosa intorno ai rapporti fra imprenditori e lavoratori; ha visitato i grandiosi impianti del Bacino del Tennessee, ma non certamente con gli occhi e l'interesse di tecnici idroelettrici o di organizzatori industriali; è stata poi ricevuta con tripudio da sindacati della A. F. L. e della C. I. O. ed è stata erudita sulla « tecnica » dell'organizzazione sindacale statunitense. Da Detroit a S. Francisco, da Knoxville a Elizabethtown, il compito precipuo della nostra Commissione è stato l'incontro con dirigenti sindacali americani.

Se si deve escludere che la visita della nostra Commissione agli Stati Uniti abbia un puro significato politico, o sia un atto di cortesia, sembra assai strano che sindacalisti europei, appartenenti cioè alla fonte della dottrina e della prassi più complessa e ricca del sindacalismo operaio, vadano in America a prendervi lezioni. Dal sindacalismo anarchico al laburismo c'è in Europa di che imparare. — Se si ritiene che lo scopo principale della missione è stato quello di conoscere i metodi di « miglioramento della produttività oraria del singolo lavoratore nelle varie industrie », sembra che questo possa essere meglio raggiunto da tecnici anziché da professionisti dell'organizzazione sindacale. — Se si debba credere che uno dei motivi dell'invito fosse quello di far constatare a sindacalisti italiani come siano ben trattati gli operai negli stabilimenti del signor Zellerbach (dirigente dell'E. C. A. in Italia) per indurli quindi a smentire appena rientrati in patria « la falsità delle accuse comuniste circa i sistemi schiavisti » che sarebbero adottati in tali fabbriche (accuse certamente

non credute neppure dallo stesso operaio comunista in Italia), ci si deve meravigliare di tanta ingenuità in materia di propaganda da parte dei dirigenti americani dell'E. C. A., che pure hanno dimostrato sotto altri aspetti di conoscere bene uomini e cose del panorama politico italiano. Se invece si pretende di far passare la nostra Commissione alla stessa stregua di quelle degli altri paesi europei aderenti al Piano Marshall, cioè come un fatto di « assistenza tecnica », allora dobbiamo amaramente constatare che persiste ancora la vecchia deplorevole « maniera italiana » di considerare i fatti d'interesse nazionale, pur se riguardino i mezzi per uscire al più presto da una situazione di sofferenze e di miseria. E dobbiamo lamentare che a tale maniera indulgano coloro che affermano di volerci aiutare a liberarci da quella situazione. (A. B.).

DELLE MIE « POESIE DAL CARCERE ». — *Permetti, caro Calamandrei, che faccia capolino una volta nel tuo « ritrovo ».*

*Ignoravo che* Il Ponte *avesse in animo di pubblicare nel suo numero sulle carceri certi versicoli miei, e con un titolo di tanta importanza* (Poesie dal carcere).

*Immagino che te li abbia dati Manlio Rossi Doria che quei versicoli cantò (eran canzonette) in prigione con me e largamente diffuse poi cantando, sicché io son venuto in fama per merito suo presso vari amici e conoscenti e persino in America Gaetano Salvemini mi « pubblicò » in* Controcorrente. *Vedi come son volato! Ero vissuto anonimo fin qui. Quando lessi nel libro di Monelli,* Roma 1943, *la descrizione degli ultimi mesi della città occupata — lo sbarco di Anzio, la disperante attesa, il rincrudire della situazione — e m'imbattei nella frase « E i patrioti cantavano:* E passano i giorni — lo sbarco non viene — aumentan le pene — ci sembra morir.... », *ebbi più evidente il senso di come un'abile citazione possa suscitare intorno aria di leggenda, un verbo all'imperfetto slargarsi solennemente nell'imprecisa vastità del tempo e una modesta filastrocca divenir documento suggestivo di uno stato d'animo e di una situazione storica ben più complessi. Merito di Monelli. Ora, col mio nome e cognome (e con quel titolo, ahimè!) le ali cadono. Rimane, per chi l'ha, il ricordo.*

*Mi rivolgo a Rossi Doria, a Giuseppe Martini, Emanuele Rocco, Peppe Orlando, Carlo Vinca, tanti altri. Leone Ginzburg no: era già in infermeria, prossimo a morire.*

*Molti han già detto come si può essere lieti, come si è lieti tante volte in carcere, nonostante tutto. Far poesie è come inventar burle: si facevan le une e le altre, come al liceo, profittando di una straordinaria situazione carceraria offerta dalle vicende di allora. Scrissi inni seri, burleschi, patriottici, guerrieri, anche versi per nozze (di Paolo Alatri, mi pare), insomma una rimeria d'occasione per tenerci allegri, per ingegnarsi « con questi van pensieri » di fare il nostro tempo « più suave ». (Delle cose più serie non dirò: per quelle non sopportavo neppure la compagnia degli amici, rinunciavo qualche volta perfino all'« aria »). Dunque la canzoncina di Natale era un coro malinconico che si sentiva uscire dalle fessure delle celle e vagar nell'umida ombra dei bracci. Il maestro di cappella era Rossi Doria. La cantavamo con serietà patetica, perché le rime corrispondevano piuttosto bene alla realtà.*

*L'altra canzonetta, sull'aria del «Sor Capanna», fu l'inno nazionale di Regina Coeli.*

*Non so quale artista di varietà ch'era con noi pensava di farne un «numero», appena uscito in libertà. Doveva esaltare il popolo agli angoli delle piazze. Non credo l'abbia mai tentato.*

*E se lo tentasse oggi? Sarebbe bello.*

*Così io diventai il «Sor Capanna», cioè una voce popolare. È la maggior gloria cui sono arrivato finora: dispero di eguagliarla altrimenti. A dire il vero, a tanta altezza mi alzai anche con alcune poesie per i miei compagni partigiani, che recitavano nelle loro radio clandestine il mio* Testamento di Mussolini, I tre compagni, *ecc. Ma insomma era lo stesso clima, era lo stesso bisogno di piacere, commuovere, incoraggiare coi mezzi più semplici e necessari, con la retorica più immediata. Non mi riuscirà mai più.*

*Il testo romanesco del «Sor Capanna» me l'aggiustò Rossi Doria. La trascrizione dei versi pubblicati dal* Ponte *non dev'essere esattissima. Non posso prometterne un'edizione filologicamente corretta, perché l'unica copia che ne possiede è la memoria dell'amico Manlio.*

*Ma ora, caro Calamandrei, che anche tu mi hai dato fama (e io te ne perdono), lascia che la gusti un poco, che mi faccia coraggio, vi aggiunga una fogliolina. Tra gli scrittori del* Ponte *ho visto Alessandro Policreti. Carissimo uomo! Fu grande conforto mio in carcere il ritrovarlo (ma così sfigurato dal suo soggiorno a Palazzo Braschi che stentai a riconoscerlo) e averlo vicino, a braccetto, avanti e indietro per gli enormi androni, invocando gli aerei anglosassoni, maledicendo le piogge che li tenevano indietro, e rasserenandomi al suo pacato discorrere di nobiluomo veneto, arguto e umanista. Tu che lo hai grande amico, ricordi il suo viso rosso, i suoi sopraccigli folti, la sua pipa e la sua calma? Ecco qua, fra le mie «carte perdute e ritrovate» di Regina Coeli, modulo carcerario, il detenuto.... matricola.... prega.... classifica.... officina... decisione del direttore: si volta il foglio e in matita copiativa si legge in confuso abbozzo (2 dicembre '43, giovedì, 6º braccio, cella 606: oh bellissima fra tutte, verso il sole, le palme e il sedere del cavallo di Garibaldi sul Gianicolo!):*

Sorge il sole e per i vetri
nella cella silenziosa
guarda e il viso tinge in rosa
di Alessandro Policreti:

l'alta fronte e sotto il cespo
dei bizzarri sopraccigli
l'ampio naso (tra i bargigli
delle gote) e il labbro crespo.

Ma l'ermetica sua bocca
per un magico incensiere
va esalando, a lunghe, a nere
ciocche un fumo: che su tocca

già il soffitto, entro la cuna
dondolando, e come un fonte

poi dilaga all'orizzonte
dove opaco si raduna
il ronzio della suburra....
e a quell'aria che inazzurra
s'alza estatica la luna.

*E l'epistola in terzine a Paresce, che piaceva a Ginzburg? Ne aveva una copia un tale — non ricordo il nome — che aveva a che fare con gli spacci di tabacchi e si diceva pronto a organizzare, non so per quale ardito scopo, i trenta o quarantamila sigarai d'Italia.*

*E i due inni che declamai agli amici la notte di Capodanno: «Alalà, sono fottuto!» e quell'altro su* Mussolini liberato: *«È risorto! or come a morte?». Piacquero tanto anche quelli: non li ho più.*

*La notte dal 1º al 2 febbraio '44 fui portato a Forte Urbano, cioè al penitenziario di Castelfranco d'Emilia, dopo una sosta nell'ignobile carcere di Firenze, dove dormimmo in sei in una cella grande appena per uno e dentro un mezzo centimetro d'acqua. A Castelfranco le «poesie» continuarono. Chi non ricorda la nausea delle zucche e delle cipolle fornite senza remissione dall'orto delle carceri e particolarmente di quella fortezza campagnola? Ho trovato notizia «poetica» di quell'incubo (sabato 12 febbraio).*

Vedemmo entrare nella cella un tizio
testa di zucca, di melenso aspetto:
gialli il naso e le gote e infino al petto
lenta la barba d'un color d'ospizio.

Ma il resto di color rosa e grigetto
d'umane forme appena dava indizio:
tondo e molliccio ovunque, ed orifizio
non si vedeva, né di gambe archetto.

E il ventre a uno moto e il dorso levigate
pelli via via sfogliavano da sé:
e bronchi e cuore e vertebre sbucciate.

Infilzato s'un mestolo ei risté
alfine, ci guardò, disse: adorate!
non avrete altro dio sopra di me.

*Nel libro citato di Monelli si legge verso la fine: «Un giorno il Pontefice parlò al popolo dalla loggia della basilica di San Pietro; il sagrato della chiesa e la piazza serrata del colonnato si gremì di una folla senza numero.... levavano il viso illuminato da una sovrumana speranza a quell'uomo bianco e fragile, bevevano quelle sue parole che invitavano solo alla rassegnazione ed alla preghiera.... ed applaudirono poi come alla fine di una radunata politica.... madri alzavano i bimbi sulle braccia.... fu visto un prete agitare frenetico una grande bandiera rossa».*

*Doveva essere proprio così l'animo di quella folla romana e lo si può capire.*

*Ma l'animo di noi carcerati, almeno il mio e degli amici miei, era diverso.*

*Forse sarà bene conoscerlo: io lo esprimevo in una «poesia dal carcere», istantaneamente, appena la notizia del discorso papale giunse fino a noi. La poesia non c'entra: era cronaca in rima, e documento psicologico.*

Il Papa ancora ci farà un discorso,
ci dirà: state buoni! state buoni!
e spanderà le sue benedizioni
come l'anno venturo e l'anno scorso.

E poi, sicuro del nostro rimorso,
al doppio di campane e campanoni,
scomparirà fra i gialli gonfaloni.
Noi ce n'andremo insalivando il morso,

ché non per questo muoion, Padre Santo,
quelli che fede più non affratella,
perché tu accolga eguale sotto il manto

il mite accoltellato e chi accoltella;
ma perché dica a chi procombe affranto:
— Ecco la Verità! Muori per quella! —

*Forse io scrivevo a questo modo (sabato, 1º aprile '44) perché pochi giorni prima avevano fucilato nel nostro carcere, ammanettati, dieci ragazzi dai 18 ai 20 anni fatti prigionieri a Pavullo. Otto di essi erano stati qualche tempo nella cella accanto alla mia. Trovo nei miei appunti questo ricordo: «Ho dato un'occhiata a quella cella, dove tutto, sugli otto letti in fila e sulle mensole, era abbandonato come l'avevano lasciato alzandosi stamane dal letto per l'orribile chiamata. Come potrei ripetere i sentimenti che hanno oppresso il cuore di tutti e il mio in modo indicibile? Quale impressione pietosa stasera sentendo cantare da qualcuno «è primavera, svegliatevi, bambine». Un canto ch'essi non sentivano più, un risveglio per sempre a loro negato. E non hanno potuto né scrivere alle loro famiglie, né chiedere grazia, né avere conforti (e chi li poteva chiedere a un cappellano militare, venuto a benedire in nome di Cristo una sentenza di morte?). Stasera anche — e pensavo quasi a un ingenuo canto di purificazione — e per la prima volta ho sentito un coro, certo di detenuti, cantare inni chiesastici: "noi vogliam Dio" e "lodate Maria". Ma tutti eravamo muti e affranti.*

*Forse nel mio sonetto io seguivo un impulso elementare di rancore. Facevo della bassa politica. Ma anche quelli di piazza S. Pietro applaudivano il Papa, dice Monelli, come alla fine di una radunata politica. Il discorso del Papa aveva avuto per essi un senso politico. Avevo torto io a volerne uno diverso?*

*Oh ma scusami, caro Calamandrei, questi paralipomeni e la mia e loro vanità.*

*affez. tuo*

FRANCO ANTONICELLI.

Congressi per la pace. — Un onesto cittadino che conosco io (onesto, ma stupido), odia ciecamente la guerra e tutto quello che gliela ricorda (ne ha fatte due, e ora non vorrebbe veder la terza): odia i cannoni e chi ne fa commercio, le bombe e chi le fabbrica, i piani strategici e i generali che li studiano e così fanno carriera.

Un giorno per la strada vede passare un gruppo di dimostranti che sventolano una bandiera azzurra su cui è scritto a grandi lettere: « *Viva la pace* ». Uno del gruppo gli grida: — Vieni con noi!

— Sicuro che ci vengo! Anch'io voglio la pace! —

Ma un vicino più furbo di lui lo trattiene: — Ingenuo! Non capisci che nel linguaggio degli azzurri « pace » vuol dire « guerra ai rossi »? —

Il cittadino resta un po' vergognoso di questa sua ingenuità. Ma in quel momento passa un altro corteo di gente, che marcia dietro una bandiera su cui è scritto « Pace »: qui però la bandiera è rossa fiammante.

Anche questa volta il cittadino che odia la guerra sta per unirsi, scioccamente, con loro; ma anche qui ha la fortuna di trovare un accorto consigliere che all'ultimo momento lo ferma:

— Non capisci, idiota, che nel loro linguaggio « pace » vuol dire « guerra agli azzurri »? —

Ora sopravviene un terzo gruppo, che ha in testa una grande bandiera bianca, colla solita scritta pacifista. (— Questa volta si tratterà della pace vera, — pensa il cittadino). Sta per muoversi, ma due mani lo inchiodano, una di qua e una di là: i soliti due consiglieri. Uno gli sussurra:

— Attenzione! pare bianca, ma il danaro per comprarla l'hanno dato gli azzurri.... —

L'altro gli soffia:

— Son bianchi di fuori, ma dentro son peggio dei rossi: son criptorossi. Guardatene! —

A questo punto il cittadino perde la testa. Agguanta uno straccio, ci scrive sopra a lettere di scatola: « *Abbasso i cannoni, le bombe e i generali: azzurri, rossi e bianchi! Mi sono spiegato?* ».

E con questo buffo stendardo va in giro per conto suo, illudendosi in questo modo di scongiurare la guerra.

Vi ho detto già ch'egli è un uomo onesto, ma stupido; non conosce il significato che hanno i gesti e le parole in politica. (P. C.).

« Si comincia a star meglio ». — *Un mio amico, che porta uno dei più insigni cognomi della nobiltà italiana, ma che è anche uno studioso di molto valore e uno spirito liberale ed arguto (non bisogna credere che anche tra loro non se ne trovi qualcuno), mi ferma per la strada dopo molti mesi che non lo incontravo e mi racconta:*

*« Per colpa di questa maledetta influenza sono stato tra letto e lettuccio per tutto l'inverno. Ora finalmente, col sole di primavera, si comincia a star meglio.... Anzi, per questa frase dello star meglio, m'è capitato stamani un curioso equivoco. Passando da Via Tornabuoni, davanti al Circolo dei nobili,*

*sulla porta c'era uno dei soci più autorevoli, un gran proprietario di terre, il quale mi vede e mi saluta da lontano con aria euforica:*

*— Si comincia a star meglio, vero?*

*— Eh, sì: con questo bel sole.... speriamo che duri....*

*Lui si mette a ridere:*

*— No, non dico per la stagione: dico per il patto atlantico....*

*— Che c'entra il patto atlantico?*

*— Dico per l'agitazione dei contadini: sai, quello sciopero che minacciano per i patti agrari....*

*— Ebbene?*

*— Dico che d'ora in avanti, con questo patto atlantico, prima di scioperare ci penseranno due volte....».*

*Il mio amico mi guarda sorridendo:*

*— Capisci, c'è molta gente che ragiona così: credono che ora che c'è il patto atlantico, al primo sciopero si possa adoprar la bomba atomica!...*

*(Prego i lettori di credere che nel riferir questo dialogo non vi ho aggiunto di mio neanche una sillaba).* (P. C.)

L'OPINIONE DI UN AMERICANO. — *Un nostro amico americano, professore di scienze politiche nell'Università di Buffalo, assiduo lettore del* Ponte, *ci scrive*: «Mi hanno particolarmente interessato i «due articoletti del *Ritrovo* sull'*America sottovoce* (cfr. *Ponte* nu- «meri 2-3, 1949). Trovo che tutt'e due hanno un po' ragione. A.C.D., «però, parla più di pericoli futuri che di fatti. Poi esagera. Il *Daily Worker* «per esempio, chiamato da lui organo delle sinistre, è in realtà organo ufficiale «del partito comunista. C'è dell'isterismo, ma per fortuna non è organizzato. «Il nostro presidente, per esempio, non ha niente a che fare cogli isterici. «Se A. C. D. vuol dire che non abbiamo ancora raggiunto una democrazia per- «fetta e che magari stiamo facendo ora qualche passo indietro, sono d'accordo; «ma se confonde il sorgere di un nuovo ostacolo sulla nostra via colla morte «lenta della libertà, direi che esagera. È il momento di stare vigili e attenti, «non di mettersi a piangere sulla libertà defunta».

ANNO II ÈRA D. C. — *Merita di esser conosciuta, come documento del nostro tempo, questa circolare che il Rettore dell'Università di Pisa ha recentemente diramato a tutti i professori:*

*«Si dispone che domani mercoledì 23 corrente, dalle 9 alle 10, siano sospese le attività accademiche, per dar modo ai professori e studenti di assistere alla Messa che sarà officiata alle ore 9 nella Chiesa di S. Frediano da S. E. l'Arcivescovo.*

*«Si avverte inoltre che la sera dello stesso giorno l'immagine della Madonna di Sotto gli Organi, attraverserà il cortile della Sapienza di questa Università.*

*Il Rettore».*

A questo *Ritrovo* hanno partecipato: GIGI GHIROTTI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, PIERO CALAMANDREI, ALBERTO BERTOLINO, FRANCO ANTONICELLI.

# CANTIERE

« Mezzi di polizia ». — Il caro amico Mario Vinciguerra, del quale abbiamo pubblicato nel numero speciale di marzo (pag. 256) uno degli articoli più meditati ed equilibrati sui problemi carcerari, non è d'accordo sulla necessità di fare un'inchiesta sui metodi seguiti dalla polizia per forzare gli arrestati a confessare, e di vietare in maniera severissima agli agenti della forza pubblica l'impiego a scopo inquisitorio di quei metodi che nella gelida ipocrisia del linguaggio tecnico adoprato dall'art. 16 del Codice di procedura penale (tuttora in vigore!) si chiamano « mezzi di coazione fisica »; ma che in linguaggio più sincero e meno burocratico si dovrebbero chiamare semplicemente « mezzi di tortura ». In proposito egli mi ha scritto una lettera che mi pare interessante pubblicare: tanto più che egli è tornato recentemente sull'argomento in due articoli pubblicati sul settimanale *Il Mondo,* nel primo dei quali ha ricordato che in un mio discorso alla Camera (anch'esso riportato sul *Ponte* di marzo pag. 228), avevo sostenuto che tra le varie libertà che un ordinamento democratico deve garantire ad ogni cittadino vi è la *libertà del segreto*, cioè *il diritto di non confessare,* di non essere forzato a confessare con mezzi coercitivi. L'amico Vinciguerra ha lasciato benevolmente intendere che questa mia tesi gli sembrava destituita d'ogni senso pratico e discretamente ingenua. Ecco i passi salienti della sua lettera.

« Tu farai le alte meraviglie. Ma come, dirai, muovi obbiezioni proprio tu che sei stato oggetto di maltrattamenti in istruttoria?

« Ebbene, io ho riflettuto a lungo su questo delicatissimo argomento, cercando di inserire il mio quasi irrilevante caso personale in un più vasto quadro sociale.

« E prima di tutto sgomberiamo il terreno da una leggenda. Avevo sentito asseverare (non sono stato all'estero) che solo in Italia e altri pochi paesi incivili si praticavano cose di questo genere, ecc.. Poi cominciai a fare ricerche per conto mio, ed ebbi da sollevare molte riserve su simili affermazioni. Infine, negli anni dell'occupazione, ho visto funzionare quattro polizie, tra cui le due anglosassoni portate a modello; ed ora mi credo autorizzato a ridere quando risento dire quelle cose.

« Questi " mezzi di polizia " sono un triste espediente, che, se dà luogo agli abusi, può provocare penosissimi episodi. Le autorità superiori dovrebbero sorvegliare continuamente questo lato in ombra del loro servizio, così grave di responsabilità. Ma si può pretendere un'abdicazione completa di quei mezzi? Vediamo. Noi ci troviamo nella massima parte nel campo della delinquenza professionale, la quale fa corpo, costituisce un mondo chiuso e saldamente organizzato (associazioni a delinquere). L'arresto occasionale o anche quello operato su fondati motivi, ma individuale, può aiutare alla scoperta dell'associazione;

ma solo se sfruttato bene e nel più breve tempo: se no serve solo a mettere sull'avviso quelli rimasti a piede libero. Il sentimento di pietà incondizionata per il delinquente maltrattato pare una posizione molto generosa; ma è sostanzialmente iniquo. Permettere, con tale pietà, la impunità dei delinquenti, e quindi la diffusione della delinquenza, significa non avere nessuna pietà per le vittime innocenti dei delinquenti. Ma nel caso che i poteri dello stato abdicassero in tal modo in cospetto della delinquenza, un simile stato di cose non potrebbe durare. La gente non è disposta a farsi sgozzare come conigli. Perfino don Abbondio, quando si vide alle strette, in casa sua, divenne furibondo, e riuscì ad imbacuccare Lucia col tappeto. Quando i poteri dello stato diventano impotenti alla sua difesa, la società cerca di difendersi da sé comunque. Il cittadino si asserraglia in casa, si arma o si serve di armati — altri delinquenti — ma che in quel momento fanno meno paura. Viene l'ora che un certo gruppo di armati più forti e astuti s'impossessa anche del potere dello stato, e mette sotto tutti, giusti e peccatori.

« Questa è una delle strade che portano alla dittatura, in concomitanza con le altre più specificatamente politiche: tutti mirano a deprimere le forze a servizio dello stato. La polizia forte è un pilastro del regime democratico. Solo i tiranni possono prendersi il lusso di una polizia poco efficiente, poiché si appoggiano a servizi segreti di confidenti di corte, a milizie private, di parte o mercenarie, ecc. e possono non far conto della legge.

« Quanto a noialtri, durante il passato regime, fummo trattati alla stregua dei delinquenti comuni. Ma questo è un altro discorso, che riguarda la storia di quegli anni in particolare, e, quanto alle responsabilità, le direttive date dagli uomini di governo. Non escludo che alcuni funzionari mostrarono un tristo zelo nell'ubbidire agli ordini superiori; ma tu sai che ci furono anche di quelli che fecero finta di non averli compresi bene. Comunque questa è una questione a parte, che non deve annebbiare la nostra vista nell'esaminar la questione generale, cioè la difesa della società dalla delinquenza ».

Gli argomenti dell'amico Vinciguerra sono seri e degni di meditazione: per prenderli in esame (e confutarli) come meritano, ci vorrebbe un lungo discorso, che mi propongo di fare un'altra volta. Ma intanto mi pare che una prima osservazione venga subito alle labbra: il Vinciguerra dà qui per dimostrato che la polizia abbia sempre da fare con « delinquenti »; che gli arrestati siano quasi sempre gli autori dei delitti che ad essi vengono imputati: e che siccome gli unici argomenti dai quali i « delinquenti » si lasciano persuadere a confessare i loro delitti e a rivelare i loro complici, sono soltanto le bastonate e peggio, non c'è ragione di rifarsela colla polizia se per far confessare i delinquenti adopra proprio le bastonate e tutti gli altri mezzi che soli riescono a vincere la resistenza di questa genia di persone.... Benissimo; ma non si accorge il Vinciguerra che questo è proprio il terribile sofisma che fino a due secoli fa ha mantenuto nei giudizi penali la tortura? (E il capitolo del Beccaria in cui quel sofisma fu smascherato, sarebbe dunque scritto invano?).

Proprio questa è la illusoria premessa giuridica che per tanti secoli fu messa a fondamento della tortura giudiziaria: che chi ha commesso un delitto (o un peccato) ha il dovere di confessarlo; sicché per ottenere questa dovuta confessione, anche la tortura diventa un mezzo legale, perché essa non è altro che un mezzo di esecuzione forzata per ottenere l'adempimento specifico di un dovere.... Ohimè! Ma se l'inquisito è innocente? e se per far cessare i tormenti della tortura l'innocente confessa il delitto che non ha commesso? E poi, anche se l'inquisito è un feroce delinquente, si deve permettere alla polizia di commettere a freddo su di lui, che è pure una creatura umana, esperimenti forse più feroci dei delitti da lui commessi? E dove se ne va la presunzione di innocenza che è scritta nell'art. 27 della nostra Costituzione? e dove se ne va l'art. 13 della stessa

Costituzione che punisce «ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà»?

In ogni modo, se proprio tutto questo non conta, allora sarebbe meglio tornare al sistema antico: nel quale la tortura, essendo considerata un procedimento legale, era almeno disciplinata dalle leggi e contenuta entro precisi limiti, che impedivano i tremendi eccessi ai quali può portare il tollerarla senza controllo e il fingere di ignorarla....

Ha ragione il Vinciguerra quando dice che, in quanto all'uso dei mezzi coercitivi sui detenuti la polizia italiana non è peggiore (forse è migliore) delle polizie dei paesi civili: quelli d'Oriente e quelli d'Occidente.

Anche negli Stati Uniti d'America la polizia usa spesso sugli arrestati quei mezzi di coercizione fisica che vanno sotto la denominazione di «terzo grado»; ma per reprimere l'uso di questi metodi (che anche là qualcuno cerca di giustificare come i soli adatti a lottare contro i *gangsters*) sono state fatte inchieste e sono state pronunciate decine di sentenze, proclamanti che una confessione ottenuta dalla polizia con metodi coercitivi fisici ed anche psicologici, non può essere usata come prova contro l'accusato o addirittura che ogni confessione ottenuta durante il periodo in cui l'accusato era illegalmente detenuto dalla polizia deve esser considerata nulla.

Su questo argomento un nostro collaboratore, il dott. Gori Montanelli, sta preparando un articolo, che illustrerà lo stato della questione in America: dove, com'è noto, la Costituzione federale, all'art. V del *Bill of Rights*, stabilisce il principio che «nessuno può esser costretto in un processo penale a fornire prove contro sé stesso» (che è appunto quella *libertà del segreto*, che all'amico Vinciguerra è sembrata soltanto una mia ingenuità dottrinaria).

Del resto l'idea di ristabilire ufficialmente la tortura guadagna terreno tra le persone «competenti»: sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino del 12 aprile si legge che nel processo De Giorgis dinanzi al Tribunale di Alessandria il P. M. Formiconi «al termine della sua breve e densa requisitoria, ha esclamato: — «Sarò accusato di inciviltà, ma rimpiango che non sia più in vigore la tortura. Soltanto con la tortura noi potremmo strappare al De Giorgis la verità».

PIERO CALAMANDREI

DOCUMENTI DEL C. L. N. PER LA LIGURIA. — I lettori del «Ponte», (perché della questione è stato qui più volte trattato e, direi, per il fatto stesso d'essere lettori di questa rivista che è ancora tutta fedele ai valori della Resistenza) sanno bene l'importanza che ha la conservazione dei documenti che concernono la lotta di liberazione: una conservazione che è andata assumendo quasi un carattere di salvamento (e in non pochi casi *in extremis*), giacché è più che una minaccia la dispersione di quelle testimonianze, talvolta per trascuranza, tal'altra — che è anche peggio — per tornaconto di parte. Perciò siamo certi che essi non potranno non accogliere con compiacimento un nutrito volume che raduna la testimonianza documentaria dell'attività del C. L. N. ligure e di alcuni C. L. N. locali da esso dipendenti. Si tratta di 194 pagine contenenti quattro relazioni (sul C. L. N. regionale; sul Comando Militare ligure; sui Comitati sindacali; sulla Commissione economica) e un numero ingente di documenti suddivisi, con intento di opportunità, in due gruppi: *Deliberazioni cospirative* e *Atti di propaganda cospirativa*. Chi, oggi, voglia rivivere l'impegno, le tragedie, i successi e le speranze del periodo

clandestino e insurrezionale recentemente trascorso, troverà in esso, quindi, sollecitazioni precise alla sua memoria e al suo animo; e, indubbiamente, lo storico che domani vorrà intendere l'Italia dei mesi che vanno dal 25 luglio '43 alla Liberazione non potrà fare a meno di considerare anche tutto questo significativo materiale.

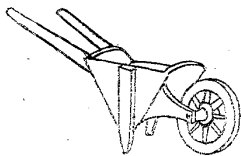
Che cosa quel futuro storico dirà, guardando gli avvenimenti con una prospettiva che a noi non è concessa, non si può certo prevedere. Tuttavia sembra non azzardoso affermare fin d'ora che l'opera dei C. L. N. è stata veramente carica di forza innovatrice, tale da giustificare la speranza che fece sorgere nel cuore di molta parte degli italiani e l'opposta premura a troncarla ed annullarla. In realtà la posizione dei C. L. N. si conferma già adesso e sempre più non unicamente antifascista, ma post-fascista, cioè di rottura decisa nei confronti non solo della tirannia mussoliniana ma anche della struttura statale e sociale dell'Italia che precedette il ventennio dittatoriale. Certo non è facile comprendere il significato intimo e sostanziale del moto di liberazione di cui i Comitati furono la massima espressione organizzativa, perché esso fu il risultato di un intrecciarsi complesso di vari interessi ed impulsi ideali e materiali, alcuni convenienti soltanto momentaneamente sul medesimo terreno di battaglia e in effetti, nella loro origine e nelle loro mete, divergenti. Tant'è vero che a voler seguire, per arrivare a capire, le vie (se così si può esprimerci) più tradizionali e — alcune di esse — più suggestive e evidenti, si finisce a cogliere soltanto aspetti parziali, come, d'altronde, succede quasi sempre quando si vuole sistemare il nuovo con gli occhi del vecchio e la storia in schemi mentali predisposti. Si noti, infatti, l'astrattezza che rivelano le spiegazioni che si basano sulla formula romantica di un rinnovellato moto di indipendenza dallo straniero di tipo risorgimentale e su altrettali concetti, che si sono voluti dare da parecchie parti. E perfino l'insufficienza delle altre che tentano di ridurre quella lotta ad un urto di classi sociali, sebbene abbiano maggiore validità, ossia riescano a comprendere una maggiore parte di realtà. A noi sembra ancora, se mai, guida più efficace l'idea di classe politica, cui già ci affidammo, con tutto ciò che la costituisce: circolazione, residui, formule ecc.; la quale contiene anche quella di classe sociale, articolandola e completandola. Così, anche sulla scorta di questi documenti liguri, ci sembra di non dovere modificare le conclusioni essenziali che credemmo esporre in quel primo quaderno del «Ponte» intitolato *Funzione storica dei C. L. N.*, anche se, passati gli anni (e di questi che — si consenta la frase familiare — vanno a ruzzoloni), alcune osservazioni particolari siano senza dubbio da rivedere. Insomma, a guardare l'insieme e la sostanza dell'azione e delle formulazioni ideologiche cui si attennero, i Comitati ci si disegnano come i provvisori organi istituzionali di una classe politica che cercava e, in parte, trovava la sua base nei ceti popolari per l'innanzi tenuti ai margini o addirittura esclusi dalla vita pubblica; e la lotta di liberazione, quindi, si appalesa come lo sforzo di creare sul piano internazionale ed interno le condizioni per la presa del potere da parte di quella nuova *élite*, la quale mirava all'instaurazione di un regime democratico, socialmente progressista, distruttore non soltanto del fascismo ma altresì profondamente trasformatore della struttura statale prefascista, giacché nel fascismo si ravvisava proprio l'effetto dell'insufficienza delle istituzioni liberali classiche a soddisfare le istanze della vita contemporanea e, specialmente, il risultato della incapacità della vecchia minoranza dirigente a storicamente identificare il proprio interesse con quello generale della nazione.

Ma, per tornare puntualmente al libro che ci interessa segnalare adesso e del quale non è possibile dare che un cenno affatto sommario, sia lecito osservare che non sarebbe dispiaciuto un criterio di divisione più articolata nella raccolta dei documenti e, soprattutto, un commento atto ad inquadrarli chiara-

mente negli avvenimenti regionali e nazionali e a metterne in evidenza la varia importanza, generale e locale, militare e politica. Un lavoro, cioè, che avrebbe portato il volume già sul piano dell'erudizione ragionata o, senz'altro, della storiografia. Ma troppi storici esperti, si sa, disdegnando in Italia queste fatiche, le quali generalmente vengono lasciate al nobile entusiasmo e alla amorosa e nostalgica cura di uomini che vissero quegli eventi e le speranze che li animarono, e si ribellano giustamente all'idea che ne scompaiano le testimonianze più certe, ma che non sempre hanno un'adeguata preparazione per compiti del genere.

Con questo non si vuole diminuire il valore di questa pubblicazione. Si vuole soltanto incitare a fare anche meglio. Perché, a quell'inquadramento che si diceva, non sembrano sufficienti le premesse relazioni già indicate: troppo succinte ed estrinseche. Le quali (ed è difetto che contrasta con la pretesa di costituire attendibili documenti storici) non sono firmate, come, d'altra parte, non è detto chi abbia curato il volume, il quale si sa sì che è pubblicato dall'Istituto Storico per la Resistenza ligure, ma non lo dichiara e non porta nemmeno indicazione di editore (soltanto, in fondo, quella dello stampatore: R. Fabris - Genova 1947).

Ciò non di meno siamo grati ai raccoglitori genovesi e non si può non dar loro sincera lode. Sarebbe gran bene che tutte le città che hanno vissuto la Resistenza trovassero uomini generosi disposti a seguire l'esempio che viene dalla Liguria e si smettesse invece con la pubblicazione di quei libretti tutta muffa provinciale e di campanile che non sono né storia locale, né cronaca, né diari, né silloge di documenti: niente, se non il deposito di ambizioncelle e gloriuzze personali, le quali, di tanto in tanto, scappan fuori in occasioni celebrative del recente e deluso passato.

Mario Delle Piane

# LIBRI RICEVUTI

*POLITICA*

L. EINAUDI, *La guerra e l'unità europea.* Milano, Ediz. di Comunità, 1948 pp. 98, in corso d. r.

C. SFORZA, *O Federazione europea o nuove guerre.* Ibid. 1948, pp. 117, L. 300, in corso d. r.

*Federazione europea,* scritti di H. BRUGMANS, L. EINAUDI, E. ROSSI, C. H. STREET, B. WOOTTON, L. ROBBINS, N. BENTWICH, A. SPINELLI. Ibid. 1948, pp. 322, in corso d. r.

V. VETTORI, *Fascismo postumo e postfascismo.* Modena, Guanda, 1848, pp. 80, S. p.

LORD VANSITTART, *Ombre sulla storia.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 252, L. 600.

M. C. TAYLOR, *Corrispondenza fra Roosevelt e Pio XII.* Ibid. 1948, pp. 125, L. 400.

H. VEBLEN, *La teoria della classe agiata.* Torino, Einaudi 1949, pp. 297, L. 900, in corso d. r.

R. BACCHELLI, *La politica di un impolitico.* Milano, Garzanti, 1948, pp. 247, L. 650.

E. BERRI, *Pace e guerra fra Danubio e Nilo.* Ibid. 1949, pp. 181, L. 500.

FIORQUI, *Premesse alla pace.* Milano-Brescia, Ed. « Mondo Unito », 1948, pp. 132, L. 250.

A. DA ZARA, *Pelle d'ammiraglio.* Milano, Mondadori, 1949, pp. 449, L. 1500, in corso d. r.

G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 295, L. 600.

P. M. S. BLACKETT, *Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica.* Torino Einaudi, 1949, pp. 303, L. 900, in corso d. r.

P. PIERI, *La prima guerra mondiale.* Torino, Gheroni, 1947, pp. 421, S. p.

A. BAGNATO, *Il socialismo di Carlo Pisacane.* Vibo Valentia, Bonelli, 1948, pp. 20. L. 45

G. BOTTAI, *Vent'anni e un giorno.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 326, L. 800.

*L'epurazione di Markos,* a cura della R. Legazione di Grecia. Roma, 1949, pp. 35, S. p.

M. A. BRAGADIN, *Che ha fatto la Marina?* Milano, Garzanti, 1949, pp. 612, L. 1500, in corso d. r.

M. PADEV, *Non ha scelto la libertà.* (Il caso Petkov) Milano, Rizzoli, 1949, pp. 213, S. p.

L. STURZO, *La mia battaglia da New York.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 436, L. 500.

*La manovra di Mosca in Macedonia,* a cura della R. Legazione di Grecia, 1949, pp. 35, S. p.

H. DE ZIEGLER, *Genève et l'Italie.* Neuchatel, A La Balconnière, 1948, pp. 91, S. p., in corso d. r.

M. P. HERREMANS, *La question flamande,* Bruxelles, Ed. Lib. Maurice, 1948, pp. 207, Frcs. B. 80.

— *Personnes déplacées.* Bruxelles, Ed. Marie Julienne, 1948, pp. 317, Frcs. B. 100.

R. ROGER, *Il diapason della tempesta*. Milano, Mondadori, 1948, pp. 259, L. 500.
R. TESTA, *Ricordi piemontesi*. Roma, Il Costume, 1948, pp. 75, L. 200, in corso d. r.
V. MUCCI, *Scartafaccio*, (1930-1946). Ibid. 1948, pp. 79, L. 200.
O. LOMBARDI, *Scrittori del tempo*. Pescara, S. E. G. Matteotti, 1948, pp. 122, L. 400.
F. NEGRO, *I canti del mare e della strada*. Roma, Pinnarò, 1948, pp. 156, L. 400.
F. GABRIELLI, *Il Saladino*. Firenze, Fussi, 1948, pp. 54, L. 250.
F. A. PERRI, *Fra Diavolo*. Ibid. 1948, pp. 141, L. 350.
R. CIAMPINI, *Barbablu*. Ibid. 1948, pp. 189, L. 350.
J. P. MARQUAND, *Il molto onorevole signor Pulham*. Milano, Mondadori, 1948, pp. 444, L. 700.
L. SANTILLI, *Moto perpetuo*. Roma, Ubaldina, 1948, pp. 67, L. 140.
M. VISCONTI, *Sera con la ragazza*. Ibid. 1948, pp. 53, L. 110.
G. VALENTINI, *Specchio di nostra stagione*. Ibid. 1948, pp. 77, L. 150.
A. ANDREOLA, *Le donne piccine*. Roma, Ist. Graf. Tiberiano, 1948, pp. 76, S. p.
A. JENNI, *Il recinto*. Modena, Guanda, 1948, pp. 101, L. 150.
G. MENEGHEL, *Sto cuor fato cussì*. Feltre, Castaldi, 1948, pp. 121, L. 300, in corso d. r.
F. SERANTINI, *Il fucile di papa Della Genga*. Milano, Garzanti, 1948, pp. 109, L. 300.
T. GNOLI, *I dodici mesi*. Roma, Staderini, 1948, pp. 52, L. 200.
P. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nostri simili*. Torino, Einaudi, 1949.
N. ZOIA, *Pirandello*. Bergamo, Morcelliana, 1949, pp. 241, L. 600.
A. GRAMSCI, *L'albero del riccio*. Milano, ed. Milano Sera, 1948, pp. 227, L. 500.
C. PAVESE, *Prima che il gallo canti*. Torino, Einaudi, 1949, pp. 311, S. p.
C. BATTISTI e G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*. Vol. I. Fasc. I. Firenze, Barbera, 1948, pp. 96, L. 500.
D. ROPS, *Al di là delle tenebre*. Milano, Garzanti, 1948, pp. 151, L. 450.
GIAN PAOLO CALLEGARI, *Un pugno di mosche*. Milano, Garzanti, pp. 295, L. 600.

Amore dei sensi, generoso e romantico, contro un vigilante amore dell'anima? Parrebbe, ma in realtà il sentimento di Prisca, povera brutta creatura, per l'istintivo e cafone Ario è uno strano miscuglio di raziocinio e di sensi negletti. Prisca che coltiva l'amore tutto carne di Ario e Marcella, valutandolo alla stregua di una reazione chimica, che posto occupa nel mondo di Ario? Riceve da lui soltanto una certa riguardosa sudditanza. Spera Prisca poter un giorno eliminare Marcella (la carne) dalla vita di Ario, ma per sostituirvi che cosa? Il proprio raziocinio e se stessa. Raziocinio e bruttezza contro amore e bellezza allora. Donde la conseguenza: un pugno di mosche. Libro scritto con particolare vivezza. Situazioni ambientali con intenso verismo. Sopra tutti un personaggio: Marcella. È il prepotere della carne, assoluto dominante che valse all'epoca il veto della censura fascista. Eppure quanto generoso calore! (*d. g.*).

*Storm*, a cura di G. A. Alfero. Ibid. 1948, pp. 261, L. 650.
D. CAMPINI, *Le piccole corna*. Ibid. 1948, pp. 172, L. 250.
A. SOFFICI, *Itinerario inglese*. Firenze, L'Arco, 1948, pp. 220, L. 600.
A. NEGRI, *Poesie*. Milano, Mondadori, 1948, pp. 1011, L. 3500, in corso d. r.
E. VERONESI, *Joseph M. Olbrich*. Milano, Il Balcone, 1948, pp. 165, S. p.
C. LABÒ, *Alvar Aalto*. Ibid. 1948, pp. 157, S. p.
J. LAFORGUE, *Le melanconie*. Ibid. 1948, pp. 201, S. p.
L. FIUMI, *Frutti del vivere*. Bergamo, Collana di «Misura», 1949, pp. 62, L. 300.

L. FRASSATI, *In ogni sera.* Milano, Garzanti, 1947, pp. 99, L. 600.
F. DE PISIS, *Prose e articoli.* Milano, Il Balcone, S. d. pp. 181, S. p.
— *Atti del V Congresso di musica.* Firenze, Barbera, 1948, pp. 172, L. 1400.
H. MILLER, *Il colosso di Maroussi.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 240, L. 500.
— *Domenica dopo la guerra.* Ibid. 1948, pp. 234, L. 400, in corso d. r.
S. DESIDERI, *Collodi.* Roma-Genova, TIPIS, 1948, pp. 94, S. p.
U. CALOSSO, *L'anarchia di Vittorio Alfieri.* Bari, Laterza, 1949, pp. 209, L. 550, in corso d. r.
G. NATALI, *Corso e ricorso della lirica leopardiana.* Roma, Signorelli, 1948, pp. 110, L. 300.
C. ALLORI, *Volti dell'eterno.* Modena, Berben, 1948, pp. 56, L. 300.
LANGSTON HUGHES, *Nel mare della vita.* Torino, Einaudi, pp. 439, S. p.

È l'autobiografia del poeta americano negro Langston Hughes, autore della celebre lirica «Sputacchiere di rame». Dura aspra vita del «nigger» in mezzo ai bianchi degli S. U. A. che se pur narrata con distacco, quasi con bonomia, assume tuttavia una forte intensità polemica. Narrazione di rara efficacia che incide nell'anima del lettore il tenace dolore che si accompagna alle rassegnazioni definitive. C'è come negli «spirituals» una disperazione di razza. Là è canto e qui è racconto e poesia. Dolente situazione di un uomo di colore che nella sua terra atavica è considerato straniero e nella sua terra di elezione è respinto come «nigger». E la sua sincerità d'artista (cui dobbiamo la lirica citata ed altre nelle quali il dramma dell'uomo di colore è messo a fuoco nella crudezza più aspra) gli vale anche l'inimicizia dei confratelli imborghesiti ed ormai tenacemente dimentichi della lotta sostenuta e soltanto economicamente vinta *(d. g.)*.

M. REFOLO, *Or che la soglia è deserta.* Pesaro, «Il sentiero d. Arte», 1948, pp. 44, L. 200.
*Daudet,* a cura di A. A. SCODRO. Milano, Garzanti, 1948, pp. 287, L. 700.
*De Musset,* a cura di F. AMPOLA. Ibid., 1949, pp. 291, L. 750, in corso d. r.
A. GARSIA, *Vino in inferno.* Milano, Editoriale Italiana, 1949, pp. 188, S. p.
A. VARALDO, *Il romanticismo.* Milano, Cavallotti, 1948, pp. 121, L. 100.
G. DE ROBERTIS, *Primi studi manzoniani e altre cose.* Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 200, S. p., in corso d. r.
M. BORGESE, *L'appassionata di Byron.* Milano, 1949, pp, 517, L. 1400.
J. CALANDRINO, *D'Annunzio.* Riv. «Atti Rapisardiani», V. I, n. 23, S. p.
J. HORNE BURNS, *La galleria.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 458, L. 900, in corso d. r.
F. DOSTOJEWSKJI, *I fratelli Karamàzov,* 2 vol., Torino, Einaudi, 1949, pp. 1150.

Dobbiamo esser grati all'editore Einaudi di averci dato in bellissima edizione la traduzione integrale del capolavoro del D., la lettura del quale giova, oggi più che mai, a illuminarci sulla complessa, tormentata, «karamazoviana» psicologia del grande popolo russo.

Traduzione accurata e viva, alla quale nuocciono tuttavia talune espressioni e locuzioni assolutamente improprie quali «non muoversi *di pezzo*», «*intendere le proprie obbligazioni*; *stare irritato*», «un'azione *avverso* il padre», «divenne penoso *guardargli*», ecc. Piccole mende, che potranno essere evitate in una nuova edizione. *(t.)*.

K. KERENY, *Figlie del sole.* Ibid., 1949, pp. 140, L. 600.
U. FOSCOLO, *Epistolario.* vol. I, Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 441, L. 1500, in corso d. r.
*Il Conciliatore,* a cura di V. BRANCA. Ibid., 1948, pp. 554, L. 1200, in corso d. r.
L. REPACI, *Giro del mondo di ieri.* Milano, Bompiani, 1949, pp. 449, S. p.
LUNARDI, *Montale.* Padova, Liviana, 1948, in corso d. r.

F. G. LORCA, *Prime poesie e canti gitani.* Modena, Guanda, 1949, pp. 216, L. 700, in corso d. r.
A. POZZI, *Parole.* Milano, Mondadori, 1949, pp. 245, L. 600.
G. FALCONI, *Jean Paul Sartre.* Modena, Guanda, 1949, pp. 293, L. 600.
E. MONTALE, *Quaderno di traduzioni.* Milano, Ed. «La Meridiana», 1948, pp. 195, S. p., in corso d. r.
F. DONINI, *Vita e poesia di Sergio Corazzini.* Torino, De Silva, 1948, pp. 284, S. p.
C. DANE, *Leggende.* Ibid., 1948, pp. 182, S. p.
C SBARBARO, *Trucioli.* Milano, Mondadori, 1948, pp. 291, L. 800.
F. MESSINA, *Monografia.* Milano, EPI, 1949, L. 400.
A. SAVINIO, *Monografia.* Ibid., 1949, L. 400.
R. RAGGIUNTI, *L'arte come letteratura e come musica.* Firenze, Universitaria ed., pp. 163, L. 180.
A. ERMINI, *Saggi sugli autori minori del sec. XIX.* Città di Castello, S. T. E. Leonardo da Vinci, 1948, pp. 153, L. 370.
M. MAGINI, *Morte dell'adolescenza.* Firenze, Vallecchi, 1949, pp. 452, L. 800.
E. PEA, *Zitina.* Ibid., pp. 339, L. 700, in corso d. r.
A. MEONI, *L'ombra dei vivi.* Ibid., 1949, pp. 175, L. 550, in corso d. r.
VIRGILIO, *Eneide*, a cura di G. Perale, Palermo, Priulla, 1949, pp. 226, L. 500.
R. ORTOLANI, *Poesie*, con disegni di V. Giminaghi, Milano, Fiumana, 1949, S. p.
V. CARDARELLI, *Poesie.* con disegni di C. Cappello. Ibid., 1949, S. p.
M. LATTES, *Poesie*, con disegni dell'autore. Ibid., 1949, S. p.
CALDERON, *Teatro.* Firenze, Sansoni, 1948, pp. 648, S. p., in corso d. r.
O. WILDE, *Tutto il teatro.* Torino, S. E. T., 1948, pp. 414, L. 1700, in corso d. r.
A. MORAVIA, *Le ambizioni sbagliate.* Milano, Mondadori, 1949, pp. 463, L. 800.
MENANDRO, *I contendenti.* Bari, Laterza, 1949, pp. 154, L. 750.
I. DRAGO, *Parole per mio figlio.* Milano, L'Ebraica, 1948, pp. 50, L. 130.
D. IODICO, *Leopardi e Chopin.* Lanciano, Carabba, 1948, pp. 79, L. 110.
A. NANNEI, *Cicute.* Firenze, «Lo Scorpione», 1949, pp. 80, S. p.
G. PEPE, *Il Medioevo barbarico in Europa.* Milano, Mondadori, 1949, pp. 363, L. 1200, in corso d. r.
I. SILONE, *Fontamara.* Ibid., 1949, pp. 197, L. 400.
R. SPINELLI, *Momento di amore a una corolla.* Milano, Castaldi, 1949, pp. 41, L. 150.
TRUMAN CAPOTE, *Altre voci, altre stanze.* Milano, Garzanti, 1949, pp. 220, L. 500, in corso d. r.
E. JOPPE ISRAEL, *Vagone piombato.* Ibid., 1949, pp. 186, L. 500.
*Arte Mediterranea,* Serie III, gennaio-febbraio, Firenze, S. T. E. T., 1949.

È il primo fascicolo di una nuova serie della nota rivista d'arte e di cultura. Vi figurano scritti notevoli di Giovanni Papini, Mario Casella, Emilio Cecchi, Corrado Govoni, Ugo Bernasconi e altri. Di singolare interesse sono le belle riproduzioni fotografiche di particolari delle Tombe medicee del Buonarroti, quelle di vari quadri dei migliori macchiaioli (Fattori, Signorini, Lega) e di opere del Manzù e del Gordigiani. Ottima la veste tipografica.

*Vice Direttore responsabile*: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

# NOVITÀ E RISTAMPE **O. E. T.**

B O K U N   B R A N K O

## Capitalismo, Comunismo e «Terza via»

Tra le due posizioni estreme del capitalismo e del comunismo, ambedue insufficienti perchè parziali, è possibile realizzare un nuovo sistema di sviluppo economico e di armonia sociale? Condotta con assoluta obbiettività scientifica, quest'opera trae, dal vaglio critico delle due posizioni di partenza e delle affini, le direttrici di quella « terza via », che dovrebbe costituirne il superamento ai fini del benessere comune. Volume in 8º grande di pagine 210 L. 700

M. S A N T O N I   R U G I U

## Il Nuovo Diritto Costituzionale Italiano

Il primo e completo manuale condotto — oltre che sulla nuova Costituzione — sui principii generali del diritto costituzionale e su tutte le altre leggi fondamentali dello Stato (legge elettorale, statuti regionali, ecc.). Per la chiarezza della forma e l'organica sistematicità è uno strumento prezioso di studio e di consultazione.. — Volume in 8º di pagine 252, copertina a due colori. L. 650

T.   L U C R E T I   C A R I

## De Rerum natura libri sex

E l'unico testo integrale del poema lucreziano oggi esistente in Italia. Prefazione, argomenti, note e indice dei nomi redatti in latino. Seconda edizione interamente riveduta e aggiornata ai progressi della critica filologica. — Vol. in 16º, di pagg. 316, copertina a due colori. L. 750

E M E R I C O   G I A C H E R Y

## Come pubblicare un libro

Come sono disciplinati i rapporti fra autore ed editore? Come ci si regola col tipografo nella scelta dei caratteri, dei corpi, della carta? Come si correggono le bozze? Ecco una guida chiara, utile, precisa, che nella sua compendiosità nulla trascura e tutto spiega nella forma migliore. — Vol. in 16º, di pagg. 124 con illustrazioni nel testo e copertina a due colori. L. 300

★

Questi ed altri 260 titoli per ogni esigenza, gusto, età potete avere alle migliori condizioni, attraverso la combinazione del *pacco libri*, che è dettagliatamente illustrata in

**B I B L I O T E C A**

l'elegante guida bibliografica 1949, che l'O. E. T. invia gratuitamente a richiesta

O. E. T. - ORGANIZZAZIONE EDITORIALE TIPOGRAFICA

ROMA - Piazza Montecitorio 115-121 - ROMA

Tel. 62.574 - C.c.p. 1/8324

# La Rassegna d'Italia

Diretta da SERGIO SOLMI

*Aprile 1949*

## Sommario




La « Rassegna d'Italia » esce mensilmente il ventisette del mese precedente a quello indicato in copertina. I manoscritti devono essere inviati impersonalmente alla direzione. I manoscritti non pubblicati non si restituiscono. Copyright by Casa Ed. Gentile.
Una copia L. 300. - Abbonamento annuo per l'Italia L. 3000

**Casa Editrice Gentile - Via Battisti 1 - Tel. 71132 72016 Milano**

# PIRELLI

RIVISTA BIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DI TECNICA

## SOMMARIO
(marzo-aprile 1949)



## CONCORSO PER UN RACCONTO SPORTIVO

- La Rivista PIRELLI bandisce un concorso fra tutti gli scrittori italiani per un racconto sportivo inedito di almeno 10 pagine dattiloscritte.
- Il primo premio indivisibile è di L. 200.000 (duecentomila). I diritti di pubblicazione di altri racconti eventualmente segnalati dalla Commissione giudicatrice saranno acquistati dalla Rivista al prezzo di L. 30.000 (trentamila).
- I dattiloscritti, in triplice copia, dovranno pervenire alla Redazione della Rivista Pirelli (Via Pietro Cossa, 5. Milano) non più tardi del 30 giugno 1949. Saranno distinti da un motto che verrà ripetuto sopra una busta chiusa. La busta deve contenere il nome e l'indirizzo dell'autore.
- La proclamazione del vincitore avverrà il 15 settembre 1949. La Commissione giudicatrice è così composta: Giuseppe De Robertis, Giuseppe Luraghi, Pietro Pancrazi, Leonardo Sinisgalli, Arturo Tofanelli.

a b c d e f g
h i l m n o p
q r s t u v z
1 2 3 4 5 6 7
8 9 0 ? ! & %

racchiude nelle dimensioni di una portatile la capacità di lavoro di una macchina per ufficio, caratteri e colori a scelta.

# BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE